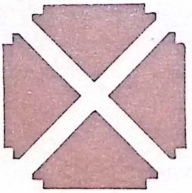
ISSN 0034-4486

Imprimé à
Taxe réduite
Taxe perçue
Tassa riscossa
Genova - Italie

Renovatio



ottobre - dicembre 1988 - anno XXIII - numero 4

pubblicazione trimestrale *spedizione abbonamento postale gruppo IV/70*

R E N O V A T I O

rivista
di
teologia e cultura

LXXXIX FASCICOLO

Sono a disposizione,
a prezzo di copertina,
numeri arretrati

I manoscritti
non pubblicati
non si restituiscono

Direttore responsabile
Alberto Boldorini

UFFICI
Via XII Ottobre, 14
16121 Genova
Telefono 586.437

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Aut. del Trib. di Genova
27-10-1966 - N. 27/66

Grafica BI-ESSE - Genova
Telefono 581.860
Pubblicità inferiore al 70%

Associato all'U.S.P.I.
Unione Stampa
Periodica Italiana

Renovatio

rivista di teologia e cultura

fondata dal Card. Giuseppe Siri

ottobre - dicembre 1988 - anno XXIII - numero 4

Renovabitur, ut aquilae, juventus tua
(Ps. 102, 5)

SOMMARIO

* SANTITÀ E CANONIZZAZIONI

SAGGI:

521 **Giuseppe Rizzardi** - Islam, errore o eresia? - Aspetti e tendenze della teologia missionaria dei secoli XII-XIV (parte VI)

ARTICOLI:

551 **Massimo Introvigne** - Il destino dell'uomo nella teologia dei Mormoni

578 **Giacinto Arturo Scaltriti** - L'imitazione di San Paolo (parte II)

608 **Alberto Boldorini** - Padre Semeria e il fascismo

POSTILLE:

645 Riflessioni sulla Lettera Apostolica «Mulieris Dignitatem» - «In principio era il matrimonio...» *(Roberto Carlo Delconte)*

COMUNICAZIONI E RICERCHE:

649 **Flavio Cenni** - Le dimensioni nascoste ai nostri sensi

ANTOLOGIA:

663 **Luigi Guglielmo Rossi** - L'ombra di Freud (parte XXVI e ultima)

ABBONAMENTO 1989

☐ *Informiamo i nostri lettori che le condizioni di abbonamento per l'anno 1989 sono così stabilite:*

Italia	lire	20.000
Estero	lire	30.000
Sostenitore	lire	50.000

Si avvisano i nostri lettori che il numero del conto corrente postale è stato modificato come segue: N. 25662164 intestato a RENOVATIO.

SANTITA'
E CANONIZZAZIONI

E' stata attaccata la procedura storica dei processi di canonizzazione.

Ultima o penultima trovata del più nero anticlericalismo. Il quale ignora che in ogni processo di canonizzazione ci sono due parti ben distinte: l'inquisizione e il giudizio storico, il giudizio scientifico sul miracolo. Su questo secondo gli storici o i pretendenti tali, non hanno il diritto di entrare, anche se il miracolo è un fatto storico del quale quello che importa è il superamento delle forze di natura. E questo, senza del quale nessun processo di canonizzazione si conclude in via ordinaria, per negarlo, non basta una affermazione qualunque. Tutto questo da solo mette i critici dalla parte del torto: il miracolo non può essere messo sotto il loro giudizio, per la ragione che ne supera i confini.

Ma c'è da considerare il fatto storico. La inquisizione va fatta in ogni terra nella quale il Servo di Dio è vissuto e va fatta secondo un interrogatorio minutissimo steso dall'ufficio competente. Tutti i testi diretti e indiretti vanno interrogati sotto giuramento. A questo punto comincia la seconda parte, quella critica; tutto vie-

ne esaminato tra l'ufficio competente presso la Congregazione Romana delle Cause dei Santi e l'avvocatura. Può essere sorga qualche dubbio e ne sorgono dei supplementi di istruttoria. Ne nasce una relazione generale che passa il filtro di diverse Congregazioni plenarie; si arriva, se tutto è positivo, al Decreto che riconosce la « VIRTU' eroica ». E così si chiude il primo lavoro storico; ma siam ancora lontani.

Comincia l'esame del miracolo operato dopo la morte del Servo di Dio. Il giudizio compete ad una accolta di scienziati. Solo dopo il parere certo e positivo di costoro, l'esame passa al filtro delle Congregazioni plenarie. Se la decisione è positiva, si lascia il tutto alla decisione del Sommo Pontefice. Questi può decidere la Beatificazione. La quale non impegna affatto la infallibilità ed il Decreto relativo non è irreformabile.

Per arrivare alla canonizzazione occorre il miracolo, accaduto però DOPO la Beatificazione e su questo ricomincia la storia degli scienziati. Se tutto risulta positivo si giunge alla canonizzazione. La decide il Papa, che, in tale circostanza, è infallibile. Infatti proponendo a tutta la Chiesa un interprete della morale evangelica, a-

gisce nelle condizioni in cui si verificano le condizioni per la infallibilità.

Naturalmente un miscredente non crede alla Infallibilità, ma non può rifiutare il procedimento storico condotto colla prudenza esposta sopra. Dica pure di non credere (è affar suo), ma non irrida un procedimento pienamente scientifico. Non sarebbe serio...

Si può obbiettare che l'esame storico ha fatto progressi nei secoli e che pertanto si possono gettare dubbi sui procedimenti anteriori, poniamo alla legislazione in proposito anteriore a Benedetto XIV. Prima però si dovrebbero esaminare i processi e non avanzare giudizi gratuiti. In ogni caso si ricordi che nessun Santo è stato dichiarato tale in forza della indagine storica, ma in forza del miracolo accertato *come tale e come operato per intercessione di un determinato servo di Dio. Perché?*

Il miracolo, che solo Dio, padrone e creatore della natura, può operare, reca il beneplacito divino, può piacere e può non piacere; ma Dio non mente! E le cose non cambiano affatto se non ci si crede: sono quel che sono.

QUADRIVIUM EDIZIONI

Via XII Ottobre, 14

C.c.p. 25662164

GENOVA

CORNELIO FABRO, *L'alienazione dell'Occidente - Osservazioni sul pensiero di E. Severino*; 1981, pagine 150, lire 5.000.

« Il più autorevole Tomista vivente », in una serrata, puntuale e completa analisi può « affermare a distanza di quasi tre lustri e dopo la quasi raddoppiata produzione severiniana, che è passata dalla temperata produzione milanese in casa dell'Università Cattolica, all'esplosione atea veneziana, ..., che il fondo del pensiero di Severino non è mutato perché il fondamento è rimasto il medesimo: antimetafisico sotto l'aspetto teoretico, anticristiano anzi amorale e ateo sotto l'aspetto etico-religioso ».

Agli Abbonati di « Renovatio », sconto del 20%

ISLAM, ERRORE O ERESIA?

Aspetti e tendenze della teologia missionaria dei sec. XII-XIV

(parte sesta)

RICOLDO DI MONTECROCE

DA: « CONTRO LA LEGGE DEI SARACENI » (*)

Prologo

« Quanti sono i giorni del tuo servo? Quando giudicherai per me coloro che mi perseguitano? Gli iniqui mi narrano favole ma non così è la tua legge, o Signore. Tutti i tuoi precetti sono verità: mi hanno perseguitato ingiustamente » (*Salmo* 118).

Queste sono le parole della Chiesa militante che piange e che geme gravata da molte miserie dalle quali confida di essere liberata con l'aiuto di Dio. Ma sebbene la Chiesa abbia sopportato innumerevoli tribolazioni e patimenti, sono tuttavia riconducibili tutte a tre categorie.

Risulta infatti che sostenne il furore di una prima persecuzione scatenata contro da empi tiranni. E questo accadde soprattutto dalla nascita di Cristo fin ai tempi di Costantino, cioè nell'arco di 310 anni, quando i Romani che detenevano il

(*) « *Contra legem Saracenorum* », P. G. CLIV, 1037-1170; anche in: *Th. Bibliander*, op. cit., II, 84-165. I numeri segnati corrispondono ai capitoli del testo latino.

dominio, insieme ad una lunga serie di altri empi dappertutto, in tutto il mondo, uccisero un numero senza fine di santi martiri di Dio.

E Davide compassionando la Chiesa per questo tempo, dice: « Quanti sono i giorni del tuo servo? Quando giudicherai per me coloro che mi perseguitano? » (*Ivi*). Ma poiché il sangue dei santi gridava al cospetto di Dio ed essi splendevano per i miracoli, all'improvviso la destra dell'Altissimo operò un mutamento: ed ecco coloro che prima perseguitavano i cristiani si misero a costruire le Chiese e divennero condottieri nella guerra contro gli empi. Ma subito sorse una seconda persecuzione, quella degli eretici.

Improvvisamente infatti apparve un dragone insanguinato con le squame frementi, che emetteva sibilando le varie eresie, quelle di Ario, di Sabellio, di Macedonio e degli altri eretici.

Ed è a proposito di questo tempo soprattutto che Davide disse: « Gli iniqui mi narrano favole, ma non così la tua legge Signore » (*Ivi*).

E allora fu data e fissata la luce della dottrina della Chiesa, poiché allora apparvero molti maestri che aprivano i misteri della divina Scrittura: fu il tempo di Ilario, di Agostino, di Gerolamo e Gregorio; e sorse anche una folla di santi Padri i quali vivevano in solitudine una vita perfetta e senza macchia: anche attraverso di essi la bocca del dragone fu legata con l'austerità dei loro rozzi vestimenti, e la forza delle divine Scritture tappò la bocca di chi pronunciava empietà. Ma subito dopo queste, sorse contro la Chiesa un terzo tentativo di corroderla, un pericolo proveniente da falsi fratelli. Dunque anche dopo i tempi di Gregorio un improvviso smarrimento di uomini corrotti rafforzò l'ingegno di coloro che ipocritamente proferivano menzogna e sorse di nuovo un così gran numero di false immagini di vita, di dottrina e di giustizia che erano molti coloro che collaboravano ad aiutare gli iniqui ed i tiranni — e al contrario ingiuriavano e danneggiavano uomini onestissimi —. Questo tentativo di corruzione nei confronti della Chiesa durerà molto a lungo cosicché non rimanga nessun'altra speranza se non quella del divino aiuto e dell'instaurazione della verità. È proprio in relazione a questi tempi che Davide dice: « Tutti i tuoi precetti sono verità; ingiustamente mi hanno perseguitato, aiutami ». Come se dicesse: anche se attualmente la verità è stata gettata a terra, bisogna tuttavia che in fretta si rialzi e sia resa bene nota soprattutto con l'aiuto di Dio.

Dunque proprio in questo terzo stadio, cioè dopo i tempi

del beato Gregorio, all'epoca di Eraclio è sorto contro la verità e contro la Chiesa di Dio un uomo diabolico, primogenito di Satana, incline alla libidine, dedito ad ordire inganni con la frode, chiamato Maometto.

Costui, con il consiglio e l'aiuto di colui che è mendace e padre della menzogna, compose una legge iniqua e piena di falsità presentandola come proveniente dalla bocca di Dio: questa legge chiamò « Alcorano », cioè raccolta di precetti divini. Questo Maometto perseguita la Chiesa di Dio più di tutti quelli che la perseguitarono e la perseguiteranno. Infatti non l'ha perturbata in un solo modo, bensì in tre maniere: ora con crudele dominio, ora con l'inganno delle leggi, ora traviando i più ingenui, con l'ipocrisia ha sottomesso la gran parte della terra al suo inganno, con il permesso di Dio, che nei suoi progetti è terribile sopra i figli degli uomini.

Dunque io, il più piccolo nell'ordine dei Predicatori, dolendomi per coloro che sono stati ingannati da una calamità così grande ho deciso di consacrare il mio impegno ed i miei piedi alla testimonianza di Dio. Perciò dopo aver attraversato molti mari e molti luoghi deserti, raggiunsi Babilonia, famosa città dei Saraceni dove ha sede il loro massimo centro di studi, e qui, sforzandomi di apprendere le lettere e la lingua araba e disputando approfonditamente e continuamente con i loro maestri, mi convinsi sempre più della perversione della su nominata legge. E cominciando a tradurla in latino, vi trovai tante fandonie, menzogne, bestemmie e fantasie che mi sentii riempire di tristezza. Decisi dunque di scrivere alcune lettere a proposito di ignominie così grandi alla gloriosa Chiesa; e sentii dentro di me l'amarezza della Chiesa stessa. Ora confidando nella somma verità, ho intenzione di rendere noti i sommi capi e le principali menzogne di questa legge iniqua e di mostrare agli altri fratelli i principi con i quali più facilmente possono riportare a Dio gli eretici vittime di tale empietà.

E perché ciò avvenga con ordine ho stabilito di dividere l'intero trattato in capitoli precisi.

I - Dunque anzitutto conviene conoscere i principali errori contenuti nella legge dei saraceni, poi quelli che massimamente si contrappongono alla legge divina. Si deve notare che tutte le lordure degli antichi che il diavolo divulgò qua e là tra alcune persone, tutte insieme furono vomitate sopra Maometto. Costui infatti insieme a Sabellio nega invero la Trinità; sup-

pone nelle persone divine una certa dualità che non può ritenersi cosa dignitosa ad esse appropriata, essendo tale dualità il principio di totale alterità. Suppone infatti una essenza divina ed un'anima di questa. Per cui nel Corano più volte mostra Dio e mostra Cristo stesso avente un'essenza diversa al di fuori di Dio, minore di Lui e a Lui sottomessa: convenendo in questo con Ario ed Eunomio, sostiene che Cristo è una creatura eccelsa, superiore ad ogni altra. Questa opinione sembra derivare dai platonici; questi affermano che il Padre e Creatore di ogni cosa è il sommo Dio, dal quale anzitutto, come dicono, è scaturita una mente, superiore a tutte le cose e nella quale sussistono tutti i principi degli enti; la chiamavano Mente paterna. Dicevano che oltre a Lui vi è l'anima del mondo ed in secondo luogo tutte le altre creature.

Dunque tutte le cose che si dicono nelle Scritture a proposito del Figlio di Dio, essi le riferivano a quella Mente: soprattutto perché anche la divina Scrittura chiama il Figlio di Dio Sapienza e Verbo di Dio. Essendo di questa opinione, condivide le dottrine di Avicenna, il quale pone la prima intelligenza sopra il primo cielo che essa muove; e afferma che al di sopra di quella, nella sommità, vi è Dio. Così pensavano di fatto gli ariani a riguardo del Figlio di Dio, che Egli fosse una creatura, eccellente sopra tutte le altre per mezzo del quale Dio creò tutte le cose. Per cui anche Maometto ritiene Cristo santissimo e dotato di virtù al di sopra di ogni altro uomo. Maometto è chiaro nell'affermare la sua superiorità sopra gli uomini. Lo chiama infatti Verbo di Dio e Spirito di Dio; ma ritiene del tutto ridicolo che sia chiamato, in verità, Dio.

E per dimostrare questo porta due prove: anzitutto che Cristo non ha mai affermato ciò da parte sua e neppure ne ha fatto cenno alcuno; anzi sembra che abbia detto il contrario. Per questo dice Maometto che sono i cristiani che affermano che Cristo è Dio. Difatti ai giudei lo stesso Cristo disse: «Adorate il Dio mio e vostro, il Signore mio e Signore vostro». Mi sono soffermato a lungo su queste cose perché tutti sappiano che ciò che all'inizio del mondo il diavolo tentatore non potè ottenere attraverso Ario, in seguito al calare dello zelo nella Chiesa ed al crescere della malizia, tutto questo potè portare a compimento attraverso Maometto e definitivamente renderà più consistente per mezzo della malvagità dell'anticristo.

Costui convincerà il mondo che Cristo non è né vero Dio né Figlio di Dio e neanche uomo onorevole. La principale intenzione di Maometto, dunque, è quella di convincere che Cristo non è né Dio né Figlio di Dio ma solamente un uomo

santo e sapiente ed il più grande dei profeti, nato dalla Vergine senza partecipazione di padre. In queste cose è d'accordo con l'eretico Carpocrate. Infatti afferma che è cosa impossibile che Dio abbia un figlio, dal momento che non ebbe moglie. Aggiunge che se Dio avesse un figlio, tutto sarebbe già in pericolo, come se debba nascere necessariamente tra di loro uno scisma. In questo è d'accordo con i Giudei e con l'eretico Cerdonio. Ed aggiunge che Cristo non è stato ucciso né crocifisso dai giudei ma al suo posto è stato ucciso un sosia: in questo è d'accordo con i manichei. Sostiene che Dio l'ha chiamato a sé e che verrà alla fine del mondo a distruggere l'anticristo. Dopo queste cose Dio permetterà a Cristo di morire. Ma colui che nega la passione di Cristo, rinnega tutti i misteri della Chiesa, i quali derivano la loro efficacia dalla passione divina. Riprende tali convinzioni dai donatisti. Dice anche che i demoni possono salvarsi attraverso il Corano e molti di loro avendolo udito sono diventati saraceni, condividendo così in qualche modo Origene, che affermava che i demoni si sarebbero salvati. Dice anche che egli è salito fino a Dio, quando Dio mandò in sua vece Gabriele e che a lui Dio avrebbe imposto la mano e che al tocco della mano di Dio sentì brividi nel suo corpo. È chiaro che in queste cose è del parere degli antropomorfiti, che hanno attribuito a Dio la corporalità. Afferma anche che lo Spirito Santo è una creatura, in accordo con Macedonio.

Quando afferma che gli angeli sono stati mutati in demoni non avendo voluto, dietro comando di Dio, adorare Adamo, in ciò non sembra essere originale. Dice sciocchezze anche quando afferma che la beatitudine ultima dell'uomo consiste nell'intemperanza e nei piaceri, nell'indossare abiti splendidi e nel vivere in giardini lussuosissimi, in accordo con l'eretico Cerinto e con alcuni altri antichi infedeli.

Dice che occorre mantenere la circoncisione, condividendo cose che appartengono all'eretico Ebione. Permette di prendersi in nozze una moltitudine di donne, di concubine, di serve e tutte quelle che catturate in guerra uno può mantenere; e che si può indifferentemente prendere le mogli altrui, mostrandosi in questo d'accordo con gli eretici Nicolaiti.

Insegna anche che si devono uccidere tutti quelli che non siano ossequenti a questa legge se non pagano i tributi. Pare permettere la sodomia sia agli uomini che alle donne, e questo nel capitolo della Vacca, anche se i suoi successori cercano di camuffare queste cose con esposizioni più oneste.

Lo scopo di Maometto è soprattutto quello di eliminare tutto ciò che è difficoltoso da credere e difficile da fare, di assecondare ciò a cui gli Arabi più degli altri sono proclivi, ciò che si può godere immediatamente, cioè la gola, le rapine e la lussuria. Riguardo alle virtù, come l'umiltà, la pazienza, la pace, la continenza e l'amore al prossimo oppure riguardo al fine ultimo, niente disse, per così dire, che meriti di essere ricordato. Affinché nessuna di queste cose fosse facilmente accusata di menzogna attraverso l'autorità del Vecchio o del Nuovo Testamento o degli scritti dei filosofi che trattarono delle virtù, del vizio e del fine ultimo, dispose che nulla fosse degno di fede che fosse contrario alla legge da lui portata.

Intanto ordinò che chi avesse osato contrariare quanto era stato proposto, fosse punito con castigo abbastanza duro. Egli esaltò con lodi il Salterio e i profeti e disse che molte cose a suo favore Cristo ha profetizzato nel Vangelo destinate ai figli di Israele, per esempio quando disse: « Vi annuncio un apostolo di Dio, che verrà dopo di me, il suo nome è Maometto ». Sostiene anche che questo nome è stato scritto sul trono di Dio dall'eternità, nella parte superiore, al lato destro. Al fine di ottenere la fede in merito a queste cose non mostrò alcun miracolo, ma con la spada sguainata diceva di essere stato mandato da Dio non con la forza dei miracoli ma con la potenza delle armi. Questi sono i principali errori che contiene il Corano, legge dei Saraceni.

Riguardo alle cose false che esso contiene, cioè quasi tutte, faremo una trattazione nel nono capitolo.

II - In secondo luogo bisogna sapere che sono molto curiosi di sentire particolari della nostra fede, soprattutto in merito al mistero della Trinità e dell'Incarnazione; tuttavia non vogliono credere a questi misteri e neanche riescono a comprenderli. E poiché sono cose che superano la possibilità della ragione e sono superiori all'intelletto umano, per questo non vogliono accettarli e neanche possono comprenderli. Dice infatti il profeta Isaia: « Se non crederete non potrete capire ». E poiché questi misteri sono contrari a quanto dice il Corano, che essi con ostinazione considerano parola di Dio, non li accettano, anzi, li deridono. Si dice infatti nei Proverbi: « L'uomo insulso non può ascoltare le parole sapienti a meno che tu non gli dica cose piacevoli ». Per cui non conviene proporre subito a loro fin dal principio cose divine, sarebbe come dare le perle ai porci, ma bisogna anzitutto tentare di mostrare la vanità della loro legge.

Non è infatti opportuno innestare delle virtù se prima non vengono sradicate dalle fondamenta le passioni. Ed inoltre occorre in ogni cosa scegliere la via breve. È più facile dimostrare che la loro fede è falsa che provare la verità della nostra. Infatti la fede nelle cose che non vediamo, è dono di Dio. La nostra fede risultando vera nei suoi precetti non è fatta di materialità, la loro invece è solo di facciata ma inconsistente. Ma sebbene manchino argomentazioni riguardo il mistero della Trinità e altre verità della fede (perché in questo caso allora non sarebbe una fede da premiare) abbiamo tuttavia l'autorità evangelica, che viene riconosciuta anche dal Corano; noi abbiamo anche i miracoli, mentre loro non hanno né miracoli né autorità.

Il Corano su Dio dice: « Non parlate di tre divinità », e ne dà subito la spiegazione dicendo che è uno solo. E noi non diciamo il contrario di questo, bensì acconsentiamo quando si dice che Dio è uno, Dio che riteniamo non solo unico, ma anche semplicissimo. Come loro non Gli diamo alcun consorte o compartecipe, da quanto risulta dagli enunciati precedenti, sia questo anima del mondo o parola o spirito o un certo intelletto divino a lui sottomesso. Ma non conviene misurare la divina maestà con l'intelletto umano, e dire che essa non esiste perché essi non sanno comprendere la distinzione delle persone e cogliere l'essenza divina. Ma neanche portano ragioni tanto valide da metterci in difficoltà. Questo dunque basta per la difesa della fede; ma occorre piuttosto chiedere ad essi insistentemente: quale correttezza mostra il Corano, quando tante volte presenta Dio che parla di se stesso al plurale, pur essendo semplice e uno? Questo dunque bisogna chiedere a loro, perché siano costretti a confessare il numero delle persone divine. Riguardo poi al mistero dell'Incarnazione che essi rinnegano completamente, al contrario di noi che lo crediamo grazie agli insegnamenti del Vangelo, bisogna interrogarli da dove ricavino la convinzione della sua impossibilità.

Infatti è falso che Dio non avrebbe potuto incarnarsi; essendo onnipotente può fare tutto quello in cui non vi sia contraddizione. Oppure è falso dire che non sapeva farlo, perché così ricadiamo nel primo caso, come è anche falso dire che non voleva farlo. Ma chi era in grado di dargli un consiglio? Oppure avrebbe anche potuto fare il sole più grande o più piccolo di com'è, eppure non lo fece. Bisogna dunque costringerli a dare la ragione per cui non lo fece. Ma questo è loro impossibile da dimostrare, dal momento che a loro avviso nemmeno si è incarnato.

Riguardo alla divinità di Cristo, Maometto propone come dimostrazione che Cristo non disse di essere Dio. Ma anche se non si presentò così palesemente prima della sua risurrezione, si espresse tuttavia in modo abbastanza chiaro quando disse: « Io che parlo con voi, sono il principio » (*Giov.* 8, 25). E propose a modello Pietro che aveva affermato chiaramente il suo stato divino dicendo: « Beato sei tu, Simone Bar Iona poiché né il sangue né la carne ti hanno rivelato ciò, ma il padre mio » (*Mt.* 16, 17), ed il resto. Egli dunque non volle dire apertamente questo, poiché venne di nascosto per vincere con la sapienza e l'umiltà, e non con la forza, colui che vinse l'uomo con l'astuzia. Per questa ragione dunque Cristo non disse prima della risurrezione palesemente di se stesso: « Sono Dio »; come anche il pescatore non dice ai pesci apertamente che dietro al cibo sta l'esca e dietro l'esca l'amo. Ma dopo la risurrezione si manifestò chiaramente sotto questo aspetto dicendo, mentre comunicava lo Spirito Santo ed il potere di rimettere i peccati: « Ricevete lo Spirito Santo, a coloro ai quali rimetterete i peccati saranno rimessi, a coloro ai quali non li rimetterete, non saranno rimessi » ed il resto. Anche Tommaso confessò questo chiaramente quando disse: « Signore mio e Dio mio ». Concesso anche che ciò non sia mai stato detto da Cristo, dal momento che proferisce parole di umiltà, tuttavia egli mostra di compiere opere meravigliose: basta il fatto che i suoi discepoli, che affermano chiaramente la sua divinità, hanno fatto dei miracoli simili a quelli di Cristo. Ma poiché i Saraceni negano i miracoli e le parole degli apostoli dal momento che risultano contrarie al Corano, bisogna insistere nel confutare tale legge così perfida, poiché non è legge di Dio ed anche perché i Saraceni devono accettare le testimonianze evangeliche parimenti a quelle dell'Antico Testamento. Di questo infatti è possibile dare dimostrazione attraverso lo stesso Corano, così che Golia venga ucciso con la sua stessa spada.

III - Una terza cosa bisogna sapere, che il Corano non è legge di Dio. Difatti né l'Antico Testamento né l'Evangelo lo attestano: mentre il Corano attesta che l'una e l'altra sono veramente legge di Dio. Maometto si presenta da solo e lui solo dà testimonianza di se stesso. La legge di Dio infatti è come una catena fabbricata in modo continuo dallo stesso artefice e ciascun anello è legato all'altro, ognuno dei profeti è preannunciato e nominato dall'altro e tutti poi hanno preannunciato Cristo. Se dunque anche la legge dei Saraceni fosse legge di Dio, diventerebbe guida a questa legge di Dio, attestazione e

non perversione della medesima, come essi stessi dicono: come poteva essere così ignorato dagli altri profeti, sicché nessuno, parlasse di lui?

Non troviamo affatto che Mosè o alcun altro profeta o lo stesso Cristo dicono qualcosa di Maometto o della sua legge se non là ove si dice di guardarsi dai falsi profeti. Lo stesso Cristo disse che la legge e i profeti si concludono con Giovanni, perché il mondo sappia che dopo questi non sarebbe venuto alcun altro profeta, che a sua volta potesse profetizzare di qualcun'altro in arrivo sul quale occorresse puntare gli occhi. Maometto invece disse di essere profeta universale.

Noi non sappiamo se egli è profeta, sappiamo tuttavia che mai uno è stato seduttore a tal punto da far seguaci suoi così tanti uomini e popoli in uno spazio di tempo così limitato. A questo fatto danno una risposta i saraceni affermando che Mosè e gli altri profeti hanno predetto Maometto; Cristo avrebbe predetto tanto chiaramente di lui da pronunciare il suo nome; per cui disse ai figli di Israele: «Vi annuncio l'apostolo di Dio, che verrà dopo di me e che si chiama Maometto». Ma i giudei avrebbero corrotta la legge di Mosè ed i profeti, i cristiani il Vangelo, al punto che più nulla di vero sarebbe rimasto nella Legge e nei Vangeli, se non quanto c'è nel Corano. Mostrerà pertanto come ciò sia uno sproposito a partire dal Corano stesso. Si dice infatti nel capitolo di Giona: « Se voi avete dubbi circa le cose che vi ho rivelato, domandate chiaramente a coloro che prima di voi hanno letto il Libro ». Ora coloro che prima dei Saraceni lessero il libro sono i giudei ed i cristiani, i quali ricevettero il Pentateuco e l'Evangelo, come dice lo stesso Maometto. Costui dunque consiglia ai Saraceni di chiedere chiarimenti ai giudei e ai cristiani sulle cose incerte. Come mai dunque nuovamente Maometto li rimanda a questi, che danno false testimonianze, se veramente egli fu profeta degno di fede, come essi dicono?

Vuol dire allora che al tempo di Maometto i libri dei giudei e dei cristiani non erano stati ancora corrotti. Ma allora non è neanche possibile dire che dopo questi fatti, quelli furono corrotti. Si dice infatti nel capitolo « Elagar » che significa « Pietra »: « Noi (è Dio che parla) abbiamo fatto scendere gli ammonimenti di Dio e li abbiamo conservati ». Presso di loro si chiamano « ammonimenti » l'Evangelo e la legge di Mosè: « Dio dunque diede testimonianza della stessa sua Scrittura tra i fedeli e davanti a Maometto ed inoltre la custodirà ». Così nel capitolo « Elmaida » che significa « mensa » si afferma che il giudice Empazoene disse a Maometto, quando i giudei gli do-

mandarono giustizia e sentenze: « Se verranno a te, pratica la giustizia nel giudicarli, Dio infatti ama coloro che praticano la giustizia. Ma come mai costoro chiedono giustizia da te quando essi hanno l'Antico Testamento, ove è contenuta la giustizia di Dio? ». Dunque è impossibile che una tale corruzione e trasformazione delle scritture fosse universale e nota a tutti; in tal caso avrebbero dovuto anche essere note alle altre popolazioni. Ma neanche fu particolare e occulta.

Così infatti alcuni libri avrebbero potuto rimanere integri e senza alcuna corruzione, mentre la Legge ed il Vangelo si trovano scritti allo stesso modo in ogni lingua e regione. Inoltre i quattro Vangeli non sono stati scritti né nello stesso tempo, né nello stesso luogo, né nella stessa lingua, né dal medesimo autore, ma Matteo scrisse in ebraico nella Giudea, Giovanni in greco in Asia, similmente Luca in Acacia, e Marco in latino, in Italia. Di questi scritti è stata fatta una versione in latino da Gerolamo e da altri vissuti prima di Maometto, per cui esistevano esemplari in tutte le lingue. Non è dunque possibile che per una qualche corruzione i libri fossero tanto inservibili da essere ignorati. Difatti niente è tanto essenziale per la fede, e soprattutto difficile, come l'Incarnazione del Verbo, cioè che Cristo uomo fosse Dio. Fu molto difficile persuadere il mondo di questo fatto. Per questo i Romani ed altri scellerati, continuamente, per trecento anni, e in ogni luogo, perseguitarono i cristiani e rifiutarono di accettare il Vangelo e la fede perché vi si dice che quell'uomo era Dio. Non perché essi non abbiano accettato prima di allora che alcuni uomini o donne fossero dei o dee, ma perché Cristo, affermava di essere Dio malgrado la loro opposizione, poiché essi proibivano che qualcuno si proclamasse Dio, senza il consenso del senato e non ammettevano che questo Dio non avesse una moglie. Se avessero infatti accettato Cristo, sarebbero stati costretti ad abbandonare gli altri dei, la qual cosa era contraria ai costumi delle province e delle leggi romane.

Come dunque i cristiani contro il loro stesso interesse e a danno della fede e con inasprimento dei principi romani, avrebbero cominciato ad aggiungere ai Vangeli cose per niente accettabili? Tutti sapevano che questa legge è santissima e ragionevolissima e tale da contraddire la logica umana; sono sempre fermo al discorso di prima, cioè che quell'uomo è Dio.

Se dunque ai cristiani interessava cambiare qualcosa di ciò che è nel Vangelo, l'avrebbero mutato già all'inizio e avrebbero cancellato quello che vi si trovava di inaccettabile aggiungendovi cose più accettabili e non il contrario.

Difatti come i cristiani avrebbero potuto conciliarsi con i giudei divisi da loro per antico odio, corrompendo le Scritture e soprattutto aggiungendo ciò che era oggetto di controversia? Neanche i giudei dicono che Cristo sia Dio o uomo buono. Su questo punto i cristiani sono d'accordo maggiormente con i Saraceni, i quali affermano che Cristo almeno è un uomo santissimo. Prima dell'avvento di Maometto i cristiani, soprattutto in Oriente, erano divisi in parecchie sette, per esempio quella dei nestoriani e quella dei giacobiti. I nestoriani soprattutto vanno d'accordo con i Saraceni; quindi Maometto a ragion veduta raccomanda di venerarli. In che modo dunque avrebbero potuto andare d'accordo i giacobiti con i nestoriani in merito alla corruzione del Vangelo, dal momento che erano contrapposti tra loro dall'odio e si scannavano a vicenda?

Ciononostante io stesso trovai, e lessi, un Evangelo tale e quale il nostro presso l'una e l'altra setta. Perché i cristiani avrebbero tolto il nome di Maometto dai Vangeli quando questi fa tanto grandi elogi di Cristo e di sua madre e del Vangelo? Infatti egli dice nel Corano che nel Vangelo di Cristo c'è rettitudine e perfezione. Ma certamente non tolsero di là il nome del diavolo e di Pilato che fece flagellare Cristo e ancor meno il nome di Giuda che lo tradì. Dunque per quale ragione plausibile i cristiani avrebbero aggiunto nel Vangelo che Cristo è stato crocifisso ed è morto, quando agli uomini sarebbe stato più gradito che non fosse crocifisso? E soprattutto questo era ancor più ripugnante riferito a lui che era Dio, come afferma il Vangelo. Che interesse potevano avere nel mettere d'accordo nella loro dogmatica cose così discrepanti tra loro, cioè che egli era Dio e che egli era veramente morto? Ammesso che in tutti i libri cristiani abbiano aggiunto questo, chi avrebbe persuaso infatti tutti gli uomini ed avrebbe inculcato nel loro cuore tutto ciò? E tuttavia il mondo intero credette sebbene i principi, i tiranni, i filosofi ricevettero ciò da parte di uomini illetterati e da semplici persone. Per lo stesso motivo anche il Califfo morì a Babilonia da cristiano e gli fu trovata al collo una croce così che è attestato che lo stesso principe dei Saraceni è morto da cristiano. Questo è dimostrato anche dal fatto che il Califfo è stato sepolto in luogo a parte, separato da quello in cui era abitudine seppellire gli altri. Questo sepolcro lo vidi io stesso a Babilonia. Dunque in ogni modo e per la testimonianza del Corano e per le convincenti ragioni addotte e per prove evidenti, risulta che il Vangelo non è stato corrotto e mutato. Poiché dunque Maometto loda il Vangelo sopra le altre Scritture e, dopo il Vangelo, il Vecchio Testamento, giustamente i Saraceni potrebbero essere

costretti ad accettare le parole del Vangelo e del Vecchio Testamento.

Di nuovo nel Corano nel capitolo « Elmaida » che significa « Mensa » che il popolo del libro non ha ragione di essere se essi non adempiono il Vangelo e la Legge. Per « società del libro » intende i Saraceni. Per cui si dice: « Se non adempiono il Vangelo e la Legge, similmente anche ciò che ti è stato rivelato, cioè il Corano, che è stato rivelato (come essi dicono) solamente ai Saraceni ». È dunque necessario che anche questi abbiano l'Evangelo e la Legge come anche il Corano e li conservino ancora.

Che i Saraceni vengono detti « il popolo del libro », per volere di Maometto, appare in diversi punti del Corano. Si dice infatti nel capitolo « Elnesa » che significa « Le donne » verso la fine, che i Saraceni non devono vacillare nel praticare la loro legge. Per cui si scrive: « O popolo del libro, non vacillare nell'osservanza della tua legge e non dire riguardo a Dio se non la verità ». Le cose sono dette in questo capitolo e dimostrano che « popolo del libro » sono chiamati i Saraceni.

Ciò è molto chiaro anche nel capitolo « Tulem » verso la fine del libro. Se invece questionando vogliono affermare che il Vangelo e la Legge antica è stata totalmente corrotta, ci mostrino essi quella integra ed incontaminata e noi l'accetteremo; soprattutto ci mostrino l'unica versione in ogni lingua come noi l'abbiamo portatc a loro. È dunque chiaro che il Corano non è legge di Dio per il fatto che né l'antica Legge né l'Evangelo, che sono leggi divine come anche Maometto attesta, lo testimoniano, ma piuttosto lo contraddicono.

VII - Come settima questione bisogna considerare che il Corano non è legge di Dio confermata da miracoli e Maometto non è apostolo di Dio; nessun miracolo infatti attesta ciò.

Quando infatti Dio mandò Mosè dal Faraone, lo accreditò con molti miracoli: così similmente anche Elia ed Eliseo e gli altri profeti fecero grandi e meravigliosi miracoli, soprattutto coloro che apportavano messaggi nuovi per la vita. Soprattutto Cristo venne veramente con miracoli e segni, come dice lo stesso Maometto nel Corano.

Se anche i saraceni affermano che Maometto ha operato molti e grandi miracoli, come la ricomposizione della luna fran-

tumata e come la fonte d'acqua che è sgorgata dalle sue dita, queste sono favole contraddette dallo stesso Corano.

Maometto stesso vieta di prestar fede a qualcosa detta di lui al di fuori di quello che è scritto nel Corano. Circa gli altri profeti dice: « Molti hanno mentito su molte cose e affinché alcuni non credano di me la stessa cosa, si creda vero solo ciò che viene confermato dal Corano ». Egli non avendo operato dei miracoli e volendo sottolinearlo, rappresenta Dio che parla e dice: « Disse a me il Signore: questo è il motivo per cui non permetto che tu compia miracoli, perché non ti succeda quello che accadde agli altri profeti ». Dunque per sua stessa testimonianza si dimostra che non ha operato alcun miracolo.

Ancora Maometto nel suo Corano con insistenza ripete ciò che gli uomini dicevano: « Mostraci qualche segno, come Mosè venne con prove, così gli altri profeti ed anche Cristo vennero con prove ». Rispose che Mosè, i profeti e soprattutto Cristo sono stati inviati da Dio con grandissimi prodigi; ma il mondo non prestò loro fede e li considerò cose da stregone e da incantatore. Per questo Dio non gli aveva permesso, disse, di fare miracoli, perché non gli avrebbero comunque creduto. « Venni invece con la potenza delle armi ». Ciò è evidentemente molto falso. Come non avrebbero creduto in lui operante miracoli coloro che credettero senza miracoli a lui che ordinava di uccidere e di rapinare, di portare alla corruzione moltissime donne e di applicare la norma dente per dente, occhio per occhio? Sono inclini a queste cose gli abitanti della terra, al punto che a mala pena possono essere ripresi dai giudici, dai carnefici e dai punitori. Che egli sia venuto con la potenza delle armi al posto dei miracoli, è chiaramente una menzogna. Infatti non sempre fu vincitore come invece Mosè, Giosuè ed Elia, che l'angelo di Dio con la sua protezione rese sempre vincenti.

Anche Maometto talvolta vinceva, altre volte era vinto, come tutti gli altri tiranni. I denti, ad esempio, gli furono fracassati in guerra e la sua faccia fu contusa. Dal che appare chiaramente che non è un miracolo ciò che viene da loro rivendicato come segno, cioè che una grande parte del mondo rapidamente gli abbia prestato fede. Infatti fissò una legge e diede precetti ai quali gli uomini inclinano anche senza legge, come risulta da quanto detto sopra. « Mi ha comandato il Signore, disse, di vincere la gente con la spada fino a quando attesteranno che non vi è altro dio al di fuori di Dio e che io sono l'apostolo di Dio ». Coloro che fecero tale professione di

fede ebbero risparmiati sangue e fortune. Così anche i Saraceni sono detti « salvati ». Coloro infatti che accettavano i comandi di Maometto erano risparmiati da lui e dai suoi seguaci; ed essi non erano uccisi e non erano derubati. Per questo i Saraceni non si chiamano saraceni ma « Meselamin » che significa « Salvati »; e mettono in ridicolo i cristiani perché dicono essi pure di essere salvati. A coloro che accettavano, e sono molti, una tale salvezza per il motivo suddetto, Maometto comandava che fosse predicato ciò; che chiunque avesse detto: « Non vi è altro dio al di fuori di Dio », costui sarebbe entrato in paradiso anche se adultero e ladro. Venne da lui un tale che si chiamava Evordi che gli chiese se ciò fosse vero e egli rispose di sì. Ed aggiunse al resto: « Se anche bevi vino o uccidi ». Ed aggiunse ancora: « Anche se hai storto il naso di Abidode ». Per dare conferma in merito a tutte queste cose non mostrò alcun miracolo, ma snudò la spada. Ancora più chiaramente si esprime nel capitolo dei « Profeti ». Qui si legge infatti così: « Ho detto di Maometto: tu hai ascoltato i sogni, hai proferito bestemmie o tutt'al più reciti. Vieni presso di noi almeno con un miracolo come quelli che sono stati mandati prima di te ». Rispose: « Abbiamo buttato in aria », disse Dio, « le città davanti ai non credenti, ma nonostante ciò coloro che furono prima di voi non credettero. Ma neanche voi credete, se non per mezzo della spada ».

Diceva però che gli era stato mandato, da parte di Dio, Gabriele, con un animale, più grande di un asino e meno di un mulo, il cui nome era Elmaparac. Quell'animale parlava e faceva in un'ora il cammino di 5000 anni, e questo di notte. E poi raccontava alcune altre fandonie di cui dirò più avanti nel decimo capitolo. La fede cristiana invero, che comanda cose difficili da praticare, è tutta documentata da miracoli chiari e salutari, che non solo compì Cristo ma anche gli apostoli dopo di lui, anche i maestri che esposero l'Evangelo e le Scritture degli apostoli, e questi miracoli continuano fino al tempo presente: mi riferisco a demoni scacciati, malati guariti, morti risorti. Questi miracoli fecero e fanno i cristiani dicendo che Cristo crocifisso è il solo vero Dio. E se i Saraceni non credono ad essi, come se non fossero stati fatti, mostrerò loro un miracolo più grande. È risaputo che prima di Cristo quasi tutto il mondo tributava onore agli idoli, soprattutto i Romani che tenevano il comando del mondo; ma questi accettarono la fede dei cristiani e non solo credettero che Cristo crocifisso fosse il vero Dio, ma anche disprezzarono tutti gli altri dei con i quali per tanto tempo erano stati in comunione mediante gli idoli. Non imposero nulla di gravoso benché la fede cristiana

abbia chiesto cose fino allora ignorate e difficili per coloro che erano nel mondo, come disprezzare il mondo e se stessi, amare i nemici, pregare per i persecutori, fare del bene a coloro che fanno del male, non rubare le cose degli altri, fare dono delle cose personali.

Queste cose accettò il mondo rifiutando le cose di prima. L'adesione si operò grazie a miracoli probanti ed anche senza miracoli. Il più grande miracolo è che ciò potesse avvenire grazie all'azione di uomini semplici ed illetterati, anche senza miracoli. Così fecero i cristiani senza uccidere alcuno, subendo anzi con pazienza la morte loro inferta dagli altri.

È dunque chiaro che in ogni modo la fede cristiana è stata fondata su miracoli che destano stupore, mentre la fede di Maometto non si regge su alcun miracolo. La loro fede è tale da non aver bisogno di miracoli, poiché si rivolge in particolare ai saraceni, uomini carnali e mondani: tuttavia i più avveduti di loro ed esperti nelle lettere, rivendicando la loro dignità umana per nulla aderiscono a questa fede.

IX - Come nona questione occorre riflettere che questa legge non è legge di Dio perché chiaramente contiene cose false. Dio infatti è la verità, somma e prima ed è impossibile che esca dalla sua bocca alcunché di falso. Nel Corano, al capitolo di « Giona », si dice: « Chi conduce alla verità? ». In risposta si afferma: «Dio guida alla verità e colui che guida alla verità è la Verità stessa ed è conveniente imitarlo ».

Proprio per questo non si adatta alla legge divina che si dica qualcosa senza Dio, mentre la falsità e le fantasticherie si dicono al di fuori di Dio. Così dice infatti Agostino: « Se in tutto il Vangelo si scoprisse un solo errore, per questo motivo tutto il Vangelo sarebbe da ritenere sospetto e falso ».

Il Corano in verità contiene molte cose vere che sono anche contenute nel Vangelo, nella Legge di Mosè e nei Profeti, ma Maometto vi inserisce tante cose chiaramente false di sua propria mano che nasce il dubbio che quasi tutto sia da sospettare o da ritenere falso e da ritenere mendace colui che dà la paternità allo scritto. Si possono ridurre a 10 categorie principali le cose false che sono contenute nel libro. Proferisce menzogne su di sé, sui cristiani, sui giudei, sugli apostoli, sui patriarchi, sui demoni, sugli angeli, sulla Vergine Maria, su Cristo e su Dio.

Di se stesso egli afferma che è l'ultimo ed il sigillo dei

profeti, ed ordina di uccidere chiunque dopo di lui affermi di essere profeta. Ma non per questo la mano di Dio si è legata da non poter dare dopo di lui ad un altro lo spirito della profezia. Non solo i cristiani ed i giudei dicono che c'erano profeti tra di loro che avevano ricevuto il dono della profezia dopo di lui, ma anche essi stessi accolsero presso Babilonia un profeta di nome « Sole », che significa « Scala », che i Tartari uccisero insieme ad una moltitudine di Saraceni. Inoltre di se stesso dice, esaltandosi come se pronunciasse una parola di Dio, che se tutti gli uomini si unissero insieme a tutti gli angeli e gli spiriti, non potrebbero mettere insieme il Corano così com'è. Dunque intendi che non poterono farlo senza aiuto di Dio; e che c'è da meravigliarsi se non poterono fare ciò che anche egli dice di aver fatto con l'aiuto di Dio? Oppure intendi che non avrebbero potuto farlo anche se fossero stati aiutati da Dio. Ma questa ha tutta la parvenza di bestemmia.

Riguardo ai cristiani dice che essi affiancano un compagno a Dio, il che apertamente è una menzogna.

Dicono infatti i cristiani di tutto il mondo che Dio è assolutamente uno e semplicissimo. In seguito dice nel capitolo « Telteumpe », che significa « Penitenza », che i cristiani elevano a divinità i loro vescovi, i pontefici, i monaci, il che è falso. Questo dunque disse Maometto al pari di un uomo incompetente del linguaggio cristiano. L'origine dell'errore è che i cristiani caldei e tutti gli orientali chiamano i vescovi e i monaci con venerazione « Rampan », che significa « Maestro » o « Mio superiore ». Nella lingua araba « Rampa » è il nome di Dio che significa Signore in senso assoluto e che si riferisce a Dio, come quando tra noi diciamo: « Il Signore sia con te ».

Erratamente dunque dice Maometto che i cristiani li chiamano dei. Allo stesso modo dice dei cristiani che deificano Maria. Nel capitolo « Elmeide » che significa « Mensa » espone che Cristo si scusa davanti a Dio perché non ha detto al mondo che sua madre è una dea. E questo a ragione: neanche i cristiani dicono infatti che Maria sia Dio o una dea, ma dicono che fu una donna purissima. Difatti il Vangelo non la chiama dea o angelo, ma donna.

Nello stesso capitolo a proposito dei cristiani e dei giudei espone che questi non sono figli di Dio o amici di Dio. Questo lo deduce dal fatto che sono colpiti da affiizioni a motivo dei peccati, come egli stesso ribadisce. Questa supposizione è del tutto falsa: « Molte sono le tribolazioni dei giusti » (Salmo 33, 20). E come si esprime l'apostolo nella lettera agli Ebrei: « Dio

castiga ogni figlio che accoglie » (*Eb.* 12, 6). In modo diverso sono colpiti da flagello i giusti e gli empi da Dio. Difatti molti castighi causarono i Tartari agli stessi Saraceni sebbene essi non abbiano la legge di Maometto.

Riguardo ai giudei Maometto nel capitolo « Telteumpe », che significa « Penitenza », dice che essi deificano Eleazar e dicono che quegli è il figlio di Dio. Questa è evidentemente una falsità. I giudei infatti non divinizzano alcun uomo e neanche lo chiamano figlio di Dio.

Così nel capitolo « Elnasa », che significa « Donne », dice che gli stessi giudei affermano di aver ucciso Gesù Cristo, figlio di Maria, apostolo di Dio. Anche questo risulta una falsità. I giudei dicono che Gesù Cristo non c'è stato e che non è stato apostolo di Dio, ma un uomo iniquo e dicono, sempre gli stessi giudei, che l'hanno ucciso a causa di una bestemmia. Degli apostoli parla nel capitolo su Abramo, che essi dicono essere stato padre di Mosè, dicendo che essi avrebbero testimoniato e detto a Cristo che loro stessi erano saraceni, imitatori ed apostoli di Maometto. Anche questa è una menzogna. Cristo infatti ed i suoi apostoli vissero 600 anni prima di Maometto. Maometto infatti apparve al tempo di Eraclio che iniziò ad essere imperatore nel 610 dopo Cristo; dal che si ricava che ora sono passati 700 anni da che comparve Maometto, mentre sono invece 1200 e più da che furono Cristo e gli apostoli. Come dunque poterono gli apostoli essere Saraceni ed imitatori di Maometto al quale fu ordinato da Dio in persona (come egli stesso dice nel Corano al capitolo « Elcaminar ») di essere il primo saraceno? Il primo movimento dei Saraceni comincia con Maometto. Gli apostoli dunque non poterono essere né saraceni né imitatori di colui che essi precedettero di 600 anni. Ovvero se quelli erano saraceni, allora è impossibile che lui sia stato il primo saraceno. Dei Patriarchi dice la medesima cosa. Dice infatti in più punti del Corano che Abramo, Isacco, Giacobbe ed i loro figli erano saraceni. La medesima cosa di Noè e spiega che il diluvio venne sulla terra perché egli predicava agli uomini di farsi saraceni ed essi si rifiutarono. Ma anche questa è una grossa menzogna. Come poteva infatti Noè essere saraceno se era anteriore a Maometto di 2500 anni? Ed inoltre lo stesso Maometto dice di essere stato il primo saraceno del mondo. È cosa assurda dire che Noè ed Abramo erano saraceni per il fatto che questi avrebbero generato i saraceni: ma anche questa affermazione è contraria al passo del Corano che dice: « Abramo non è stato cristiano, né giudeo ma un puro saraceno ».

Sarebbe dunque necessario che come da Abramo sono nati i saraceni, da lui siano venuti anche Noè, i giudei ed i cristiani. I saraceni affermano anche che Dio promise a Maometto che nessuno sarebbe entrato in paradiso prima di lui. E dopo questo Dio lo rapì in cielo e lo portò in paradiso. E vide colà uomini e molte donne e disse: « Chi sono questi, Signore? ». Il Signore rispose: « Non meravigliarti, anche questi infatti sono tuoi imitatori ». Ma essere imitatori di Maometto è cosa impossibile, se non mediante il Corano; e questo non fu rivelato prima di Maometto come si va dicendo in più luoghi e soprattutto all'inizio del libro. Chiunque abbia il bene dell'intelletto può rendersi conto della falsità di queste affermazioni e per questo non vale la pena soffermarci a lungo su di esse.

Ai demoni il Corano dedica un capitolo particolare, quando dice chiaramente che la gran moltitudine di essi nell'ascoltare il Corano fu presa da grande gioia ritenendo che tramite quello potevano salvarsi. Anch'essi si dichiararono saraceni e furono salvi. Non è necessario addurre a prova grandi argomentazioni per capire quanto ciò sia falso.

Degli angeli afferma che tutti, ad eccezione del diavolo, adorarono Adamo. Inoltre va dicendo che quando egli (Maometto) giunse con Gabriele presso Dio, vide nel cielo un angelo mille volte più grande del mondo che piangeva per i suoi peccati. E quegli stesso con le sue preghiere chiese per sé il perdono. E dice molte altre cose del tutto false in merito alle quali diremo alla fine della presente opera, allorché parleremo della visione, una delle più grandi menzogne, che egli sostiene di aver avuto. Inoltre pare che dica apertamente, riferendosi agli angeli, che sono corporei. Dice più volte infatti nel capitolo « Sad » che gli angeli sono stati creati dal fuoco e gli uomini dalla terra. Afferma in altri punti che occupano grande spazio, come si dirà più avanti.

Della Vergine Maria dice chiaramente nel capitolo di Abramo, che ella fu figlia di Abramo, il quale fu padre di Mosè e di Aronne.

Nel capitolo di « Mariem », che significa « Maria », si dice chiaramente che Maria, madre di Cristo, fu sorella di Aronne e che Mosè ed Aronne ebbero una sorella di nome Maria e che questi tre erano figli di Abramo, come si può vedere nel capitolo sesto dei Paralipomeni. Ma tra questa Maria e la beata Vergine Maria, madre di Gesù figlio di Dio, passano 1500 anni. La prima Maria è morta nel deserto, quando Mosè condusse i figli di Israele attraverso il deserto alla terra promessa. Allora

neanche Roma era stata eretta: essa fu fondata dopo, come attesta anche Agostino, al tempo di Ezechia re di Giuda, il quale compare dopo 700 e più anni. Gesù invero nacque da Maria Vergine dopo il re Ezechia, al tempo di Ottaviano imperatore, 700 anni più tardi, al tempo in cui i Romani già avevano il dominio del mondo ed avevano inviato governatori in Giudea. Per questo anche i Giudei affermano di non avere altro re all'infuori di Cesare.

Dal momento in cui si gettarono le fondamenta dell'Urbe fino alla nascita di Cristo passarono 752 anni, come dice il diacono Paolo nelle « Storie Romane ». Permise dunque lo Spirito Santo che Maometto pronunziasse una menzogna così grande che chiunque si rende conto facilmente dell'inganno.

Di Cristo afferma che non è né Dio, né figlio di Dio; ed anche che Cristo stesso non dichiarò mai questo di sé, ma che anzi presso Dio egli si scusò con umiltà di non aver mai detto al mondo una cosa simile. Questa è veramente una menzogna. È scritto infatti nel Vangelo di Giovanni che egli si proclamò Figlio di Dio (*Giov.* 8, 58); tanto è vero che i giudei volevano lapidarlo come se avesse detto una bestemmia. Si proclamò anche pari a Dio e Principio, cosa che spetta solamente a Dio; disse anche: « Se non volete credere alle mie parole, credete alle opere » (*Gv.* 10, 38). È stato dimostrato nel terzo capitolo che risulta impossibile ciò che i Saraceni affermano e cioè che il Vangelo sia stato corrotto, risulta chiaro che devono accettare il nostro Vangelo ed il Vecchio Testamento.

Addirittura Maometto stesso nel capitolo « Elacaf », cerca di dimostrare l'autorità del libro che è stato scritto prima del Corano. In seguito parla di Cristo dicendo che non è stato crocifisso e non è morto, ma che Dio alla fine del mondo lo farà morire ed anche altre infinite sciocchezze, cose che sono contraddette dal Vangelo e dalle altre Scritture, e che sarebbe lungo esaminar tutte. In merito a Dio afferma semplicemente che non è alcun modo possibile che egli abbia un figlio, dal momento che non ha moglie. Questo lo ripete continuamente, in mancanza di un'altra argomentazione fondata. Tale argomentazione equivale a dire che Dio non è sostanza perché non ha accidenti oppure non vive perché non mangia e non respira.

È una fantasia inconsistente, degna di un uomo di scarso intelletto e mancante di buon senso. I cristiani infatti non assegnano a Dio un figlio nato da donna, ma affermano che egli è come il calore emanato dal fuoco, come lo splendore diffuso dal sole, come la parola espressa da chi la pronuncia; tutte

queste cose si possono dire generate sebbene non da donna. Il Figlio infatti è la luce di Dio, è il Verbo del Padre sempiterno, coeterno e consostanziale e coeguale a Lui (*Ebr.* 1, 3).

Come il calore e lo splendore non si possono separare dal fuoco e tuttavia talvolta a noi può essere comunicato lo splendore del fuoco senza il calore, come nel caso della luce della lampada, e altre volte invece il calore senza la luce, come nel caso del ferro arroventato; così anche il Figlio di Dio potè incarnarsi senza che si incarnassero anche il Padre e lo Spirito, sebbene le opere della Trinità siano indivisibili; così di nuovo il Figlio di Dio ed il Verbo di Dio Padre potè essere scritto in un libro sensibile in modo che fosse letto dagli uomini e che si vedessero sensibilmente le sue opere.

E certo il libro scritto avrebbe potuto scompaginarsi: « ma la parola di Dio rimane in eterno » (Salmo 116, 2). Allo stesso modo l'ordine che un re manda nelle terre a lui soggette sotto forma di libro, può essere bruciato nello scritto, ma non può essere bruciato nel contenuto.

Dicono i cristiani dunque che Cristo è il figlio di Dio in quanto è il verbo di Dio. Anche Maometto dice la medesima cosa di Cristo, pur senza saperlo e senza comprendere. Dice infatti nel capitolo « Elnesa » del Corano, che significa « Donne » che Cristo Gesù figlio di Maria è il Verbo di Dio e lo Spirito di Dio. Perché dunque non disse Maometto che è impossibile che Dio abbia il Verbo e lo Spirito, dal momento che non ha moglie? Occorre domandare dunque ai saraceni perché essi lo chiedano a Maometto, se quando dice che Cristo è il Verbo di Dio e che lo Spirito proviene da Dio, intenda parlare dello spirito o del verbo accidentale, cioè che viene proferito, o in senso essenziale, cioè che viene creato. Nel secondo caso, non solo la Parola e lo Spirito di Dio vengono da Dio, ma anche le parole e gli spiriti degli altri profeti e uomini beati, provengono da Lui. E allora, stando a questa convinzione, non è una gran lode dire questo anche di Cristo, che Maometto vuole davvero collocare al di sopra di tutti gli uomini. Ma non è per tale ragione e tale Spirito che Dio parla di se stesso al plurale, come viene rappresentato in tutto il Corano. Se invece intende parlare del Verbo e dello Spirito di Dio in senso increato ed essenziale, allora è d'accordo con noi a proposito del mistero dell'Incarnazione e della Trinità. In seguito dice Maometto riguardo Dio nel capitolo « Elminim »: « Se Dio avesse un figlio, il mondo sarebbe già in pericolo. Ci sarebbe già una rottura tra i due ». Questa ipotesi è falsa completamente. Suppone infatti che non sia possibile che Dio abbia un

figlio se non iniquo, ribelle e disobbediente. Noi invece diciamo che il Figlio di Dio è il Verbo di Dio e la mente del Padre per mezzo della quale Egli opera ogni cosa. Nell'uomo non si può separare la parola concepita nella mente e il sapere dell'artefice dell'intelletto che li concepisce. A meno che Maometto in qualche momento a modo di bestemmia dica che Dio si contraddica e affermi qualcosa in contraddizione con il suo intelletto ed il suo pensiero.

Ancora Maometto dice nel capitolo « Elezat » che Dio e gli angeli suoi pregano per Maometto e per i saraceni. Lasciamo da parte ciò che riguarda gli angeli. Dio invece quando prega per loro? Chi prega? Gli angeli o gli uomini o se stesso? È una menzogna che preghi se stesso, soprattutto se detta da Maometto che nega l'incarnazione del Verbo e che non ammette distinzione tra le persone divine. Inserisce anche alcune altre falsità ed assurdità, come nel capitolo « Elasiar », ove dice quasi parlasse Dio: « Se avessimo inviato su di un monte questo Corano, già lo avresti visto scisso in due dalla riverenza e dal timore di Dio ». E come dice nel capitolo « Elcaminar », che significa « Luna », che la luna si è sbriciolata e molte altre cose che sarebbe troppo lungo raccontare. Per cui a tutti i sapienti può essere chiaro che quella legge non è da Dio, dal momento che contiene tante ed evidenti falsità.

Si trovano inoltre altre cose sconcertanti che i saraceni sostengono come vere, ricavate dal Corano in forma espositiva ma contenute anche chiaramente nel libro delle « Narrazioni di Maometto »; di tutte quelle numerose storie qui mi limiterò a ricordarne solo alcune. Una di queste dice che il cielo fu creato dal fumo, il fumo poi dal vapore del mare, il mare da un certo monte di nome Caf, che circonda tutto il mondo e sostiene il cielo. Dice anche che il sole e la luna erano provvisti di eguale luce e potenza e che tra il giorno e la notte non esisteva alcuna distinzione. Ma accadde una volta che mentre Gabriele volava toccasse con le sue ali la luna, la quale, come ora è possibile vedere, si oscurò. Sostiene inoltre che il cinghiale è nato dallo sterco dell'elefante, il topo da quello del cinghiale e che il gatto è nato dalla fronte del leone. Tutto ciò viene narrato in questo modo. Allorché Noè era nell'arca con i suoi figli e gli animali, quando si appartavano nella latrina, l'arca si inclinava, soprattutto quando vi entrò l'elefante. Per questo Noè prese un grande spavento e consultò Dio.

Egli rispose: « Torna indietro ed adora il suo ano vicino al buco dal quale fuoriesce lo sterco ». Fatto ciò, insieme allo

sterco uscì un porco molto grande, dal cui muso che frugava nello sterco, come è sua abitudine, nacque il topo che cominciò a rosicchiare le pareti dell'arca. Ed allora si diffuse un grande spavento. Dopo aver interrogato Dio, Noè percosse il leone sulla fronte e dalle sue narici uscì la donnola.

Questo è il motivo per il quale dicono che le carni del porco sono proibite. Dice ancora nello stesso capitolo che Dio alla fine del mondo farà morire ogni creatura, gli angeli e gli arcangeli, e null'altro resterà tra i viventi se non Dio e la morte, che è un angelo di nome Adriel. Allora il Signore comanderà ad Adriel di uccidersi. Fatto questo il Signore griderà a gran voce e dirà: « Dove sono i governatori ed i principi del mondo? ». Dopo di che ogni essere risorgerà. Lo stesso Maometto fece un libro nel quale scrisse 12.000 parole sublimi.

Alcuni, stupiti, gli chiesero se tutte fossero vere ed egli rispose che solo 3.000 lo erano, le altre invece false. Quando dunque in quel libro si scopre qualcosa di falso, i saraceni dicono che anche Maometto ha ammesso che non tutte le cose in esso sono vere e che il particolare falso fanno parte di esse, mentre tutto il resto mantiene la sua verità. Credo che anche in merito al Corano, i Saraceni adottino lo stesso criterio. Sebbene in esso si colgono molte menzogne tuttavia in forza di alcune cose vere contenute, il Corano è ritenuto parola di Dio.

Ci è stato detto precedentemente ciò che afferma Agostino: « Se anche una sola parola si trovasse nel Vangelo come falsa, sarebbe giusto che si giudicasse frivolo, inconsistente e fantasioso tutto il Vangelo. Io sono fermamente sicuro che i Saraceni più saggi ed esperti nelle lettere non hanno alcuna fede nelle parole del Corano e sono consapevoli di quanto sia immaginosa la sua dottrina.

La prova di questo sta nel fatto che essi si rifiutano di discutere pubblicamente con altri sapienti, come ho appreso per esperienza diretta. E non vogliono che il Corano sia reso pubblico; si mostrano molto scontenti quando esso viene letto da altri e non vogliono che esso sia tradotto in altre lingue. Ma noi sappiamo bene che l'oro puro non teme né l'acqua né il fuoco. Per questo i cristiani che confidano nella verità di Dio, la quale è solidissima e rimane in eterno, discutono con tutta libertà sul Vangelo con appartenenti ad altri popoli, anzi godono di discutere con essi e sono felici che venga letto il Vangelo dagli altri e sono ansiosi che venga reso noto a tutti e che venga tradotto in altre lingue; e non solo con la tradu-

zione, ma anche con la divulgazione rendono nota a tutti la passione di Cristo, la quale agli occhi degli altri è degna di disprezzo e di infamia.

X - Quale decimo punto dobbiamo riflettere che il Corano non è legge di Dio, perché esso è legge violenta. Per dirla in breve, questa legge propriamente può definirsi legge della strage e della morte, non solo perché conduce alla morte eterna, ma anche perché con la morte corporale costringe gli uomini a credere le cose che quelli affermano. Nello stesso Corano, nel capitolo « Emparaca », che significa « Vacca », si dice che nella legge di Dio non vi è costrizione e che è bene distinta la giustizia dall'ingiustizia. Ma vi è costrizione maggiore della strage? La legge dunque che costringe gli uomini con la minaccia, non è legge di Dio. Gli stessi saraceni la denominano « Elesalem », che significa « legge della salvezza di Dio », mentre con proprietà dovrebbe essere detta, come si è notato, legge della strage e della morte. Ma questa è la via che si addice ad una tale legge e ad un tale legislatore, e cioè che per la paura della morte corporale si dia l'assenso alla legge della morte eterna; al contrario invece i cristiani disprezzando la morte corporale, conseguono la vita eterna.

Appena s'avvide dunque Maometto, o meglio il diavolo suo discepolo, che questa legge era del tutto estranea alla legge divina e che era in contraddizione con le cose dette nel Vecchio e nel Nuovo Testamento e con se stessa e che conteneva evidenti falsità senza la conferma della ragione e dei miracoli ed ancora, prevedendo che molti sarebbero stati i contraddittori per questi motivi, affidò a Maometto stesso l'arma giusta, cioè la spada per uccidere. Ed egli stesso ordinò nella legge che fossero uccisi coloro che avversassero questa legge e non la credessero.

Per questo non in un capitolo solo, ma in tutto il libro c'è questo ordine generale: « Uccidete, uccidete ». Questo metodo è chiaramente condannato da Cristo che ordina di amare i nemici e di pregare per i persecutori e di fare del bene a coloro che offendono. Ma essendo Maometto il precursore dell'anticristo, preparò la strada nel mondo al figlio della perdizione. Quanto questa strada sia irrazionale è stato mostrato nel capitolo ottavo. Infatti così si esprime Agostino: « Del resto l'uomo può credere contro voglia qualsiasi altra cosa, può anche professare la fede a parole chi è costretto a credere; ma

non si può affatto essere costretti a credere nel cuore, perché lo stesso Signore cerca soprattutto il cuore dell'uomo, secondo quanto è scritto: Figlio offrimi il tuo cuore ». Giunto davanti a Maometto suo zio gli disse: « Che cosa mi succederà se io non farò questo, o figlio di mio fratello? » Maometto gli rispose: « Ti ucciderò, o zio ». Quegli allora disse: « Non è possibile che ci sia qualche altra soluzione? ». « Nessun'altra », disse. Allora lo zio replicò: « Ti seguirò in tutto quello che vorrai, ma solo con la lingua, non con l'animo, per paura della spada ». E ancora Omar, figlio di Catempado, costretto alla conversione, disse: « Signore, tu sai che mi faccio Saraceno solo per paura della morte ». Anche il figlio di Empiastaa si fece saraceno per paura della spada. Per questo egli mandò delle lettere alla Mecca da una donna nascoste sotto la sua capigliatura, avvisando dell'arrivo di Maometto coloro che erano in città perché si salvaguardassero dalla violenza della sua dottrina.

Occorre osservare che esistono quattro tipi tra coloro che aderiscono all'errore di Maometto. Il primo è quello di coloro che si sono fatti Saraceni a motivo della spada, come si è detto; conoscendo bene anche ora l'errore in cui vivono, si convertirebbero se non avessero paura della spada. Il secondo è rappresentato da quelli che furono adescati dal diavolo e finirono per credere come vere le cose false. Il terzo è quello di coloro che non vogliono abbandonare l'errore dei loro antenati e dicono di voler conservare le cose nelle quali credevano i loro padri, dai quali però discordano molto: scelsero infatti senza dubbio la setta di Maometto come il minor male al posto dell'idolatria cui prima aderivano. Il quarto tipo è quello di coloro che a motivo della permissività del vivere, per il gran numero di donne concesse ed altre mollezze, amarono di più queste immondezze che non l'eternità del secolo futuro; al modo di questi la pensano quelli che tra di loro sono ritenuti i più sapienti. Coloro che sono esperti nelle lettere non credono che la loro legge sia vera o semplicemente buona; ma, come dice il saggio, il desiderio del piacere smorza il giudizio della ragione. Allo stesso modo anche molti esperti nelle lettere tra i cristiani non aderiscono alla legge del Vangelo anche se credono che sia vera e buona, ma seguono piuttosto la via del Corano, benché siano convinti che dal punto di vista della verità il libro sia in errore.

Il medesimo fenomeno si riscontra nell'uno e nell'altro campo. Alcuni saraceni si fanno cristiani ed alcuni cristiani si fanno saraceni. Il cristiano non diventerebbe mai sacraceno in punto di morte, ma piuttosto durante la vita; il saraceno, in-

vece, si fa cristiano in punto di morte piuttosto che durante la vita. Sia nell'uno che nell'altro caso si preferisce morire da cristiano che non da saraceno, a meno che si venga distolti in qualche modo con la violenza di cui si è parlato.

Sono tre le connotazioni vistosissime della violenza della suddetta legge, oltre quelle che ogni volta si sono notate, vale a dire che tante volte ordina di uccidere.

La prima connotazione è che Maometto disse loro che la sua legge sarebbe stata in vigore tanto quanto la forza delle armi e la potenza temporale fossero rimaste ai saraceni. Ma come dice Crisostomo; la natura della verità è tale che, quando è contrastata da molti, si afferma ancor più; al contrario la menzogna, anche quando è sostenuta da molti, si disintegra per se stessa. La verità dunque non ha bisogno del sostegno della potenza temporale, soprattutto la verità del Signore che rimane in eterno. Difatti la legge dei cristiani, pur in tempi di costante persecuzione durata 300 anni, crebbe moltissimo sia nel numero dei fedeli che nella magnificenza dei miracoli.

Anche questo è un segno della violenza della legge in vigore presso quelli: quando si trovano per imparare una dottrina ed un maestro saraceno li istruisce nella legge, anche colui che deve proporre la legge, snudata per primo la spada, la tiene in mano sguainata mentre fa lezione oppure la deposita in un luogo evidente per incutere terrore. I cristiani quando insegnano, non prendono la spada ma la croce, mostrando il simbolo della mansuetudine e non della violenza, come uomini mandati da Cristo in veste di pecore tra lupi.

Il terzo segno della violenza e della strage è che vengono mantenuti dai saraceni gli assassini, futuri omicidi; ai quali promettono la vita eterna sia in caso che diano morte sia in caso che la ricevano e che mandano per tutto il mondo ad uccidere perfidamente i principi della terra. Questi assassini hanno l'accampamento e le loro roccheforti attorno al monte Lilto e sono agli ordini del sultano di Babilonia che è il capo dei saraceni. Costoro, saraceni per legge e per costituzione, non sono chiamati assassini dai saraceni ma Ismaeliti, come fossero radice delle tribù dei saraceni e primi difensori e conservatori della legge di Maometto. Principalmente per questo scopo vengono formati e mantenuti cioè per seminare strage. Questa scelleratezza viene condannata non solo dai cristiani che hanno una legge santissima, ma anche dai Tartari, che dicono di non avere altra legge al di fuori di quella naturale.

Da ciò dunque si vede con evidenza che la legge dei saraceni è una legge di morte e di violenza e quindi non è legge di Dio.

XI - Come undicesima considerazione si rifletta che il Corano non è legge di Dio, perché è senza alcun ordine. Le cose che vengono da Dio sono ordinate, come dice l'apostolo. Questo lo constatiamo nelle meraviglie della natura e nelle Sacre Scritture. È cosa certissima non solo per i cristiani, ma anche per gli stessi saraceni che la legge di Mosè, i profeti ed il Vangelo vengono da Dio. Tutte queste opere si presentano ordinate. Mosè infatti molto ordinatamente comincia dalla creazione del mondo e poi segue nel Pentateuco l'ordine cronologico e storico; anche gli altri profeti fecero una esposizione bene ordinata secondo la cronologia mettendo in risalto le circostanze politiche e seguendo un criterio storico oppure pratico.

Anche la narrazione del Vangelo viene condotta in modo molto ordinato rispettando l'ordine cronologico, storico e sistematico. Comincia infatti dalla incarnazione e natività di Cristo, continua con l'esposizione della vita, della dottrina, dei miracoli ed infine parla della morte, risurrezione ed ascensione. Il Corano non rispetta alcun ordine cronologico e neanche fa riferimento ai re del tempo o al momento o alla circostanza storica in cui accaddero gli avvenimenti. Il primo capitolo del Corano si chiama titolo o « Apertura » del libro, nel quale si comincia direttamente dalla preghiera e dalla lode di Dio. E, senza fare delle premesse, dopo la breve preghiera inizia il trattato. Si arriva così al capitolo secondo della « Vacca rossa » che, come narra il Levitico, offrì Mosè (*Nu.* 19, 11 ss.). Il terzo capitolo è sulla casa di Abramo, che fu padre di Masè, capitolo nel quale sono inserite molte informazioni su Cristo e si dice che la vergine Maria è stata sorella di Mosè e di Aronne. Segue poi il quarto capitolo sulle « Donne ». Così similmente si procede con gli altri sempre in modo disordinato al punto che nessuno può rendersi conto dell'ordine delle storie e dei capitoli. Così non si rispetta nemmeno l'ordine della materia. Non v'è ordine nella materia, infatti non si esamina bene ed ordinatamente un solo argomento, ma improvvisamente si salta da un soggetto ad un altro tramite un riferimento improprio in modo del tutto arbitrario. E neppure viene rispettato l'ordine della trattazione e di una qualsiasi argomentazione. Ogni affermazione viene fatta senza fondamento, le ipotesi costituiscono una proposizione vera per se stessa, da queste vengono

ricavate altre che non hanno nulla in comune con la prima. Le cose che si vanno continuamente ripetendo sono che Dio è eccelso e buono, che il Corano è legge di salvezza, che Dio è il solo Dio, che non vi sono altri dei al di fuori di Lui e che Maometto è il vero profeta.

Che rapporto c'è tra l'affermazione che Maometto è il vero servo di Dio e che Dio è l'unico Dio? Nel capitolo « Elmaida », che significa « Mensa », si dice: « Stabilì per noi Dio la casa "Elara" cioè "Della vocazione". Questa è la casa della Mensa. Di un mese è il digiuno dei Saraceni. Ciò è perché sappiate che Dio conosce tutte le cose che sono in cielo ed in terra e che Dio sa qualsiasi cosa ».

Ma chi è tanto demente da dubitare che Dio conosce tutto? Ma ammettiamo che qualcuno dubiti, quale rapporto c'è tra il mangiare ed il digiunare del mese saraceno ed il fatto che Dio conosce ogni cosa? E così è tutto un parlare da sognatore, soprattutto verso la fine del libro quando addirittura sembra gli manchino le parole. Così nel capitolo « Elcaferum », che significa « Eretici », dice testualmente: « O esecrabili, non adoro ciò che voi adorate e neanche voi adorate ciò che io adoro; voi avete la vostra legge ed io ne ho una mia ». Ma qualsiasi eretico può dire questo per interrompere il discorso di ricerca della verità. Non ricordo di aver trovato in tutto il libro una sola argomentazione che venga esposta secondo una retta ipotesi ed in ordine appropriato. L'ordine dei termini, sia dal punto di vista grammaticale che ritmico, è ottimo. Infatti quasi tutto il libro procede ritmicamente e poeticamente.

Per questo si vantano molto i saraceni di avere una composizione in lingua araba così elegante e piacevole; e da ciò ricavano la ragione per dire che Maometto fu vero profeta.

Non certamente infatti in modo così elegante poteva esprimersi un uomo del tutto illetterato. Ma come più sopra si è constatato, nel quarto capitolo, Dio non era solito parlare al mondo o ai profeti in versi o in metrica. Ciò, dunque prova ancor più che questa legge non viene da Dio: essa non ha nessun ordine al di là della espressione ritmica e grammaticale, cosa, questa, che non c'entra con Dio.

XIII - Dal momento che si è dimostrato che il Corano, cioè la legge dei saraceni, non viene da Dio, ne consegue che occorre scoprire tra i discepoli di Maometto chi si occupò della formazione del predetto Corano.

È bene dunque conoscere ciò che ritengono i loro saggi ed esporre con cognizione di causa che il primo autore del Corano non è stato un uomo, ma il diavolo; egli per sua invidia e col permesso di Dio, a causa del peccato del popolo, finì per dar avvio con molto clamore e con molta efficacia all'opera perfida dell'anticristo. Vedendo dunque il diavolo che la fede di Cristo prendeva molto piede nelle regioni orientali e che l'idolatria capitolava, dopo che Cosroe, re dei Persiani e dei Medi, idolatra, era stato vinto dal cristianissimo imperatore Eraclio che distrusse la grande torre costruita dallo stesso Cosroe con argento, oro e pietre preziose al fine di incrementare l'idolatria; e dopo che la croce di Cristo già era stata portata in trionfo per merito di Eraclio ed era destinata ad essere ancor più esaltata; non potendo il diavolo difendere ancora il politeismo e neanche cancellare del tutto la legge di Mosè ed il Vangelo di Cristo, che ormai era stato predicato in tutte le terre, escogitò di riconquistare il mondo con una legge illusoria a metà strada tra il Nuovo Testamento e l'Antico Testamento. Per portare a termine questa operazione, scelse un uomo diabolico di nome Maometto, di religione idolatra, un povero spiantato, presuntuoso e conosciuto per i suoi misfatti. Il diavolo, se gli fosse stato permesso, avrebbe scelto più volentieri un uomo di buona fama; come anche più volentieri avrebbe tentato l'uomo mediante un altro animale, la malizia fosse più nascosta di quanto lo è nel serpente. Ma la divina provvidenza permise che prendesse solo questo animale e che invadesse il mondo solo attraverso questo personaggio, perché gli uomini potessero facilmente accorgersi di che tipo fosse la legge data per mezzo di un tale individuo. Vinto Cosroe dunque dal suddetto Eraclio e portata trionfalmente la santa croce in Gerusalemme, nell'anno 620 dell'Incarnazione del Signore, quindicesimo dell'impero di Eraclio, apparve un certo Maometto, arabo, il quale divenne ricco anzitutto per merito di una vedova che prese in sposa il quale divenuto in seguito capo di predoni fu tanto superbo che volle costituirsi il re degli arabi. Ma poiché essi non lo accettarono per il motivo che era un miserabile di stirpe ed anche nella considerazione degli altri, egli finse di essere profeta. Sofferente di epilessia, perché nessuno pensasse che fosse davvero in quello stato, date le continue cadute a terra, andava dicendo che un angelo scendeva a colloquio con lui. Dopo questi fatti dava alcuni responsi, che, come disse, udiva come se una campana gli risuonasse nelle orecchie. E poiché era idiota ed illetterato, il diavolo lo circondò di compagni adatti, di alcuni eretici, di giudei e di cristiani.

Gli era amico un giacobita di nome Baira che gli restò fedele fino alla morte. Si dice anche che sia stato Maometto ad ucciderlo. Ma anche vi furono alcuni giudei che si fecero saraceni, come Fenees ed Abdia di nome Salon, chiamato Abdala dopo la conversione, e Selem: tutti questi si fecero saraceni. Vi erano alcuni nestoriani, i quali vanno molto d'accordo con i saraceni nel dire che da Maria Vergine non è nato Dio, ma un uomo, Gesù Cristo. Così Maometto mise insieme qualcosa a modo di legge per i suoi compagni, prendendo alcuni elementi dall'Antico Testamento ed altri dal Nuovo. Allora il popolo non ancora aveva il Corano. Si narra nelle loro storie che Maometto disse: « Discese su di me il Corano mediante sette uomini »; dicono che quelli fossero Nafe, Eon, Omar, Omra, Eleesar, Asir, figlio di Cethir ed il figlio di Amer. Abbiamo chiesto dunque a loro, quando questi avrebbero letto ciò alla presenza di Maometto e tutti risposero che non lo lessero davanti a Maometto, ma davanti a degli anziani e così fino a Maometto. È cosa sicura che costoro non furono d'accordo con i primi anziani quanto al testo che ora posseggono. Ciò è provato dal fatto che la scrittura della prima parte è contraria alla seconda parte.

Dal tempo di Maometto nessuno fu esperto di Corano se non Abdala figlio di Mesetud e Zeith figlio di Tampeth e Canan figlio di Ofyn ed Enpe figlio di Tap. A riguardo di Ali, figlio di Abitalem, alcuni dicono che ne conoscesse una parte, altri no. Uno di questi compose un Corano molto dissimile dal Corano degli altri. Essi si combatterono tra di loro fino alla morte non condividendosi gli uni gli altri. Dopo la loro morte, il popolo non dava credito al Corano fino al tempo di Mermpan figlio di Elezen, il quale compose per esso il Corano che ora posseggono; egli bruciò anche tutti gli altri testi del Corano. Allora perfino i prefetti delle città erano in lotta tra di loro per questioni grammaticali e differenze linguistiche.

Abbiamo scoperto nelle loro storie che il capitolo del « Ripudio » superava in lunghezza il capitolo della « Vacca », perché originariamente era costituito di 235 sentenze, ora in tutto è composto di dodici. Altri dicono che anche il capitolo della « Vacca » una volta era composto di 1000 sentenze, oggi invece di 287. Riferiscono anche a proposito di un uomo potente di nome Elgas che tolse dal Corano 85 sentenze e ne aggiunse altre di pari numero ma di significato diverso. Come può essere vero ciò che dicono sul Corano se Dio dice: « Noi abbiamo fatto discendere l'avvertimento e noi lo conserveremo? ». Narrano anche alcune storie che Maometto è morto avvelenato

e che il popolo non ebbe il Corano. Quando Empeumpecer assunse il comando, ordinò che qualcuno raccogliesse tutto quello che era possibile; e con ciò che ebbe tra le mani, compose il Corano bruciando contemporaneamente le altre fonti. Ma nel capitolo del Corano che si chiama « Elamram » si dice che nessuno ad eccezione di Dio sapeva il contenuto di questo. E coloro che sanno molte cose in profondità, dicono: « Prestiamo fede ad esso per intero, infatti viene dal nostro Dio ». In verità in questo libro vi sono molti messaggi così mal messi e disordinati, come è stato mostrato anche prima, che non approdano ad alcuna affermazione ma nascondono piuttosto demenza e falsità.

Avvenne dunque che si accordarono che quello doveva essere il Corano, quello che ora hanno tra le mani; ed affermano che Dio l'ha rivelato a Maometto e che è stato scritto come è uscito dalla bocca di Dio. Gli Elfocaa, cioè i grandi dottori e commentatori, non si sono mai trovati d'accordo nel commento e mai lo saranno. E così non solo gli orientali discordano dagli occidentali, ma addirittura hanno sette al loro interno e le scuole sono tanto diverse tra loro che l'una condanna l'altra. Alcune seguono Maometto e sono le più numerose; altre seguono Ali e sono meno numerose e meno malvage e sostengono che Maometto con la potenza di tiranno ha usurpato ciò che spettava ad Ali. Si opposero a tali sette alcuni esperti in filosofia che dedicandosi alla lettura dei libri di Aristotele e di Platone, abbandonarono tutte le sette dei Saraceni ed anche lo stesso Corano. Un certo califfo di Babilonia, uomo intelligente, costruì un'Accademia e la scuola « Stanzeria », che sono assai famose e fece dei mutamenti nel testo del Corano. Stabilì che ognuno di coloro che venivano a Babilonia dalle province ad imparare il Corano, ottenessero un'abitazione e tutto il necessario a spese dello stato. Stabilì anche che i Saraceni che si occupano di Corano in nessun modo si occupino di filosofia; e non reputano buoni saraceni coloro che si danno allo studio della filosofia per il motivo che in questo modo gettano disprezzo sul Corano per le ragioni suddette nell'ottavo e nel nono capitolo.

GIUSEPPE RIZZARDI (*)

(*) La traduzione di questi testi è stata verificata anche dalla professoressa SABINA FADABINI.

IL DESTINO DELL'UOMO NELLA TEOLOGIA DEI MORMONI

1. *Il problema escatologico nel Mormonismo in prospettiva storica*

Il titolo di questo lavoro — relativo al destino dell'uomo nella *teologia* dei Mormoni — vuole fare riferimento alla necessità di considerare il problema escatologico nel Mormonismo in prospettiva storica. Una serie di equivoci — quando non di veri e propri errori — che costellano la letteratura popolare o polemica in tema di Mormonismo nascono infatti, tanto più a proposito di un tema non semplice come l'escatologia, dalla mancanza di prospettiva storica e dal non tenere conto di come la teologia mormone si sia venuta elaborando attraverso un itinerario progressivo e tormentato. Fra gli studiosi più recenti che hanno attirato l'attenzione sulla complessità di questo itinerario, il sociologo O. Kendall White — in un volume del 1987 che riprende precedenti articoli e che ha suscitato un'intensa discussione (1) — ha proposto una tripartizione che distingue la teologia mormone tradizionale, quella che chiama « neo-ortodossia » e gli sviluppi recenti che portano la teologia « neo-ortodossa » verso le sue più estreme conseguenze, in una direzione che si allontana abbondantemente dal

(1) O. KENDALL WHITE, JR., *Mormon Neo-Orthodoxy: A Crisis Theology*, Signature Books, Salt Lake City 1987. Per il dibattito che si è sviluppato a proposito di questo testo cfr. fra gli altri ARMAND MAUSS, *A Less Peculiar People*, in *Sunstone*, vol. 12:2, n. 64, marzo 1988, pp. 47-48.

Mormonismo classico per riavvicinarsi alla *mainline* protestante. Lo storico Thomas G. Alexander ha distinto quattro periodi: il Mormonismo primitivo (1830-1835); gli sviluppi e i conflitti che vanno dagli ultimi anni della vita di Joseph Smith (assassinato nel 1844) fino al 1890 (una data emblematica anche perché segna, con il *Manifesto* del presidente Wilford Woodruff, l'abbandono ufficiale della poligamia); la « ricostruzione in chiave progressista » della teologia mormone nel periodo 1893-1925; e infine il periodo che va dagli anni della Seconda Guerra Mondiale a oggi, caratterizzato dalla presenza delle tendenze neo-ortodosse (2).

Tenendo conto delle osservazioni di White, di Alexander e di altri autori possiamo distinguere cinque periodi nello sviluppo della teologia mormone:

a) *la teologia del Libro di Mormon,* pubblicato nel 1830, e delle prime rivelazioni di Joseph Smith in cui, come scrive Alexander, « le dottrine su Dio e sull'uomo (...) non erano molto diverse da quelle di alcune delle denominazioni religiose del tempo » (particolarmente Metodisti e Discepoli di Cristo) (3). Lo stesso Alexander Campbell, uno dei fondatori dei Discepoli di Cristo, in un libro in cui peraltro attaccava violentemente il Mormonismo e l'idea secondo cui l'America sarebbe stata un tempo abitata da « Nefiti » di origine ebraica, rilevava tuttavia che questi protagonisti del *Libro di Mormon,* « i Nefiti, come i loro padri, per molte generazioni, erano buoni cristiani, e credevano nelle dottrine dei Calvinisti e dei Metodisti » (4). La posizione di Campbell, da questo punto di vista, è tipica: l'attacco da parte del mondo protestante si rivolge contro l'idea che la rivelazione continui tramite la voce profetica di Joseph Smith e contro la nuova sacra scrittura, il *Libro di Mormon,* più per la forma e per le circostanze della sua « venuta alla luce » che non per il contenuto strettamente teologico;

b) *la teologia di Joseph Smith,* che emerge a partire dal 1832 e sempre più chiaramente nel periodo di Nauvoo fino alla

---

(2) THOMAS G. ALEXANDER, *The Reconstruction of Mormon Doctrine. From Joseph Smith to Progressive Theology,* originariamente pubblicato in *Sunstone,* vol. 5, n. 5, luglio-agosto 1980, pp. 24-33; quindi in *Sunstone,* vol. 10, n. 5, maggio 1985, pp. 8-18.

(3) *Ibid.,* p. 9.

(4) ALEXANDER CAMPBELL, *Delusions. An Analysis of the Book of Mormon with an Examination of its Internal and External Evidences, and a Refutation of Its Pretences to Divine Authority,* Benjamin H. Greene, Boston 1832, p. 14.

sua morte, in cui nascono una serie di dottrine originali, irriducibili al cristianesimo tradizionale, che trovano il loro manifesto soprattutto nel discorso pronunciato in memoria di King Follett (5) il 7 aprile 1844 (pochi mesi prima di morire) considerato da molti il suo discorso più importante in assoluto. Nel discorso di King Follett (talora di difficile interpretazione, anche perché pervenutoci soltanto attraverso gli appunti presi da alcuni dei presenti, benché un buon numero di problemi siano stati risolti dalla pubblicazione di un testo critico da parte di Stan Larson nel numero dell'inverno 1978 della rivista della Brigham Young University) (6), e insieme in altre rivelazioni, Joseph Smith prospetta una serie di tesi, non solo in tema di escatologia, che conferiscono al Mormonismo il suo carattere peculiare e unico. Intorno ad alcune di queste tesi (dall'idea secondo cui Dio era un tempo un uomo e ha un corpo simile al nostro alla possibilità per l'uomo di divenire egli stesso Dio) si svilupperà una successiva ampia discussione, che durerà fino al 1890, in cui la « teologia di Joseph Smith » verrà ulteriormente elaborata. Nuove idee eterodosse (come quella che identifica Dio con Adamo) (7) verranno proposte e finalmente abbandonate, ed emergerà anche una « teologia di Brigham Young » in un clima non privo di discussioni (esemplificate dalle frequenti divergenze di opinioni tra Orson Pratt, forse il più noto teologo del primo Mormonismo, e lo stesso presidente Brigham Young) fra « conservatori », più legati alle dottrine (meno lontane dall'ortodossia protestante tradizionale) del *Libro di Mormon* e delle *Lectures on Faith* (preparate nel 1834-1835, se non direttamente da Joseph Smith, certamente

---

(5) « In memoria », e non « al funerale » come talora si legge. King Follett (che era nato nel 1788 nel Vermont e si era convertito al Mormonismo nel 1831) morì in seguito a un incidente il 9 marzo 1844. Il funerale fu celebrato il 10 marzo, e in quell'occasione Joseph Smith pronunciò un discorso sulle relazioni fra i vivi e i morti. Il testo passato alla storia come « discorso di King Follett » non è tuttavia il sermone funebre del 10 marzo ma un discorso in cui — su insistenza della famiglia del defunto — Joseph Smith commemorò nuovamente King Follett durante la Conferenza Generale dell'aprile 1844 (cfr. DONALD Q. CANNON, *The King Follett Discourse: Joseph Smith's Greatest Sermon in Historical Perspective*, in *Brigham Young University Studies*, vol. 18, n. 2, inverno 1978, pp. 179-192).

(6) STAN LARSON, *The King Follett Discourse: A Newly Amalgamated Text*, in *Brigham Young University Studies*, vol. 18, n. 2, cit., pp. 193-208.

(7) Per una storia del dibattito sulla dottrina, oggi chiaramente considerata eterodossa dalla Chiesa Mormone, cfr. DAVID JOHN BUERGER, *The Adam-God Doctrine*, in *Dialogue. A Journal of Mormon Thought*, vol. 15, n. 1, primavera 1982, pp. 14-58.

con la sua approvazione) (8), e « progressisti », più interessati a sottolineare le dottrine maggiormente nuove e originali;

c) *la teologia mormone classica* (1890-1925), che si esprime principalmente nelle sintesi dei tre grandi teologi sistematici del periodo (tutti e tre emigrati nello Utah dall'Europa), James E. Talmage, Brigham H. Roberts e John A. Widtsoe, e — in seguito — di Joseph Fielding Smith. Nelle opere di questi teologi — che in parte sono tuttora ristampate e ampiamente lette nel mondo mormone — la dottrina viene ricostruita in chiave « progressista », senza trascurare le peculiarità uniche della teologia di Joseph Smith, con una visione di Dio e dell'uomo riassunta nel popolare adagio mormone « quel che l'uomo è, Dio un giorno è stato; quel che Dio è, l'uomo può diventare ». Emblematica del successo della linea « progressista » è la « de-canonizzazione » delle *Lectures on Faith*, escluse dalle scritture canoniche nel 1921 (9). Tuttavia, quando la linea « progressista » cercò di spingersi troppo in là, la Prima Presidenza della Chiesa Mormone reagì in modo negativo, come dimostrano una serie di episodi che vanno dall'omissione, all'ultimo minuto, del discorso di King Follett dalla prima edizione della *Storia della Chiesa* di Brigham H. Roberts (1911-1912) (10) fino al rifiuto di una serie di tesi dello stesso Roberts e di Widtsoe in cui era evidente l'influsso delle discussioni sull'evoluzionismo biologico. Le dichiarazioni della Prima Presidenza del 1909 e (soprattutto) del 1925 sull'evoluzione e sulla natura dell'uomo segnano i limiti entro i quali la gerarchia mormone era disponibile a fare proprie le dottrine dei teologi sistematici (e i tentativi di compromesso — in genere rifiutati — con l'evoluzionismo biologico);

---

(8) Una recente edizione delle *Lectures on Faith* (un testo non più considerato « canonico ») da parte della principale casa editrice della Chiesa Mormone (Deseret Book Company, Salt Lake City 1985) le identifica come « preparate dal Profeta Joseph Smith». In realtà «mancano prove storiche conclusive per rispondere alla domanda su chi ha scritto le *Lectures on Faith* » anche se « la questione dell'autore è secondaria, giacché Joseph Smith personalmente preparò le *Lectures* per la pubblicazione» (LELAND H. GENTRY, *What of the Lectures on Faith?*, in *Brigham Young University Studies*, vol. 19, n. 1, primavera 1978, p. 19).

(9) Cfr. sul punto RICHARD S. VAN WAGONER-STEVEN C. WALKER-ALLEN D. ROBERTS, *The «Lectures on Faith»: A Case Study in Decanonization*, in *Dialogue. A Journal of Mormon Thought*, vol. 20, n. 3, autunno 1987, pp. 71-77.

(10) Sull'episodio cfr. VAN HALE, *The King Follett Discourse: Textual History and Criticism*, in *Sunstone*, vol. 8, n. 5, settembre-ottobre 1983, pp. 10-11. Su un punto (la tesi secondo cui i bambini morti in tenera età cresceranno dopo la resurrezione in sapienza e capacità, ma non in statura), anche la Chiesa Mormone contemporanea ha mostrato difficoltà ad accettare il discorso di King Follett nella sua versione letterale (cfr. *ibid.*, pp. 8-12).

d) *la teologia mormone moderna* (1925-1975), caratterizzata dall'emergere — inizialmente sommesso, quindi così potente da influenzare le stesse autorità della chiesa — della corrente che è stata chiamata (non senza discussioni) (11) « neo-ortodossa », che — sotto l'influsso della neo-ortodossia protestante soprattutto di Karl Barth, Emil Brunner e Reinhold Niebuhr (comprensibile, se si considera anche il frequente interscambio fra i teologi mormoni tecnicamente più preparati e le facoltà teologiche tedesche) — si riavvicina, pur cercando di non rinunziare ai temi originali del Mormonismo, alla tradizionale ortodossia protestante, soprattutto sui temi della natura di Dio e della salvezza tramite la fede. Tra gli esponenti moderati della corrente neo-ortodossa qualcuno annovera Hugh Nibley, probabilmente il teologo mormone contemporaneo più letto, e lo stesso apostolo Bruce R. McConkie a cui si deve il più autorevole dizionario teologico mormone, *Mormon Doctrine* (12). Mentre non è unanime l'ascrizione di Nibley e McConkie alla corrente neo-ortodossa, ne fanno certamente parte influenti accademici — in rapporti più o meno buoni con le autorità mormoni — come Hyrum Andrus, Daniel Ludlow, Glenn Pearson, Rodney Turner e David H. Yarn;

e) *le correnti teologiche contemporanee* del Mormonismo, che hanno trovato tra l'altro punti di riferimento importanti nella rivista *Sunstone*, pubblicata dal 1975, e nei simposi che questa pubblicazione organizza, dove da una parte le tesi della neo-ortodossia sono spinte fino a più estreme conseguenze, verso una nozione di salvezza molto vicina a quella protestante classica (da autori come J. Frederic Voros, Donald Olsen, Paul e Margaret Toscano), dall'altra ci si apre alle nuove teologie cattoliche e protestanti, assumendo per esempio posizioni « pro-

---

(11) « Il mio uso del termine "neo-ortodossia mormone" è, lo ammetto, arbitrario e può non soddisfare tutti », scrive lo stesso O. Kendall White, Jr., (*op. cit.*, p. XX), che in precedenza aveva difeso la sua scelta terminologica in *A Reply to Critics of the Mormon Neo-Orthodoxy Hypothesis*, in *Dialogue. A Journal of Mormon Thought*, vol. 6, n. 6, estate 1971, pp. 24-33. Un problema al riguardo è costituito dall'inopportunità di utilizzare il termine « fondamentalismo », che nel Mormonismo ha un senso tecnico per indicare i gruppi scismatici che — duramente condannati dalla Chiesa di Salt Lake City — conservano dottrine e pratiche abbandonate dai Mormoni « ortodossi », fra cui la poligamia.

(12) BRUCE R. McCONKIE, *Mormon Doctrine*, 2ª ed., Bookcraft, Salt Lake City 1979. Nelle modifiche introdotte passando dalla prima (1966) alla seconda (1979) edizione qualcuno ha voluto appunto vedere un influsso della corrente neo-ortodossa.

gressiste », contestate dai dirigenti della chiesa, in campo politico e morale.

Occorre rilevare che le nuove correnti sono peraltro note soprattutto agli addetti ai lavori, e non sembrano esercitare una influenza significativa sulle idee del mormone medio, mentre le stesse tendenze neo-ortodosse sono state ampiamente contrastate da coloro che ritengono che la forza del Mormonismo stia piuttosto nelle caratteristiche originali e uniche della teologia di Joseph Smith (fra questi si annovera il prestigioso filosofo Sterling McMurrin, peraltro a sua volta discusso per la sua negazione dell'origine divina del *Libro di Mormon*) (13). La mentalità corrente nel Mormonismo è ancora ampiamente caratterizzata dall'influenza della teologia classica (soprattutto nella presentazione di Talmage), con una lenta penetrazione della neo-ortodossia soprattutto sui temi della natura di Dio e della salvezza, intorno a cui fervono le discussioni teologiche contemporanee che possiamo considerare più interessanti. Entrambi i temi hanno un impatto non trascurabile sulle questioni escatologiche, che discuteremo facendo riferimento soprattutto alle presentazioni da parte di autorità mormoni e dei manuali utilizzati per l'attività missionaria o per i corsi di teologia nelle istituzioni educative della chiesa, senza trascurare qualche accenno alle divergenze emerse attraverso lo sviluppo storico che abbiamo descritto. Occorrerà, in ogni caso, tenere conto del diverso grado di autorità delle fonti: « ufficiali » (libri canonici e dichiarazioni della Prima Presidenza), o semplicemente « autorevoli » (opinioni espresse a titolo privato da « autorità generali », manuali pubblicati dalla chiesa). Dopo un breve esame dell'escatologia intermedia, concentreremo la nostra attenzione sull'escatologia finale (dove emergono molti temi tipici del Mormonismo) e sulla dottrina peculiare dell'esaltazione. Precisiamo infine che esamineremo in questa sede esclusivamente l'escatologia della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni con sede a Salt Lake City nello Utah, trascurando i numerosi gruppi minoritari o scismatici, limitandoci a qualche accenno alla Chiesa Riorganizzata di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni con sede a Independence (nel Missouri), che con circa duecentomila membri rappresenta la maggiore rivale della Chiesa Mormone dello Utah, a cui in ogni caso aderiscono oltre il novanta per cento di coloro che si rifanno oggi nel mondo alle rivelazioni di Joseph Smith.

(13) Di Sterling McMurrin cfr. soprattutto *The Theological Foundations of the Mormon Religion*, University of Utah Press, Salt Lake City 1965.

2. *Linee di escatologia intermedia*

In un articolo del 1985 il teologo mormone Grant Underwood ha notato la persistenza nei primi anni del Mormonismo della dicotomia salvati/dannati, così tipica della predicazione calvinista: queste categorie erano così diffuse e importanti nell'ambiente culturale di Joseph Smith da persistere anche dopo la visione dei tre gradi di gloria del febbraio 1832, che pure avrebbe dovuto rovesciarne il senso (14). Lo stesso teologo nota che le categorie tradizionali « non erano esplicitamente contraddette nel *Libro di Mormon* », come risulta evidente dal capitolo 40 del Libro di Alma secondo cui dopo la morte « gli spiriti dei giusti saranno ricevuti in uno stato di felicità chiamato Paradiso, uno stato di pace, ove si riposeranno da ogni loro tormento, da ogni pena e da ogni dolore » mentre « gli spiriti dei malvagi (...) saranno rigettati dunque nelle tenebre di fuori » (Alma 40:12-13). Benché il testo immediatamente successivo di Alma 40:14 precisi che gli spiriti « rimangono in questo stato (...) *fino al momento della loro risurrezione* », è solo con l'emergere della « teologia di Joseph Smith », che precisa la « teologia del *Libro di Mormon* », che si chiarisce come il paradiso e l'inferno (inteso nel suo senso più comune e distinto dal « lago di fuoco » riservato a pochi peccatori contro lo Spirito Santo) siano luoghi di soggiorno *temporanei.* La stessa distinzione tra due tipi di inferno non era comunemente intesa nel Mormonismo primitivo se, in polemica contro la teoria universalista secondo cui tutti sarebbero stati salvati, Oliver Cowdery — il primo compagno di Joseph Smith — poteva esclamare: « se non esiste un principio come la dannazione, e la dannazione eterna, (Dio) ha certamente rivelato una serie di sciocchezze e di follie » (15).

In ogni caso, secondo l'insegnamento attuale del Mormonismo, alla morte l'uomo passa nel « mondo degli spiriti » dove attende la resurrezione, che è garantita a tutti — a prescindere dai loro meriti — grazie all'opera redentiva di Gesù Cristo. Il mondo degli spiriti « è diviso in due parti: il *Paradiso,* che è

---

(14) GRANT UNDERWOOD, *«Saved or Damned»: Tracing a Persistent Protestantism in Early Mormon Thought,* in *Brigham Young University Studies,* vol. 25, n. 3, estate 1985, pp. 85-103.

(15) In *Latter-day Saints Messenger and Advocate,* I (luglio 1835), p. 151.

la dimora dei giusti, e l'*Inferno,* che è la dimora dei malvagi » (16). A questo riguardo occorre precisare che vi sono due sensi distinti in cui il Mormonismo usa l'espressione « prigione degli spiriti »: in un senso è sinonimo di « inferno » (temporaneo), mentre in un altro senso — più generale — è sinonimo del « mondo degli spiriti » nel suo insieme, dove in ogni caso — secondo l'espressione di *Dottrina e Alleanze* 93:34 — « l'uomo non può ricevere una pienezza di gioia », giacché per tale gioia è necessaria la riunione dello spirito al corpo nella resurrezione. È con riferimento a questo significato più generale del termine « prigione » che la rivelazione di *Dottrina e Alleanze* 76 (uno dei testi fondamentali per l'escatologia mormone) al versetto 73 afferma che « sono pure gli spiriti degli uomini trattenuti in prigione che il Figliuolo visitò e ai quali predicò il Vangelo » nei tre giorni fra la morte in croce e la resurrezione. Questa visita si riferisce soltanto ai buoni e a quella parte della « prigione » chiamata « paradiso »; non alla parte inferiore chiamata « inferno ». Gesù Cristo, secondo una visione concessa al presidente Joseph F. Smith il 3 ottobre 1918 e che costituisce ora la Sezione 138 di *Dottrina e Alleanze,* « non andò tra i malvagi e la Sua voce non si levò tra i cattivi e gli impenitenti » ma solo « tra i giusti » a cui « dette il potere di risorgere (...) perché potessero entrare nel regno di Suo Padre ed essere incoronati di immortalità e di vita eterna ». Un testo di propaganda missionaria molto usato, *Un'opera meravigliosa e un prodigio* dell'apostolo LeGrand Richards, interpreta il brano evangelico di Luca 23:42-43, in cui al buon ladrone che chiede a Gesù « ricordati di me quando entrerai nel *tuo regno* » il Signore risponde: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel *paradiso* », come prova che il « regno di Dio » (che è una realtà *definitiva*) e il paradiso (che è un luogo di soggiorno *temporaneo*) non sono la stessa cosa (17). Dopo la resurrezione tutto il mondo degli spiriti — paradiso e inferno — « sarà senza abitanti » (18). Nel frattempo, tuttavia, fra le due parti di questo mondo si svolge « un qualche interscambio ». Prima della morte di Gesù Cristo il paradiso e l'inferno « erano separati da un grande abisso, e le relazioni tra i relativi abitanti erano strettamente vietate ». Ma Gesù Cristo, con la

(16) B. R. McCONKIE, *op. cit.,* p. 762.

(17) LeGRAND RICHARDS, *Un'opera meravigliosa e un prodigio,* tr. it., Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, Salt Lake City-Francoforte sul Meno 1981, pp. 130-31.

(18) B. R. McCONKIE, *op. cit.,* p. 762.

sua incarnazione, morte e resurrezione, ha gettato un ponte tra le due parti del mondo degli spiriti, permettendo così « che gli spiriti dei giusti inizino a insegnare il Vangelo agli spiriti malvagi »; è questo — anzi — « il grande lavoro » degli spiriti buoni nel periodo che intercorre tra la morte e la resurrezione, che permette agli spiriti malvagi, quando si pentono, « di lasciare la loro prigione — l'inferno — e di raggiungere i giusti in paradiso » (19). Questa dottrina è collegata a un tema di grande importanza nella Chiesa Mormone (rifiutato dalla Chiesa Riorganizzata del Missouri, che ha qui con i Mormoni dello Utah una delle sue maggiori divergenze dottrinali) (20): il battesimo dei vivi per i loro antenati morti. Il 19 ottobre 1840 Joseph Smith scrisse ai dodici apostoli, precisando la dottrina, a cui aveva già accennato occasionalmente in precedenza (21); la prima menzione scritturale è in *Dottrina e Alleanze* 124:29-36, che riporta una rivelazione del 19 gennaio 1841. Il testo precisa che il battesimo per i morti può essere compiuto solo nei templi: « quest'ordinanza appartiene infatti alla mia casa, e non può essermi accettabile altrimenti, se non nei giorni della vostra povertà ». L'eccezione si riferisce al periodo precedente alla costruzione del primo tempio a Nauvoo, in cui alcuni primi battesimi per i morti furono celebrati nel fiume Mississippi. Nell'ottobre 1841, tuttavia, Joseph Smith annunciò che nessun battesimo per i morti sarebbe più stato celebrato fino all'inaugurazione del tempio di Nauvoo, dove la pratica ebbe inizio il 21 novembre dello stesso anno. Da allora è continuata esclusivamente all'interno dei templi, i quali « continueranno ad essere costruiti secondo la necessità dei fedeli, con il crescere del Regno, sino a quando i vivi non avranno celebrato il battesimo di tutti i defunti meritevoli che accettano il battesimo nel mondo degli spiriti. Quest'opera dovrà continuare per tutti gli anni del Millennio durante il quale il Salvatore regnerà sulla terra. Attualmente dipendiamo per questo lavoro dai documenti genealogici ancora esistenti, ma durante il Millennio potremo comunicare direttamente con i cieli, quando ci verranno rivelati tutti i nomi e tutte le informazioni riguardanti coloro che sono

---

(19) *Ibid.*

(20) Per una esposizione delle divergenze da parte di un esponente della Chiesa Riorganizzata cfr. STEVEN L. SHIELDS, *Latter Day Saint Beliefs. A Comparison Between the RLDS Church and the LDS Church*, Herald Publishing House, Independence (Missouri) 1986 (sul battesimo per i morti sopr. pp. 65-67).

(21) Cfr. sul punto *The Doctrine and Covenants Student Manual*, a cura del Church Educational System, The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints, Salt Lake City 1981, p. 307.

pronti e degni di ricevere il battesimo » (22). Il battesimo per i morti spiega il noto ed enorme interesse dei Mormoni per le ricerche genealogiche, e il fatto che abbiano accumulato a Salt Lake City una straordinaria documentazione che viene consultata dai genealogisti di tutto il mondo, ma che ha lo scopo principale di permettere ai fedeli di rintracciare il maggior numero possibile di loro antenati e di farsi battezzare in loro vece. Il battesimo è del resto una condizione assolutamente necessaria per accedere, dopo la resurrezione, alla gloria più alta, la gloria celeste. Il battesimo per i morti non ha tuttavia un'efficacia automatica, in quanto è necessario che gli spiriti dei defunti per cui i discendenti si fanno battezzare accettino il vangelo che viene loro predicato nel mondo degli spiriti. Soprattutto McConkie, tra gli autori mormoni contemporanei, ha insistito sul fatto che la predicazione del vangelo nell'aldilà non costituisce una « seconda possibilità » su cui si potrebbe contare per rifiutare il vangelo sulla terra, rimandando all'aldilà la conversione. Infatti, « la salvezza per i morti è limitata espressamente a coloro che non hanno avuto l'opportunità in questa vita di accettare il vangelo ma che lo avrebbero accettato se questa opportunità si fosse presentata » e non si riferisce a coloro che hanno conosciuto il vangelo e lo hanno rifiutato. Il rifiuto può essere stato così grave e consapevole da condurre addirittura al « lago di fuoco » (l'inferno eterno), che tuttavia — almeno secondo la teologia emersa a partire dalla visione del 1832 dei tre gradi di gloria — riguarda solo un numero estremamente limitato di peccatori consapevoli contro lo Spirito Santo; gli altri — che avranno rimandato la conversione al mondo degli spiriti per mera leggerezza — potranno sì convertirsi, ma avranno perso la possibilità di entrare nella gloria celeste, ed erediteranno al massimo un grado minore di gloria, la gloria terrestre. In ogni caso, conclude McConkie, « la falsa ed eretica dottrina secondo la quale coloro che non vivono secondo la legge in questa vita (pur avendo avuto la possibilità di farlo) avranno un'ulteriore possibilità di salvezza nell'aldilà è una dottrina che distrugge l'anima, una dottrina che attira chi la professa verso una sicurezza carnale e così gli nega la speranza della salvezza eterna » (23). D'altro canto il fatto che l'inferno (distinto dal « lago di fuoco » eterno) sia temporaneo, e che da questo si possa passare in paradiso anche prima della resurrezione, non deve indurre a prenderlo alla

(22) LeGRAND RICHARDS, *op. cit.*, p. 128.

(23) B. R. McCONKIE, *op. cit.*, pp. 685-687.

leggera, perché si tratta pur sempre di un luogo dove si può rimanere a lungo « nelle tenebre di fuoco » tra « pianti, lamenti e stridor di denti » e « in uno stato di orribile e temibile attesa » (*Libro di Mormon,* Alma 40:13-14).

3. *Escatologia finale*

Alcune visioni che furono un tempo concesse a Mosè furono pure rivelate, secondo i Mormoni, a Joseph Smith nel 1830. Fra queste alcune visioni del profeta Enoc, che sono raccolte nel capitolo 7 del Libro di Mosè, che fa parte della *Perla di gran prezzo,* che è la quarta scrittura canonica dei Mormoni accanto alla Bibbia, al *Libro di Mormon* e a *Dottrina e Alleanze.* Enoc parla degli « ultimi giorni, i giorni dell'iniquità e della vendetta », e il Signore gli dice: « Verrà il giorno in cui la terra si riposerà; ma prima di quel giorno, i cieli saranno oscurati e un velo di tenebre ricoprirà la terra; e i cieli tremeranno, e anche la terra; e grandi tribolazioni saranno tra i figli degli uomini » (Mosè 7:60-61). I primi Mormoni ritenevano che questi eventi fossero imminenti, come dimostra la scelta del nome di « Santi degli Ultimi Giorni ». Uno spoglio dei primi giornali mormoni *The Evening and the Morning Star* e *Latter-day Saints Messenger and Advocate* mostra l'imminente attesa del Millennio e l'interpretazione come « segni dei tempi » delle rivoluzioni in Europa, della diffusione del colera, dei primi inizi di un movimento sionista. L'attesa del Millennio imminente non costituiva, tuttavia, una caratteristica unica dei Mormoni, giacché il millenarismo è un tema piuttosto comune nella letteratura protestante americana della prima metà del secolo scorso, non solo nel filone avventista ma anche all'interno delle denominazioni maggioritarie. Basterà ricordare come — non senza incontri e scontri fra loro — il Mormonismo e l'Avventismo di William Miller si sviluppano parallelamente, spesso nelle stesse regioni degli Stati Uniti: il 1844, l'anno del discorso di King Follett e dell'assassinio di Joseph Smith, è lo stesso della Grande Delusione per migliaia di milleriti che per l'ottobre 1844 avevano atteso la fine di questo mondo (24). Come ha scritto

(24) Sui rapporti fra i Milleriti e i primi Mormoni cfr. GRANT UNDERWOOD, *Apocalyptic Adversaries: Mormonism Meets Millerism,* in *The John Whitmer Historical Association Journal,* 7 (1987), pp. 53-61. Sul clima della Grande Delusione cfr. da ultimo i lavori raccolti in *The Disappointed. Millerism and Millenarianism in the Nineteenth Century,* a cura di Ronald R. Numbers e Jonathan M. Butler, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1987.

Stephen Y. Stein, « i Mormoni sarebbero stati una comunità religiosa eccezionale nell'America del diciannovesimo secolo se non si fossero interessati al Millennio » (25). Tuttavia, nonostante le funzioni positive del discorso apocalittico per rafforzare il senso di identità dei primi Mormoni e per attirare nuovi convertiti notate da Stein, come molte altre comunità religiose anche il Mormonismo ha dovuto adattarsi alla constatazione di un rinvio nel tempo del Millennio. Uno dei più raffinati studiosi del Mormonismo delle origini, Klaus Hansen, ha mostrato le conseguenze psicologiche, teologiche e politiche di questo rinvio (26): la dottrina del Millennio è rimasta, ma il senso di imminenza è scomparso, e — come notava già qualche anno fa il filosofo Ephraim E. Ericksen, morto nel 1967 e criticato dalla Chiesa Mormone per alcune sue tesi troppo indipendenti — in realtà il centro psicologico della vita del fedele si era andato progressivamente spostando dall'attesa del Millennio terreno alla speranza nella gloria celeste futura (27). Di fatto le autorità mormoni recenti sembrano piuttosto preoccupate di arrestare ogni manifestazione di fanatismo e di attesa del ritorno imminente del Signore: secondo una notizia comparsa su *Sunstone* nel 1981, lo stesso McConkie aveva ammonito un gruppo di vescovi e di presidenti di palo a non organizzare la propria vita facendo conto su un ritorno del Cristo « in termini di anni » (28). D'altro canto non è venuta meno una parallela insistenza sui « segni dei tempi » e sul degrado della nostra civiltà che sembra presentare parallelismi significativi con l'epoca immediatamente precedente alla distruzione della civiltà dei Nefiti nel *Libro di Mormon*, richiamati in un recente articolo del gennaio 1988 da un teologo rispettato e popolare come Hugh Nibley (29).

---

(25) STEPHEN J. STEIN, *Signs of the Times: The Theological Function of Early Mormon Apocalyptic*, in *Sunstone*, vol. 8, n. 1-2, gennaio-aprile 1983, p. 64.

(26) Cfr. KLAUS J. HANSEN, *Mormonism and the American Experience*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra 1981.

(27) Cfr. EPHRAIM EDWARD ERICKSEN, *The Psychological and Ethical Aspects of Mormon Group Life*, 2ª ed., University of Utah Press, Salt Lake City 1975 (1ª ed.: The University of Chicago Press, Chicago 1922). Per intendere la posizione e la personalità di questo importante filosofo mormone un punto di riferimento indispensabile è *Memories and Reflections. The Autobiography of E. E. Ericksen*, a cura di Scott G. Kenney, Signature Books, Salt Lake City 1987.

(28) Cfr. *Sunstone*, vol. 6, n. 6, dicembre 1981, p. 59.

(29) HUGH NIBLEY, *Last Call*, in *Sunstone*, vol. 12:1, n. 63, gennaio 1988, pp. 14-25.

Dottrina e Alleanze distingue due grandi categorie di segni: la predicazione della verità a tutte le nazioni, e una serie di calamità che colpiranno il mondo malvagio insieme a un aumento della corruzione e alla « perdita dello spirito del Signore ». Di tanto in tanto le autorità della Chiesa Mormone richiamano l'attenzione sulla crescita della corruzione e delle calamità naturali come « segno dei tempi », mentre alcuni dei segni positivi si sono pure già verificati con la venuta alla luce del *Libro di Mormon*, l'inizio del lavoro nei templi e dei battesimi per i morti, l'espansione missionaria del Mormonismo in tutto il mondo. Alla fine dei tempi i Giudei torneranno a radunarsi in Israele (un processo che, evidentemente, viene visto come già iniziato con il sionismo), mentre le altre « tribù di Israele » — comprese le « tribù perdute », un tema che ha suscitato un grande interesse nel mondo protestante anglo-americano dal Seicento in poi —, che comprendono in sostanza tutti i giusti, si raduneranno in una nuova Sion che le rivelazioni di Joseph Smith collocano negli Stati Uniti. Un buon numero di testi del fondatore del Mormonismo indicano che Sion, la nuova Gerusalemme, dovrà essere edificata nella Contea di Jackson nel Missouri, ma la realizzazione di questa profezia pone problemi pratici, perché l'area indicata dal profeta per la costruzione del tempio di Sion presso Independence appartiene (dopo una lite giudiziale con la Chiesa Riorganizzata) a una piccola denominazione scismatica che da quest'area prende il nome di *Church of Christ (Temple Lot)*, e un tempio — anche se non nell'area esatta designata da Joseph Smith — viene ora costruito a Independence, ma dalla Chiesa Riorganizzata, per cui i templi hanno un significato molto diverso rispetto al Mormonismo dello Utah. La nozione di « Sion » ha così subito varie oscillazioni, attribuendo un certo ruolo messianico allo stesso Utah e da ultimo insistendo sul significato spirituale di «Sion» che, da questo punto di vista, si identifica con la Chiesa Mormone. Il « raduno a Sion » acquista così un nuovo significato: « il luogo di raduno per i Peruviani — ha scritto McConkie — è costituito dai pali [cioè dalle ripartizioni amministrative simili, grosso modo, alle diocesi cattoliche della Chiesa Mormone] in Perù, o nei luoghi che diventeranno presto sede di pali. Il luogo di raduno per i Cileni è in Cile; per i Boliviani è in Bolivia; per i Coreani è in Corea; e così via per tutta la lunghezza e la larghezza della terra. L'Israele disperso in ogni nazione è chiamato a riunirsi nel seno di Cristo, nei pali di Sion, così come questi vengono stabiliti nelle

rispettive nazioni... » (30). Questa dottrina sembra tuttavia integrare, ma non sostituire, l'idea di un ruolo speciale assegnato alla Contea di Jackson nel Missouri, troppo frequentemente ripetuta da Joseph Smith per poter venire facilmente abbandonata. « Sion » — si tratti di una località specifica o della Chiesa Mormone come Sion spirituale — è in ogni caso un luogo di salvezza, in cui Dio preserverà il suo popolo dai tragici avvenimenti degli ultimi giorni in cui i malvagi saranno distrutti. Alla Conferenza Generale del 1979 è stato spiegato, per la verità, che « non sappiamo se tutti i Santi [cioè i membri della Chiesa Mormone] saranno risparmiati e salvati dai giorni della desolazione a venire. Ma sappiamo che non c'è promessa di sicurezza se non per coloro che amano il Signore e che cercano di fare tutto quello che Egli comanda » (31).

Poco prima della venuta in gloria del Signore Gesù Cristo si verificherà « l'evento più profetizzato in tutte le Scritture, il grande conflitto degli ultimi giorni chiamato Battaglia di Armageddon » — un tema comune ai Testimoni di Geova, alla Chiesa di Dio Universale ma anche alla letteratura di molte denominazioni protestanti maggioritarie nel mondo anglo-americano. Si tratterà di « una guerra della durata di tre anni e mezzo il cui nome deriva dal monte Megiddo nella Piana di Esdraelon, in Israele. Dopo una terza, e forse una quarta guerra mondiale, dopo che la Nuova Gerusalemme sarà stata stabilita in America e le tribù perdute di Israele saranno tornate dalla loro misteriosa dimora nel Nord, e dopo che un grande tempio giudeo sarà stato ricostruito a Gerusalemme, molte nazioni si leveranno contro Israele ». « Un grande generale, Gog, guiderà la sua armata, Magog per dare battaglia alle forze di Israele. Le due armate si scontreranno in un fiero combattimento sulle montagne di Israele, e il conflitto si estenderà a Gerusalemme, che sarà sommersa dai nemici » (32). A quel punto, come insegna uno dei più noti teologi del primo Mormonismo, Parley P. Pratt, quando i nemici si saranno impadroniti di metà di Gerusalemme, il Messia a lungo atteso apparirà sul Monte degli Ulivi, dove i Giudei si dirigeranno dopo un grande terremoto. Il Messia, Gesù Cristo, distruggerà i loro nemici e

---

(30) BRUCE R. McCONKIE, «*Come: Let Israel Build Zion*», in *Ensign*, maggio 1977, p. 116.

(31) In *Ensign*, maggio 1979, p. 93.

(32) DUANE S. CROWTHER, *Armageddon*, registrazione su cassetta, Horizon Publishers, Salt Lake City 1988. Questa fonte, di carattere popolare e divulgativo, è interessante per comprendere l'idea della « fine » che circola presso il mormone medio.

gli Ebrei « immediatamente riconosceranno Gesù di Nazareth, il Re dei Giudei, l'uomo che così a lungo hanno rifiutato », piangeranno e si convertiranno (33). Sarà questa una delle tre apparizioni speciali di Gesù a gruppi ristretti di persone nella sua Seconda Venuta, prima dell'apparizione al mondo intero. Le altre due apparizioni speciali saranno a gruppi di Mormoni: una nel tempio da costruire nella Contea di Jackson, in segreto rispetto al resto dell'umanità; e un'altra nel luogo chiamato Adam-ondi-Ahman, nella Contea di Daviess, pure nel Missouri, dove secondo il Mormonismo delle origini era sito il Paradiso Terrestre, e dove Adamo (che — pur non essendo Dio secondo la teologia mormone attuale — è pur sempre l'Arcangelo Michele, un personaggio altamente rispettato nel Mormonismo) verrà di nuovo, insieme con Gesù Cristo e con tutti coloro che avranno detenuto le chiavi dell'autorità nella Chiesa di Dio in tutte le epoche, riuniti in un grande concilio. Tutti costoro riconsegneranno a Gesù Cristo le chiavi della loro autorità, in preparazione al ritorno del Signore per tutto il mondo. Dopo queste tre apparizioni speciali, « apparirà un gran segno nel cielo, tutti i popoli lo vedranno nello stesso tempo » (*Dottrina e Alleanze*, 88:93) — anche se molti lo scambieranno per un pianeta o una cometa —; poi « vi sarà un silenzio nel cielo per lo spazio di mezz'ora, e immediatamente dopo la cortina del cielo si spiegherà, come si spiega un papiro che è stato arrotolato, e la faccia del Signore sarà svelata » (*ibid.*, 88:95). « I Santi che sono sulla terra e che sono vivi saranno vivificati ed elevati per andarGli incontro »; del pari « coloro che hanno dormito nelle loro tombe ne usciranno, perché le loro tombe saranno aperte, ed essi pure saranno elevati per andarGli incontro nel mezzo della colonna del cielo » (*ibid.*, 88:96-97). È questo il « mattino » della « prima resurrezione », all'inizio del Millennio, riservata a coloro che sono promessi alla gloria celeste, mentre nel « pomeriggio » della stessa « prima resurrezione » risorgeranno i promessi alla gloria terrestre. La differenza fra tre gradi di gloria — celeste, terrestre e teleste — è illustrata nella cosiddetta « visione del 1832 » che costituisce la Sezione 76 di *Dottrina e Alleanze*. Secondo questa Sezione, la gloria *celeste* è riservata a « quelli che ricevettero la testimonianza di Gesù e credettero nel Suo nome e furono battezzati »; « coloro che vincono mediante la fede e sono suggellati dallo Spirito Santo di promessa »; essi costituiscono « la chiesa del Primo-

---

(33) PARLEY P. PRATT, *Key to the Science of Theology: A Voice of Warning*, Deseret Book Company, Salt Lake City 1978 (ed. nei *Classics of Mormon Literature*), pp. 32-33.

genito» (76:51-54). La gloria *terrestre* è riservata a coloro che hanno rifiutato il Vangelo sulla terra, ma lo hanno accettato in seguito nel mondo degli spiriti; coloro che si comportarono sulla terra da « uomini onorevoli » ma « furono accecati dagli inganni degli uomini » e non accettarono la verità (76:72-74). Secondo un commento autorevole, *Dottrina e Alleanze* 76:72-74 non va tuttavia intesa nel senso che tutti coloro che hanno ricevuto il Vangelo soltanto dopo la morte, nel mondo degli spiriti, sono esclusi dalla gloria celeste. Essi non potranno andare oltre la gloria terrestre « se hanno ascoltato il vangelo durante la loro vita mortale, e non l'hanno accettato » (perché « accecati dagli inganni degli uomini », di cui hanno compreso la natura solo nel mondo degli spiriti); se invece *non* hanno avuto l'opportunità di ascoltare il vangelo nella vita mortale, e — quando questo viene presentato loro per la prima volta nel mondo degli spiriti — lo accettano pienamente « potranno ereditare il regno celeste» (34). Quanto alla gloria *teleste,* è riservata a coloro che non hanno accettato il vangelo — accecati dall'ignoranza e dai pregiudizi — né nella vita terrena, né nel mondo degli spiriti. Costoro non parteciperanno alla prima resurrezione, ma soltanto alla seconda, in cui risorgeranno per udire la loro condanna anche i pochi peccatori contro lo Spirito Santo destinati al tormento eterno nel lago di fuoco. Coloro che sono destinati alla gloria teleste rimarranno invece nell'inferno (temporaneo) nel periodo che intercorre tra la prima e la seconda resurrezione.

Il periodo tra le due resurrezioni è il Millennio, un tema a proposito del quale la dottrina è passata attraverso modifiche e sviluppi che rendono necessario — ancora una volta — fare riferimento alle varie fasi in cui si è articolata l'elaborazione teologica del Mormonismo. Lo sviluppo riguarda chi vivrà sulla terra durante il Millennio, quali attività vi si svolgeranno e come sarà governata. Oggi la Chiesa Mormone insegna che la terra del Millennio sarà abitata da coloro che meritano la gloria celeste, o almeno la gloria terrestre, siano questi Mormoni o no. I non Mormoni (chiamati « Gentili » nel linguaggio della chiesa) che soddisfano almeno le condizioni per la gloria terrestre continueranno a vivere nel Millennio con il loro libero arbitrio, e rimarrà quindi una situazione di pluralismo dottrinale; soltanto a poco a poco tutti accetteranno Cristo come Salvatore. Gesù Cristo «regnerà personalmente sulla terra» (de-

(34) *The Doctrine and Covenants Student Manual,* cit., p. 164.

cimo «articolo di fede»), ma questa affermazione non va intesa nel senso di una presenza letterale e continua del Signore per tutto il Millennio: « Gesù Cristo e i Santi risorti probabilmente non vivranno sulla terra per tutto il tempo, ma la visiteranno ogni volta che lo desiderano o quando sarà necessario per aiutare nel suo governo» (35). In realtà soltanto a partire dal 1842 Joseph Smith cominciò a suggerire che anche non Mormoni avrebbero potuto partecipare al Millennio, con una modifica radicale rispetto agli insegnamenti degli anni '30 del secolo diciannovesimo. In uno degli scritti più importanti sul Millennio degli anni '30 dell'Ottocento, Sidney Rigdon — uno dei più diretti collaboratori di Joseph Smith — scriveva semplicemente che « tutti coloro che saranno sulla terra durante questo periodo saranno Santi » (cioè Mormoni) (36); quest'affermazione — corollario dell'altra secondo cui i non Mormoni sarebbero stati semplicemente « dannati » — abbonda in scritti precedenti al 1842, anche dello stesso Joseph Smith. Parallelamente, i primi Mormoni si attendevano di poter godere della presenza visibile di Cristo e dei Santi risorti durante il Millennio, una credenza popolare destinata a durare se è vero che l'espressione che abbiamo citato secondo cui Gesù Cristo « non vivrà sulla terra », utilizzata dallo stesso Joseph Smith nel 1835, sarà prudentemente fatta precedere da un « probabilmente » nella versione pubblicata nella *Storia della Chiesa* dopo la morte del profeta (37). Alla domanda su che cosa avverrà durante il Millennio, i Mormoni di oggi rispondono che si continuerà a generare figli, a vivere (anche se saranno eliminate le malattie e la mortalità infantile) e a « essere mortali », anche se non ci sarà morte nel senso attuale, perché coloro che avranno completato i loro giorni saranno « istantaneamente trasformati in una condizione immortale ». I membri della Chiesa avranno due grandi compiti durante il Millennio: continuare il lavoro del tempio e il battesimo per i morti (in condizioni evidentemente più facili, perché le genealogie complete saranno facil-

(35) *Gospel Principles*, 4ª ed. rivista, The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints, Salt Lake City 1985, p. 272. Di questa presentazione divulgativa e « missionaria » della dottrina dei Mormoni viene pure diffusa una versione italiana: *Principi Evangelici*, Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, Francoforte sul Meno, s.d.

(36) In *The Evening and Morning Star*, II (aprile 1834), p. 147. L'articolo fa parte di una serie in quattordici parti intitolata *Millennium*.

(37) Sulla modifica cfr. GRANT UNDERWOOD, *Seminal versus Sesquicentennial Saints: A Look at Mormon Millennialism*, in *Dialogue. A Journal of Mormon Thought*, vol. 14, n. 1, primavera 1981, p. 34 e p. 42, nota 13.

mente disponibili) e annunciare il vangelo ai non Mormoni (38). I primi Mormoni attendevano invece un periodo di riposo, più che di lavoro; l'idea della nascita di figli nel Millennio « non era ben sviluppata negli anni '30 » (39) ed era assente l'idea della predicazione del vangelo ai Gentili, che — come accennato — non avrebbero neppure dovuto essere presenti sulla terra. Il terzo aspetto su cui si nota uno sviluppo della dottrina è il governo del mondo durante il Millennio, giacché oggi si insegna che, sotto il dominio di Gesù Cristo, con il Suo aiuto e con quello dei Santi risorti, saranno « uomini mortali, sia membri della Chiesa che non membri, ad avere posizioni di governo » (40). Quest'idea di un governo strutturato comincia ad emergere con l'organizzazione del Consiglio dei Cinquanta da parte di Joseph Smith nel 1844 (41); in precedenza si riteneva semplicemente che Gesù, fisicamente presente, governasse il suo regno con l'aiuto dei Santi risorti. L'idea che non Mormoni possano partecipare al governo nel Millennio non rappresenta uno sviluppo recentissimo, giacché se ne trovano tracce in Brigham Young, ma avrebbe probabilmente scandalizzato più di un mormone del 1830. Inoltre il Mormonismo attuale insiste sull'idea secondo cui Satana sarà legato per mille anni e non avrà il potere di esercitare le sue attività di tentatore. Questa dottrina — benché presente nel *Libro di Mormon* (1 Nefi 22:26), e peraltro corrente nella letteratura protestante sul Millennio sulla base di Apocalisse 20:7 — non aveva un'importanza particolare per i primi Mormoni, che si aspettavano un Millennio popolato esclusivamente da « Santi », già soggettivamente al riparo dalle tentazioni di Satana. L'adattamento della teologia del Millennio — di cui alcune caratteristiche sono rimaste costanti, come l'idea di due capitali, una a Gerusalemme e una nella Contea di Jackson — inizia già negli ultimi anni della vita di Joseph Smith, e si inserisce successivamente in un quadro più vasto in cui la diminuita sottolineatura degli elementi apocalittici e millenaristici corrisponde alla « americanizzazione » del Mormonismo, che sfuma gradatamente tutte quelle peculiarità che lo tenevano ai margini della società ame-

(38) Cfr. *Gospel Principles*, cit., p. 272.

(39) G. UNDERWOOD, *op. ult. cit.*, p. 35.

(40) *Gospel Principles*, cit., p. 273.

(41) Cfr. G. UNDERWOOD, *op. ult. cit.*; e KLAUS HANSEN, *Quest for Empire. The Political Kingdom of God and the Council of Fifty in Mormon History*, Michigan State University Press, s.i.l. 1967 (2ª ed.: University of Nebraska Press, Lincoln 1974).

ricana (42). Molti temi del primo Mormonismo si conservano peraltro nel folklore delle comunità mormoni, da cui l'interesse dello studio del fenomeno con i criteri della moderna scienza del folklore, che ha un momento significativo nel 1956 con la prima edizione dell'importante opera di Austin e Alta Fife *Saints of Sage and Saddle* (43), continuando poi come progetto scientifico articolato da parte di varie università dello Utah.

Alla *fine* del Millennio, Satana sarà lasciato libero per un breve periodo di tempo: alcuni saranno sedotti dal demonio e si allontaneranno da Dio. Satana radunerà le sue armate, e lo stesso farà Adamo-Michele con le armate dei giusti. In questo scontro finale Satana e i suoi saranno sconfitti per sempre. Seguirà il giudizio universale diretto da Gesù Cristo, che chiamerà ad assisterlo alcuni giusti particolari, fra cui i dodici apostoli del Vangelo, i dodici apostoli Nefiti del *Libro di Mormon* e gli apostoli e i membri della Prima Presidenza che avranno successivamente retto la Chiesa Mormone. Al giudizio finale si verificherà la seconda resurrezione, che comprenderà anche coloro che non hanno meritato né la gloria celeste né la gloria terrestre. Tenendo conto delle conversioni e dei battesimi per i morti avvenuti durante il Millennio, gli uomini saranno assegnati al regno celeste, al regno terrestre o al regno teleste. In realtà — dopo molte e lunghe sofferenze — anche coloro che erediteranno il regno teleste vivranno in una condizione di gloria che sorpassa ogni gloria umana. Essi non saranno tuttavia visitati né dal Padre né dal Figlio, ma solo dallo Spirito Santo. Il Padre, infatti, visiterà solo il regno celeste e il Figlio i soli regni celeste e terrestre. Da qualunque tipo di gloria saranno esclusi soltanto i « figli della perdizione », coloro che — secondo *Dottrina e Alleanze* 76 — avranno « rin-

---

(42) Cfr. KEITH E. NORMAN, *How Long, O Lord? The Delay of the Parousia in Mormonism*, in *Sunstone*, vol. 8, n. 1-2, cit., pp. 49-58.

(43) AUSTIN FIFE-ALTA FIFE, *Saints of Sage and Saddle. Folklore Among the Mormons*, 2ª ed., University of Utah Press, Salt Lake City 1980 (1ª ed.: Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1956). Un'altra area dove si notano tracce di un perdurante interesse per il futuro, anche teologico, del mondo è la fantascienza, un genere letterario in cui non a caso si sono distinti numerosi scrittori mormoni, che rimangono segnati dalle loro origini religiose. Sul tema cfr. per esempio: MICHAEL K. COLLINGS, *Refracted Visions and Future Worlds: Mormonism and Science Fiction*, in *Dialogue. A Journal of Mormon Thought*, vol. 17, n. 3, autunno 1984, pp. 107-116; ID., *The Rational and the Revelatory in the Science Fiction of Orson Scott Card*, in *Sunstone*, vol. 11:3, n. 59, maggio 1987, pp. 7-11.

negato lo Spirito Santo, dopo averlo ricevuto » o « rinnegato l'Unigenito Figlio del Padre, avendoLo crocifisso ed esposto apertamente all'obbrobrio »; per costoro, « non v'è perdono »: « se ne andranno nel lago di fuoco e di zolfo, col diavolo e i suoi angeli », « nella punizione eterna che è il castigo senza fine, che è castigo eterno (...) là dove il loro verme non muore, e il fuoco non si placa, il che è il loro tormento ». Peraltro la condizione dei « figli della perdizione », e la stessa eternità del « lago di fuoco » che è il secondo inferno (definitivo: l'inferno temporaneo sarà senza abitanti dopo il giudizio), rimane misteriosa, giacché « nessun uomo conosce la fine, né il luogo, né il tormento di costoro; né fu mai rivelato né lo è, né lo sarà mai, eccetto a coloro che ne sono fatti partecipi » (*Dottrina e Alleanze* 76:32-46). Sull'identità dei « figli della perdizione » la teologia mormone ha pure mostrato uno sviluppo. I primi Mormoni, come abbiamo visto, votavano volentieri alla dannazione tutti i non Mormoni e i malvagi, ritenevano che fossero molti e denunciavano con vigore le credenze degli Universalisti secondo cui tutti sarebbero stati salvati. Oggi invece si insegna che, per la misericordia di Dio, chiunque ha commesso peccati contro la legge — « anche la maggioranza degli assassini », secondo McConkie (44) — erediterà almeno la gloria teleste. E « figli della perdizione », secondo un testo autorevole di Joseph Fielding Smith, sono coloro che hanno « dapprima conosciuto e compreso la verità con una chiarezza di visione che non lascia posto al dubbio » e quindi, a poco a poco, « vendono loro stessi, come fece Caino, a Lucifero », « imparano a odiare la verità con un odio eterno, e imparano ad amare la malvagità »: « se potessero, crocifiggerebbero di nuovo Nostro Signore e virtualmente lo fanno, combattendo attivamente la sua opera e cercando di distruggerla o di distruggere i suoi profeti ». Joseph Fielding Smith conclude facendo notare « quale fortuna sia che nella misericordia di Dio siano relativamente pochi coloro che avranno parte a questa terribile miseria ed eterna oscurità » (45): a differenza dei primi Mormoni perseguitati, la chiesa di oggi non include in questa categoria neppure tutti gli avversari del Mormonismo (occorre infatti che abbiano conosciuto la verità al di là di ogni ragionevole dubbio, e che la abbiano rigettata poi consapevolmente), ma certo un'opinione diffusa vi ri-

(44) A patto, naturalmente, che non si tratti di «figli della perdizione» che sono *anche* assassini: BRUCE R. McCONKIE, *Doctrinal New Testament Commentary*, 3 voll., Bookcraft, Salt Lake City 1965-1973, vol. III, p. 574.

(45) JOSEPH FIELDING SMITH, *Doctrines of Salvation*, a cura di Bruce R. McConkie, 3 voll., Bookcraft, Salt Lake City 1954-1956, vol. I, p. 47.

comprende i Mormoni apostati e coloro che hanno lasciato la chiesa aderendo a qualcuno dei numerosi scismi.

Dopo il giudizio la terra, così come noi la conosciamo, dovrà « morire », ma « sarà vivificata di nuovo » come terra celeste, « rimarrà nel potere nel quale essa è vivificata, e i giusti l'erediteranno », risorti in corpo ed anima, e la possiederanno per sempre « coronata di gloria » « poiché con questo intento essa fu creata » (*Dottrina e Alleanze* 88:18-26).

4. *La dottrina dell'esaltazione*

Secondo Joseph Smith « nella gloria celeste vi sono tre cieli o gradi » (*Dottrina e Alleanze* 131:1). Il Signore « non ha rivelato alla Chiesa chi vivrà in due dei tre gradi del regno celeste; pertanto, qualunque discussione di questo argomento è pura congettura o speculazione » (46). In compenso, la dottrina mormone ha sempre insistito sul terzo grado della gloria celeste chiamato « esaltazione ». Correttamente intesa, la dottrina dell'esaltazione costituisce la principale specificità del Mormonismo e, forse più di ogni altra dottrina, segna la mentalità e il modo di vivere dei Mormoni. Secondo l'attuale insegnamento della Chiesa Mormone, le principali caratteristiche di coloro che avranno raggiunto l'esaltazione sono:

« 1. Vivranno eternamente nella presenza del nostro Eterno Padre e di Gesù Cristo (cfr. *Dottrina e Alleanze* 76).

2. Diventeranno dei.

3. Avranno con sé i membri giusti della loro famiglia, e potranno generare figli nel mondo dello spirito. Questi figli spirituali avranno con loro la stessa relazione che noi abbiamo con il nostro Eterno Padre. Insieme, formeranno una famiglia eterna.

4. Riceveranno la pienezza della gioia.

5. Avranno ogni cosa che il nostro Eterno Padre e Gesù Cristo hanno, tutto il potere, la gloria, il dominio e la conoscenza » (47).

---

(46) *The Doctrine and Covenants Student Manual*, cit., p. 325.

(47) *Gospel Principles*, cit., p. 290.

Oltre a vivere secondo la legge di Dio è strettamente necessario, per potere accedere all'esaltazione, essere stati battezzati nella Chiesa Mormone, avervi ricevuto lo Spirito Santo, le ordinanze del tempio ed essere stati sposati « per il tempo e l'eternità » (48). L'ultima condizione è chiarissima nelle rivelazioni di Joseph Smith, e comporta una evidente svalutazione del celibato: i celibi, e coloro il cui matrimonio non sarà stato celebrato nel tempio « per il tempo e l'eternità », potranno ricevere la gloria celeste ma non il suo grado più alto, l'esaltazione.

L'esaltazione comporta evidentemente alcune caratteristiche sorprendenti per i non mormoni: la possibilità di « diventare dei », di generare figli nel mondo degli spiriti e di acquisire tutti i poteri e tutta la conoscenza che Dio Padre stesso possiede. Come è evidente, questa nozione suppone l'abbandono della nozione dell'unicità di Dio e il riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di dei. Benché una interpretazione « continuista » abbia voluto vedere tracce della dottrina della pluralità degli dei anche in precedenti momenti della rivelazione di Joseph Smith, l'idea non fa certamente parte della « teologia del *Libro di Mormon* », ma si sviluppa nel periodo 1835-1844 e viene presentata in modo completo solo nel discorso di King Follett. La dottrina della pluralità degli dei consiste non solo nell'affermazione che gli uomini possono diventare dei attraverso l'esaltazione, ma anche nei presupposti che già esistano *innumerevoli* dei — in relazione gerarchica fra loro (il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono già tre persone diverse, ma ne esistono molti di più) — e che Dio sia stato un tempo un uomo e abbia percorso tutto il cammino dell'esaltazione fino alla divinità. Se si aggiunge l'idea che « l'intelligenza » da cui sono costituite le anime degli uomini, e del resto anche gli « elementi » materiali, non sono stati creati da Dio, ma coesistono con Lui fin da principio, si comprende come — pur rispondendo in una prospettiva « continuista » alla domanda in modo negativo — un autore neo-ortodosso contemporaneo come J. Frederic Voros abbia potuto porsi la provocatoria do-

(48) *Ibid.*, p. 281. Sulla necessaria connessione fra questo tipo di matrimonio e il tempio cfr. l'opera classica sulla teologia del tempio: JAMES E. TALMAGE, *The House of the Lord*, 4ª ristampa dell'ed. rivista, Deseret Book Company, Salt Lake City 1981, pp. 84-90.

manda se il *Libro di Mormon* non sia stato sepolto insieme al povero King Follett (49).

La dottrina dell'esaltazione contiene, peraltro, un contenuto molto più ampio di quanto non possa apparire a prima vista. L'idea della possibilità di un progresso infinito e continuo attraverso cui gli uomini diventano dei, e continuano a progredire generando figli in Cielo, acquistando conoscenze sempre maggiori e perfino creando mondi, deve essere letta come il simbolo più potente della mentalità evoluzionistica tipica del Mormonismo. Nonostante le polemiche e i rifiuti a proposito dell'evoluzionismo biologico di marca darwiniana, non vi è nulla di più tipico della teologia mormone classica dell'idea di una evoluzione spirituale che passa attraverso il continuo miglioramento dell'uomo non soltanto mediante la fede e le ordinanze del tempio, ma anche attraverso la cultura e l'educazione. Tutto questo comporta un ottimismo di fondo sulla natura umana e una riduzione ai minimi termini degli effetti negativi del peccato originale (a cui fa da contrappunto la venerazione nei confronti di Adamo), che segna un contrasto nettissimo con la teologia protestante di marca sia luterana che calvinista. L'idea della « esaltazione » come progresso dell'uomo sia in vita, sia dopo la morte, corrisponde a un ideale di salvezza attraverso le opere (e in particolare attraverso l'arricchimento intellettuale) che separa nel modo più netto il Mormonismo dal Protestantesimo, e che ha fatto ripetutamente accusare i Mormoni di essere piuttosto vicini ai cattolici nel sottolineare il ruolo delle opere a svantaggio della *sola fides*. Da una parte il Mormonismo classico è più interessato all'esaltazione che alla salvezza (secondo l'adagio « la salvezza senza la esaltazione equivale alla dannazione »); dall'altra, l'esaltazione — più che essere dono di Dio (che era un tempo un uomo e a cui la pluralità degli dei toglie molti degli attributi tradizionali) — è qualche cosa che può essere acquistato attraverso le opere, e in particolare attraverso l'educazione. Come scriveva in un'opera importante il sociologo cattolico Thomas O'Dea nel 1957, « la definizione della vita dei Mormoni trasforma il soggiorno sulla terra fondamentalmente in un processo educativo. La conoscenza è necessaria alla padronanza di sé, e la strada

---

(49) J. FREDERIC VOROS, JR., *Was the Book of Mormon Buried with King Follett?*, in *Sunstone*, vol. 11:2, n. 58, marzo 1987, pp. 15-18. Sulla nozione di Dio rimane interessante il dibattito fra Brigham H. Roberts e il teologo cattolico dell'Idaho C. Van Der Donckt, che risale agli inizi del secolo: cfr. *The Mormon Doctrine of Deity. The Roberts-Van Der Donckt Discussion*, Horizon Publishers, Bountiful (Utah) 1982.

per la deificazione è attraverso la padronanza di sé, giacché l'educazione non solo aiuta l'uomo a svolgere i suoi compiti presenti, ma lo fa anche avanzare nel suo progresso eterno » (50). Questa mentalità è alla base del notevole successo delle istituzioni educative e universitarie dei Mormoni, come testimoniano alcuni studi demografici sulle origini regionali e religiose degli scienziati e dei professori universitari negli Stati Uniti: già E. L. Thorndike nel 1943, e poi Kenneth Hardy nel 1974, si stupivano nel constatare rispettivamente che lo Utah aveva prodotto, in percentuale sul numero degli abitanti, un numero di scienziati e di docenti universitari superiore a ogni altro Stato dell'Unione, e che i Mormoni, insieme agli Ebrei, costituivano una comunità religiosa rappresentata nel mondo accademico e scientifico in misura sproporzionata rispetto alla sua consistenza numerica (51). Ogni medaglia avendo il suo rovescio, l'insistenza sull'educazione superiore ha prodotto generazioni di Mormoni talora inclini a mettere in dubbio la stessa fondazione divina e rivelata della loro chiesa, o a essere tentati da correnti filosofiche e teologiche che hanno incontrato la disapprovazione delle loro autorità e finalmente hanno dato forza alla reazione neo-ortodossa. Se vi è un punto in cui anche le autorità della chiesa sono state influenzate dalla neo-ortodossia è proprio nel ridimensionamento, estraneo alla teologia classica del Mormonismo, del valore dell'educazione e della cultura secolare (mentre si insiste sull'importanza superiore della conoscenza delle verità religiose), e nella diffidenza nei confronti dell'idea secondo cui lo stesso Dio Padre deve essere definito in termini di « divenire » più che di « essere », ed è egli stesso impegnato in un cammino di ulteriore esaltazione. Queste tesi sembrano mettere a disagio più di una « autorità generale » della Chiesa Mormone contemporanea, benché da una parte si radichino nel clima teologico del discorso di King Follett, e dall'altra incontrino correnti come la « teologia dialettica » o la filosofia di Alfred North Whitehead (52). Da questo

---

(50) THOMAS F. O'DEA, *The Mormons*, University of Chicago Press, Chicago 1957, p. 147. Dell'opera esiste una traduzione italiana: *I Mormoni*, Sansoni, Firenze 1961.

(51) E. L. THORNDIKE, *The Origins of Superior Men*, in *Scientific Monthly*, vol. 56, n. 5, maggio 1943, pp. 424-432; KENNETH HARDY, *Social Origins of American Scientists and Scholars*, in *Science*, 185 (1974), pp. 497-506.

(52) Cfr. sul punto FLOYD H. ROSS, *Process Philosophy and Mormon Thought*, in *Sunstone*, vol. 7, n. 1, gennaio-febbraio 1982, pp. 16-25 (con una risposta di Sterling M. McMurrin, *ibid.*, pp. 26-27); e GARLAND E. TICKEMYER, *Joseph Smith and Process Theology*, in *Dialogue. A Journal of Mormon Thought*, vol. 17, n. 3, cit., pp. 75-85.

punto di vista alla domanda, frequente nella letteratura antimormone, se i Mormoni siano cristiani, un filosofo mormone famoso come Truman G. Madsen poteva affiancare paradossalmente, in un discorso del 1974, il quesito se i cristiani non siano per caso, o non stiano diventando, Mormoni. Madsen citava a sostegno del carattere solo apparentemente paradossale della domanda non solo la *process theology* diffusa in ambiente protestante — che definisce Dio in termini di divenire e di processo più che di essere — ma anche (in modo peraltro a mio avviso non totalmente convincente) alcuni brani di Karl Rahner e (ponendo certamente un problema più serio) l'idea di « cristogenesi » e le sue premesse evoluzionistiche nella teologia di Teilhard de Chardin (53).

D'altro canto le « autorità generali » di Salt Lake City non sembrano straordinariamente entusiaste di ritrovarsi come compagni di strada in un possibile dialogo correnti che si situano alla periferia del pensiero teologico cattolico e protestante (e che oggi appaiono forse meno influenti che nel 1974). Di qui un certo ritorno all'idea di « salvezza » — e non solo di « esaltazione » —, a una definizione di Dio in termini di essere (e non solo di divenire), a una minore insistenza sulla possibilità per gli uomini di diventare dei (si sottolineerà piuttosto la loro natura in parte corrotta e il loro bisogno di redenzione). Queste tendenze mirano a integrare sempre di più la chiesa dei Mormoni nella cultura religiosa maggioritaria americana, portando a termine un lungo itinerario da gruppo unanimemente attaccato come « culto » o « setta » a parte del Cristianesimo maggioritario e *mainline*. A questo mirano — più o meno dichiaratamente — le tendenze più estreme della corrente neo-ortodossa. La rispettabilità religiosa sembra anche un corollario di una raggiunta rispettabilità sociale, se si pensa che l'attuale Presidente della Chiesa Mormone è stato ministro dell'agricoltura degli Stati Uniti, e che fanno parte della chiesa — oltre, come accennato, a un numero sproporzionato di docenti universitari delle più varie discipline — influenti senatori, uomini d'affari, governatori di Stati dell'Unione e giudici.

---

(53) TRUMAN G. MADSEN, *Are Christians Mormons?*, in *Brigham Young University Studies*, vol. 15, n. 1, autunno 1974, pp. 73-94. Su un tono meno paradossale, un'intera letteratura mormone si sforza di cercare precedenti apostolici o patristici per le dottrine e le pratiche più peculiari del Mormonismo: cfr., per esempio, i classici articoli ora raccolti in HUGH NIBLEY, *Mormonism and Early Christianity*, a cura di Todd M. Compton e Stephen D. Ricks (vol. 4 di *The Collected Works of Hugh Nibley*), Deseret Book Company, Salt Lake City, e Foundation for Ancient Research and Mormon Studies, Provo (Utah) 1987.

Si tratta di una tendenza comprensibile, che rende a poco a poco la presentazione del Mormonismo più teocentrica e cristocentrica, e meno antropocentrica. La tendenza ha raggiunto un suo punto di arrivo nella Chiesa Riorganizzata del Missouri, la cui teologia per molti versi — credenza nell'origine divina del *Libro di Mormon* a parte — è indistinguibile da quella delle denominazioni protestanti maggioritarie. Per quanto riguarda la Chiesa Mormone di Salt Lake City — cioè la stragrande maggioranza del Mormonismo mondiale — ci si può chiedere se una evoluzione teologica in senso protestantizzante sia davvero possibile, o se comunque possa compiere ulteriori passi, dal momento che — nonostante tutto — il fedele mormone medio sembra attaccato ai capisaldi della teologia tradizionale e che anche le « autorità generali » non hanno affatto sposato tutte le tesi della corrente neo-ortodossa.

La posta in gioco nel dibattito sulla dottrina dell'esaltazione e del progresso eterno dell'uomo riguarda, dunque, l'essenza stessa del Mormonismo e il suo futuro. Da una parte stanno i tentativi, o i sogni, di ricondurlo alla *mainline* protestante con una regressione dalla « teologia di Joseph Smith » e dalle sue successive ricostruzioni sistematiche alla « teologia del *Libro di Mormon* ». Dall'altra stanno le peculiarità innegabili del Mormonismo, che hanno costituito la sua originalità (e forse, agli occhi di chi vi ha aderito, la ragione del suo fascino e del suo successo), che portano tuttavia a chiedersi ancora una volta se i Mormoni siano effettivamente cristiani nel senso classico del termine.

Di fronte alle dottrine riassunte sinteticamente nell'espressione che abbiamo già citato secondo cui « quel che l'uomo è, Dio un giorno è stato; quel che Dio è, l'uomo può diventare », la domanda sembra conservare un suo senso, e — in uno dei più importanti studi recenti sul Mormonismo — la storica protestante J. Shipps ha offerto una traccia di risposta sostenendo che quella dei Mormoni è una « nuova tradizione religiosa » che emerge e si differenzia dal Cristianesimo allo stesso modo in cui il Cristianesimo è emerso e si è differenziato dal Giudaismo (54). Per chi infine — di fronte alla presentazione della

(54) JAN SHIPPS, *Mormonism. The Story of a New Religious Tradition*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1985. O. Kendall White (*op. cit.*, p. 174) osserva come « ironicamente » lo studio di Jan Shipps, non privo di simpatia verso il Mormonismo, possa rafforzare la posizione di chi vede comunque nella Chiesa Mormone una « nuova religione » non cristiana.

dottrina del destino dell'uomo predicata dai Mormoni — rimane, al di là di ogni considerazione storica o sociologica, semplicemente sconcertato, potranno essere di qualche interesse e conforto le famose parole con cui Joseph Smith conclude il discorso di King Follett: «Voi non mi conoscete — non mi conoscerete mai. Non avete mai conosciuto il mio cuore. Nessun uomo conosce la mia storia, Io non posso spiegarla. Non tenterò mai di farlo. Non vi biasimo se non credete alla mia storia. Se non l'avessi sperimentata, non avrei potuto crederci io stesso. (...) Quando sarò chiamato dalla tromba e pesato sulla bilancia, allora mi conoscerete. Non ho altro da aggiungere. Dio vi benedica. Amen» (55).

MASSIMO INTROVIGNE

(55) Nel testo critico cit. di Stan Larson, p. 208.

QUADRIVIUM EDIZIONI

Via XII Ottobre, 14

C.c.p. 25662164

GENOVA

BRUNERO GHERARDINI, *Il laico - Per una definizione dell'identità laicale*; pp. 48, lire 1.500.

— La torre di Babele.
— Alle origini.
— Nell'uso paleocristiano.
— Per una identità laicale.
— ...

Agli Abbonati di «Renovatio», sconto del 20%

L'IMITAZIONE DI SAN PAOLO
(parte seconda)

SAN PAOLO NEI SECOLI

CAPITOLO I

Domenico di Gusman il nuovo S. Paolo (*)

Nel secolo VII, quando i grandi spostamenti dei « barbari » furono terminati e Bisanzio faceva ormai da sé, l'Europa contava poco più di dieci milioni di anime. L'ordine che regnava sembrava quello dei cimiteri e la pace quella degli ossari. È un fenomeno unico della Storia d'Europa, che non si spiega né con le guerre, né con le pestilenze, né con motivi sociopolitici. C'è un fatto che aumenta lo stupore e invita alla riflessione. Durante quel periodo, l'Europa resiste, come una fortezza assediata, all'immane pressione dell'Islam al Sud e dell'Asia all'Est. E in questa fortezza continua il processo di fusione, come in un crogiuolo, tra Latini, Celti, Germani e Slavi. Tra il secolo VII e l'XI nasce l'Europa delle Nazioni, al di sopra del barbaro e del romano, nel segno della fede cristiana e dell'uomo di sempre. Le pietre vengono così disposte che parlano il grandioso linguaggio del gotico e del romanico.

Scrive Giorgio Falco: « Lo schema *età di mezzo* di origine umanistico-rinascimentale è divenuto una categoria storiografica unitaria, generalmente riconosciuta e accettata: cosicché quella che da principio era stata concepita o percepita come età di transizione, viene ora presentata come età ricca e varia, la quale può accogliere in sé, senza sfigurarsi, molte rinascite: da quella carolingia a quella del Quattro e Cinquecento » (Cantimori, *Storici e Storia*, Einaudi, 1971, p. 559).

Ci sono sicuramente degli sprofondamenti nella Storia, e il secolo VII ne è uno. Ma a volte è solo la Provvidenza che consente il riproporsi del caos per pronunciare una volta di

(*) SCALTRITI, *Lacordaire, il rilancio di San Domenico*, Palestra del Clero, Rovigo 1981, n. 4.

più il « fiat lux ». Quel periodo, detto anche l'alto medioevo, in cui l'uomo recita la sua eterna commedia tra foreste quasi impenetrabili, latifondi semidesertici e castelli incantati, nasconde un reale prodigio di intelligenze, di capacità politiche e militari tali da sapere irretire e anche stroncare la valanga mongola e araba. E sa anche assimilarne i suggerimenti migliori per una sintesi di pensiero che bolle nella botte come il mosto. Nascono le università più antiche di Parigi, di Oxford e di Bologna.

Abbiamo notato come la Provvidenza andava isolando il papato in Roma con l'anomalia dì Pietro. Ora sarà il papato romano a guidare l'Europa verso quella prima unità. Non è vero che la Chiesa — in questo caso esattamente quella dei Dodici e di Pietro — abbia distrutto l'« humanitas » antica, rendendosi quindi responsabile del deserto. Intanto il deserto era soltanto apparente, come detto. Poi, una donna incinta è lenta e tende a sformarsi. Così la Chiesa dei Dodici che stava per partorire l'Europa delle Nazioni. L'impero romano è crollato da sé, come diceva S. Benedetto da Norcia: « infranto da uragani, tempeste e terremoti ». La grande regìa della Provvidenza stava mutando scena. È un momento di Annunciazione.

Intorno all'anno 1000, quando i bigotti vedevano agitarsi gli spettri della fine del mondo, è invece l'aurora d'un mattino che non avrà più tramonto (Raul Manselli, *L'Europa medioevale*, UTET, 1980). Due secoli dopo, passato Gregorio VII, la prima crociata e Bernardo di Clairvaux, l'Europa è ormai cittadina, è percorsa da uomini di commercio che portano notizie e benessere, si moltiplicano le università, cresce la popolazione, prendono forma le autonomie nazionali intorno ai Re contro l'Imperatore, si radica sempre più la coscienza popolare. Per sempre accanto ai campanili resteranno le torri comunali.

Continuava il lavorìo della Provvidenza, non più sotto terra o al primo ritorno delle rondini, ma già tra le gemme dell'aprile inoltrato. L'Europa delle Nazioni stava per uscire dallo stato d'assedio e investire a sua volta il mondo dell'Islam e dei Mongoli. Si preparava a generare dal suo grembo il Trecento di Giotto, di Marco Polo, di Dante, di Petrarca; il Quattrocento di Leon Battista Alberti, Pico della Mirandola, Erasmo, Diaz, Vasco de Gama, Cristoforo Colombo; il Cinquecento di Machiavelli, di Leonardo, di Michelangelo, di Copernico. Nulla si improvvisa nella Storia: non ci sarebbe la stagione del castagno se non ci fosse prima quella del ciliegio.

La Chiesa dei Dodici, stretta intorno al Vescovo di Roma,

era come quella di Gerusalemme intorno alle colonne di Giacomo, Cefa e Giovanni. Occorreva ora un Tredicesimo. Nessuno ci pensava, ma Dio l'aveva in mente. E fu San Domenico (1170-1221).

Si è detto che San Domenico ebbe l'idea di fondare un ordine di predicatori perché i vescovi non predicavano più e l'eresia si moltiplicava come sterpaglia nei campi gerbidi della cultura cristiana. È vero, ma non è tutto; anzi, non è la parte più vera. San Domenico intendeva fondare un ordine di predicatori intellettualmente preparati, riconosciuti dal papa come depositari del mandato del tredicesimo Apostolo, e poi andare incontro ai nuovi popoli per annunciare e spiegare il mistero nascosto nei secoli in Dio creatore di tutte le cose.

Con San Domenico nasce anche S. Francesco d'Assisi, ma questi è addirittura tutto serafico, quasi al di sopra dello stesso San Paolo. Non è che San Paolo e San Domenico fossero meno uniti al Cristo e meno praticanti della semplicità, dell'umiltà e della povertà del Grandissimo d'Assisi. Ma la risposta che San Francesco avrebbe data alla sarabanda delle rondini che annunciavano la rinascenza, sarebbe stata « il cantico delle creature », siglato con le stimmate della Verna. San Francesco non è un cherubino con la spada di fuoco a guardia dell'ingresso al giardino dell'albero della vita. Egli ha già forzato il sigillo con la magica parola dell'Amore serafico. San Domenico è uno di quegli angeli armati di luce che passano al contrattacco, rompendo le catene e snidando Satana che si nasconde alla radice delle creature. Non ci vorrà minore carità, ma sarà la Carità della Verità; non ci vorrà minore umiltà, ma sarà l'umiltà della mente. San Domenico non parlerà che « o con Dio o di Dio ». Sembra una parola, ma in Maestro Eckhart saranno degli abissi. San Francesco e la sua immagine femminile di Santa Chiara — che caccia i Saraceni contrapponendogli l'ostensorio d'oro del Santissimo Sacramento — non sfuggono all'imitazione di San Paolo. Vi rientrano per l'apostolicità del loro messaggio che non si perde in una nuova estasi notturna mentre sorge il mattino di una nuova civiltà. Non meno di Domenico, Francesco e Chiara ricevono dal Cristo, ministeri e carismi che rivolgeranno la faccia della terra. L'idea serafica di Chiara e di Francesco genererà un'immensa famiglia da cui sorgeranno anche grandi dottori: S. Antonio da Padova, S. Bonaventura, Ruggero Bacone, Alessandro di Halès, Duns Scoto, Raimondo Lullo. Nel solco di Francesco si manterrà l'impeto travolgente di Gioachino da Fiore, del « Veltro » di Dante, del « mistero » di S. Francesco di Paola, il misterioso amico di Savonarola.

Domenico era figlio del suo tempo e della sua terra. La Spagna è su fondo latino, temprato dai Celti, su cui costruirono i Visigoti per 200 anni, dal 507 d.C. al 781, a cavallo dei Pirenei, con Tolosa capitale del loro regno. Poi subentra l'Islam che, quando nasce San Domenico, occupa ancora mezza Spagna ed è al vertice della sua grandezza civile, non inferiore a quella dei Greci e dei Romani. È esteso fino al centro dell'Asia dei Mongoli e dei Turcomanni. Alfarabi († 951) è Turcomanno, il suo discepolo Avicenna è di Bucara e insegna nel Turchestan (980/1037). Musulmani sono Firdusi, il più grande poeta della Persia († 1021) e il grande teologo iraniano El Ghazali († 1111).

Durante l'adolescenza di Domenico gli Arabi Almohadi sono al massimo della loro potenza. Da poco sono sbarcati in Spagna con 500.000 uomini, preceduti dagli austeri « cavalieri del deserto ». Quando Domenico ha 23 anni, si spegne il Gran Saladino († 1191), e quando ne ha 30, muore Averroè — « Averrois che 'l gran comento feo » (*Inf.* IV, 144) — nato, vissuto e spentosi a Cordoba: dunque, un Arabo-spagnuolo. E nel cuore di Domenico s'accende la brama apostolica di andare ad annunciare ai Musulmani « il vero Allah », il « dio ignoto » degli Ateniesi.

Canonico di Osma, Domenico accompagna il suo vescovo Diego in Danimarca per una missione diplomatica. E da questo osservatorio vede le avanguardie di Gengis Kan: i Turchi-Cumani, i Turchi-Avari, i Turco-manni. Dietro c'è tutta l'Asia, fino alla Cina.

È l'Asia dei Mongoli, degli Unni, dei Tartari, dell'etnìa Turca che intesse questo mondo mongolico (Tartari e Unni sono tribù, tra le tante, della Mongolia antica) con capacità organizzative e visioni imperiali. Gli Arabi definiranno i Turchi « i Romani dell'Islam »; in realtà, molto prima, i Turchi furono « i Romani dell'Asia ». Domenico conosceva bene quello che noi, vittime dell'oscurantismo scientifico-tecnologico, abbiamo o stiamo dimenticando. L'Occidente conosceva la Cina cinque secoli prima di Cristo. Roma aveva un intenso commercio di seta con la Cina, che pagava letteralmente a peso d'oro. Da poco sono state trovate monete d'oro romane in quel di Lanzkou, nodo stradale della « Via della seta » che procedeva verso Samarkanda e Bucara. Orazio e Virgilio parlano della « Sera metropolis », la capitale della seta in Cina (Xian). Gli Unni sono una delle prime tribù mongole che premettero sull'Occidente a scopo d'invasione. Fu la loro pressione che determinò

l'invasione dei Barbari germanici nell'impero romano; e dapprima i Barbari si allearono con i Romani contro gli Unni. Andando verso la Danimarca, Diego e Domenico passarono per i « Campi catalaunici », dove nel 451, il grande generale romano Ezio sconfisse gli Unni capeggiati da Attila, il « flagello di Dio ». Nella Cristianità è sempre rimasto vivo il ricordo di San Leone Magno che sul Po arresta miracolosamente Attila che, reduce dalla batosta inflittagli da Ezio, punta su Roma, schiumante di rabbia. Domenico rivedeva quelle scene e sognava le profondità dell'Asia ancora da evangelizzare. La Cina poteva essere un suo sogno apostolico, dal momento che era meta di arditi e attivi mercanti. Dopo gli Unni di Attila vennero i Tartari, e al tempo di San Domenico il loro impero era all'apogeo sotto la guida di Gengis Kan. Al di là del Pamir era la Grande Tartaria; le pianure del Volga, quindi con la Russia, era la Piccola Tartaria. Nasceva la cattolica Ungheria, su una base Unno-Turcomanna, visibile nel linguaggio e nella somatica tatara della gente.

Quando San Domenico si muoverà per andare a Roma e sottoporre l'approvazione della sua idea a Papa Innocenzo III, Gengis Kan espugna Pechino e si proclama Imperatore del Celeste Impero (1215). Allora non c'era la radio, ma le notizie correvano, si sapevano anche meglio, perché si percepivano come nell'aria, per quella comunicazione telepatica che le tecniche hanno disturbato e quasi distrutto.

Domenico non vorrebbe più tornare in Spagna ma andare a predicare a quelle genti. Il vescovo Diego vuole seguirlo e chiede l'autorizzazione alla Santa Sede. Ma il Papa gli ordina di tornare indietro. L'Europa è minacciata, più che dall'Islam e dai Tartari, dall'antica eresia càtara. È un'eresia questa, di radicata matrice asiatica; un manicheismo, però sottilmente intrecciato con la più antica cultura ligure-egiziana che costituisce il sottofondo di tutta la Linguadoca.

Qui si fermano Diego e Domenico. Si affiancano ai Cistercensi che già predicano senza sosta, ben organizzati e con grande efficacia. Diego muore sulla breccia, ma Domenico continuerà per dieci anni, scrutando nella propria anima non meno che in quelle degli eretici. Montpellier, Bézier, Carcassonne, Tolosa, l'antica capitale dei Visigoti, sono i luoghi principali delle sue fatiche. In questa predicazione San Domenico profonde le sue energie di forte ragionatore oltre che di Santo ispirato. Il metodo è quello usato da San Paolo ad Atene, e il risultato una delusione consimile. Si portò dietro, anzi, un'ingiusta fama

di persecutore e un'antistorica qualifica di inventore dell'inquisizione. In questo crogiuolo di eroiche fatiche parzialmente sterili, San Domenico elabora però la sua idea e getta il germe della sua fondazione. Prima di tutto a Prouille, dove ha raccolto alcune convertite dall'eresia. E colpisce subito il fatto che il fondatore dell'ordine paolino dei predicatori punti innanzitutto sul ceto femminile. Certo, saranno suore di clausura, ma non per questo meno consapevoli dell'idea di San Domenico. Ha poi sedici compagni, otto francesi, sette spagnuoli e un inglese, con i quali fonda il primo convento maschile a San Roman di Tolosa. La preparazione è stata lunga e ardua, ma ora tutto è pronto nella mente del nuovo San Paolo. È giunta l'ora di andare da Pietro « per non correre e non avere corso invano ».

A Roma ha una visione. Gli appaiono gli Apostoli Pietro e Paolo circonfusi di gloria. Pietro gli consegna il bastone; Paolo le sue Lettere. E tutti e due gli dicono: « Va', predica, perché Dio ti ha scelto per questo ministero ». E in quell'istante « a Domenico parve di vedere i suoi figli sparsi per il mondo che andavano due a due a predicare al popolo la parola di Dio » (Vicaire, *Storia di San Domenico*, Edizioni Paoline, 1983, p. 342). Il bastone poi di San Pietro, non è il bordone del pellegrino, come facilmente si può equivocare, ma il segno dell'autorità garante e architettonica che accompagna fedelmente il Vangelo di San Paolo. Un testimonio oculare depose al processo di canonizzazione di Domenico: « Domenico portava sempre con sé il Vangelo secondo San Matteo e le Lettere di San Paolo » (Processo Bononiense n. 29. Vicaire, *o.c.*, p. 60, nota 50). Il Vangelo secondo S. Matteo è il Vangelo della Chiesa dei Dodici; le Lettere dell'Apostolo, il Vangelo secondo San Paolo.

In quei giorni Pietro è papa Innocenzo III. Non conosciamo come San Domenico esprimesse al papa la sua idea, prevalendo in lui la conoscenza per intuizione ed esperienza che non quella per riflessione che, dopo otto secoli, è ancora in corso. Perciò, tra l'altro, conosciamo quasi nulla delle prediche di San Domenico e delle lezioni che pure furono senza sosta, ai dotti e agli indotti, ai Papi e ai cardinali. Dalla storia che ne venne — in San Tommaso, in S. Caterina da Siena, in Savonarola, per limitarci a questi tre per motivi storici — possiamo arguire che San Domenico chiedesse ad Innocenzo III l'approvazione a un ordine di predicatori nella linea di San Paolo.

Innocenzo III che, poco prima, aveva avuto una visione in

cui vedeva Domenico e Francesco (a lui ignoti) che sostenevano la Chiesa in procinto di crollare, riconobbe in Domenico uno dei Due. E dovette capire perfettamente l'idea di questo nuovo San Paolo. Ma proprio per questo gli pose una remora che, a quella prima generazione Domenicana, parve un secco rifiuto.

Il Beato Giordano di Sassonia, coevo di San Domenico e suo primo successore all'età di trent'anni, scrive con evidente risentimento: « Frattanto, il Signore nostro Innocenzo Papa fu tolto di mezzo (*ablatus est de medio*) e a suo successore veniva eletto (l'ottuagenario) Onorio III (una specie di Papa Giovanni XXIII del tempo, già grande amico di Domenico, ndr.) dal quale frate Domenico andò immediatamente (*mox*: nel contesto vale "si precipitò", ndr.) impetrando la bramata approvazione dell'Ordine, conforme ai propositi e agli ordinamenti » (Libello di Giordano di Sassonia, Monumenta O.P., Roma, Santa Sabina, 1935, p. 47, n. 45).

Il risentimento si protrasse oltre quella prima generazione. Il Beato Umberto de Roman, 5° successore di San Domenico, nel suo classico « Commento alla Regola dei Frati Predicatori », scrive senza reticenze: « San Domenico e i suoi furono respinti » (*ab hoc repulsi proposito*) (*De vita regulari*, Roma, 1889, vol. II, Prologo, p. 3).

In realtà Onorio III, più accogliente di Innocenzo III, non concesse molto di più di quanto non avesse fatto il suo Predecessore; né i Papi successivi, nei secoli, aggiunsero mai nulla di nuovo. Innocenzo III aveva autorizzato San Domenico a costituire un Ordine di predicatori, scegliendo però una Regola già esistente e mettendosi alle dipendenze di un vescovo. L'autonomia che Domenico cercava si restrinse a una costante raccomandazione della Santa Sede ai Vescovi locali ove l'Ordine si instaurava. San Domenico seppe fare irraggiare la sua luce anche da quello spiraglio, come Gesù risorto passò attraverso le porte chiuse del cenacolo. Ma non era la stessa cosa di una approvazione giuridica piena come quella che San Paolo ottenne da San Pietro e dagli Altri che erano le colonne. Ciò non sminuì l'idea di San Domenico né la sterilizzò. Fu anzi una sofferenza che rese fecondissimo lo zelo irriducibile del Grande Spagnuolo. Però occorre tenere presente due condizioni diverse dal tempo di Paolo. La prima è che la Chiesa era cresciuta. Era diventata un impero, sia pure spirituale, ma pur tuttavia con il suo rivestimento visibile, quindi giuridico e politico. Ed è compito del Papa « governare », come Paolo mantiene quello

di evangelizzare. In secondo luogo, Domenico non chiedeva soltanto un riconoscimento del suo operato, simile a quello di San Paolo, ma chiedeva di potere « istituzionalizzare » il carisma corrispondente, in modo che non andasse più perduto e fosse affidato a una « milizia ». Qualunque siano stati i limiti di Innocenzo III — ciociaro ruvido e spigoloso; autocrate consapevole di sé e del prestigio cui era giunta la Chiesa dei Dodici — si rese conto di ciò che Domenico chiedeva e ritenne giusto garantirne l'avvenire con un morso e delle briglie. Forse Domenico non ne aveva bisogno, ma i suoi Frati futuri non avrebbero potuto farne a meno.

Nel tempo in cui San Domenico armeggiava per ottenere l'approvazione del suo Ordine, Filippo Augusto Re di Francia batteva gli Inglesi di Giovanni senza Terra a Bouvines (27/VII/1214). L'anno dopo, i Plantageneti d'Inghilterra sottoscrivevano, sia pure « obtorto collo », la Magna Charta. Federico II di Svevia, adolescente Re di Sicilia e tra poco grandissimo Imperatore di Germania, compiva 20 anni. L'Europa stava crescendo e assestandosi.

Non è credibile che tali avvenimenti sfuggissero all'attenzione di un uomo come Domenico il cui genio naturale era fatto per queste cose, e la cui ispirazione divina era di andare a predicare il mistero nascosto nei secoli a tutte quelle genti nuove.

Nei cinque anni che gli restarono da vivere, Domenico diffuse il suo Ordine come un baleno in tutta l'Europa, e personalmente stava preparandosi per andare in direzione dell'Asia, dove l'Islam s'era intrecciato con l'Impero tartaro e turcomanno. L'antico sogno di Domenico e del suo vescovo Diego in Danimarca, era ormai una realtà. Allora non era stata una illusione, una fata Morgana, né una velleità, ma un'intuizione profetica. Allora lo Spirito Santo aveva loro vietato di andare in Asia; adesso lo Spirito Santo soffiava in direzione opposta. E non si smorzerà più.

Nel secolo XIX l'Ordine di San Domenico sembrava spento o in via di estinguersi. Ma venne Lacordaire che fu definito il nuovo San Domenico. Egli incontrerà le stesse difficoltà di Domenico, più palesemente umane e politiche. Ma i grandi Papi che poi ne assecondarono la predicazione paolina e l'eredità, conclusero con il Vaticano II che ha in Lacordaire il suo profeta.

Siamo arrivati al Papa polacco: Giovanni Paolo II Wojtyla.

E se il successore fosse un Russo?

CAPITOLO II

Tommaso d'Aquino il teologo del Vangelo secondo San Paolo

L'indirizzo dottrinario che San Domenico intese dare alla sua imitazione di San Paolo, riceve una chiara conferma dal fatto che dal suo Ordine subito sboccia un teologo del calibro di San Tommaso d'Aquino (1226-1274). D'ora in poi ci sarà anche un Vangelo secondo San Domenico, dato che Tommaso e Domenico si identificano.

La teologia occorrente al tempo che passa, come è di ogni altra scienza, progredisce con il trascorrere del tempo. Così è fatta la Storia. E la prima caratteristica che vogliamo sottolineare in S. Tommaso è la seguente: « Le opinioni accettabili si sono rinnovate secondo i diversi tempi, non solo una o due volte, ma infinite volte, posta l'infinità del tempo » (*De coelo et mundo*, ed. Marietti, Torino, 1952, n. 77).

Quando San Tommaso appare sulla scena, il sole della storia, che aveva avuto il suo crepuscolo nel secolo VII, e l'aurora intorno al 1000, è già alto sull'orizzonte.

L'Islam offre, ormai come cultura corrente, i commenti ad Aristotele di Avicenna e di Averroè, un mistico come Alfarabi, l'algebra, il moresco, ed è esteso dalla Spagna alla Cina.

In Asia gli eredi di Gengis Kan hanno sviluppato l'impero tartaro con l'Orda d'Oro, dalla Cina alla Russia, dove creano il granducato di Mosca. Quale porta s'apre nella storia!

Quando Tommaso muore, Marco Polo ha vent'anni. Giotto ne ha appena otto, ma il mondo che ispirerà il suo genio è già nell'aria. Il suo caratteristico « tondo », rivela una forte impronta mongola.

In Europa, il tempo di Tommaso è quello della ormai aperta rivalità tra l'impero romano di lingua tedesca, sempre meno sacro, e le monarchie nazionali, tra le quali emerge quella francese, cattolica di fatto, ma riottosa di diritto con tendenza all'apostasia laica.

La scena dell'impero è dominata da Federico II di Hohenstaufen, nipote del Barbarossa, re di Napoli e di Sicilia nel

1208, imperatore di Germania dal 1215 al 1251, quando Tommaso ha 20 anni.

Federico II è un personaggio di primo piano. Precursore del laicismo non necessariamente anticristiano, ma chiaramente irriducibile nella distinzione tra sacro e profano e quel che segue.

Carlo d'Angiò, fratello non santo di S. Luigi IX re di Francia, rappresenta le pretese dinastiche della corona di Francia sul Mezzogiorno d'Italia, concepito come un molo d'attracco della politica francese che mira a un nuovo impero di Carlo Magno in Africa e nel Levante, con la perla di Gerusalemme e della Terra Santa.

San Tommaso era nativo di Napoli, però cugino dell'imperatore di Svevia. Poteva insospettire i Francesi come naturale alleato degli Svevi. Ma soprattutto la sua formidabile dottrina infastidiva. In realtà l'autentico tomismo è una camicia di forza per qualsiasi tirannide. È paolina.

Tommaso stava avviandosi al Concilio di Lione ove avrebbe ricevuto la porpora come il suo collega Bonaventura. Lungo l'itinerario fu fatto avvelenare dai sicari di Carlo d'Angiò, come era stato fatto decapitare il giovane Corradino di Svevia che rivendicava i propri diritti sul Regno siculo-napoletano.

Dante Alighieri passò alla storia il duplice misfatto con una famosa e tagliente terzina

> Carlo venne in Italia e, per ammenda
> vittima fe' di Curradino; e poi
> ripinse in ciel Tommaso, per ammenda! (*Purg.* 20,57).

Si può dire che San Tommaso inizi l'esposizione del suo pensiero continuando l'abbozzo della lezione di San Paolo all'areopago di Atene. La continua accettando Aristotele dagli Arabi, rivedendo e colmando la loro interpretazione, ponendolo così rifinito a fondamento d'ogni preambolo razionale della fede. Storicamente fu una grossa novità, che suscitò scalpore e ostilità: una rivoluzione rispetto al dominante platonismo di Plotino. Fu un punto di decisa maturazione dell'Europa che sempre più significò l'affermarsi dell'uomo nel suo regno.

Privilegiare Aristotele non voleva dire tuttavia squalificare Platone. San Tommaso accetta anche Platone, pure esso corretto e addirittura sublimato nella trascendenza. Come vedre-

mo. I tomisti di stretta osservanza aristotelica non hanno mai capito il vero Tommaso, domenicano e paolino.

San Tommaso inizia dicendo che Dio esiste nelle creature con la sua potenza, la sua essenza e la sua presenza, riferendosi al testo di San Paolo agli Ateniesi: « Dio nel quale viviamo, ci muoviamo ed esistiamo » (*Somma Teologica* I, 8, 3). L'Aquinate soggiunge che c'è anche un ulteriore modo di essere di Dio nelle creature: quello per unione, vale a dire, la natura umana assunta dalla Persona del Verbo, nella natura divina. E questo è al sommo di San Paolo, come detto.

E prontamente l'Aquinate s'addentra nel problema chiedendosi platonicamente se in Dio ci sono delle idee. E risponde affermativamente — oltre Platone — dicendo che in Dio le idee sono l'archetipo delle creature in quanto l'essenza di Dio è imitabile. Pertanto, quelle idee, in Dio, sono Dio. (*Somma Teologica,* I, 15, 2; 18, 4, ad 1).

Il che ci lascerebbe perfettamente indifferenti se il soggetto dell'unione dell'essere dell'uomo con la propria idea archetipa in Dio, non fosse l'uomo. È chiaro che qui si salta un tradizionale abisso e si illumina la cecità universale. Alla San Paolo.

San Tommaso insegna che ogni creatura ha un duplice modo di essere: uno proprio, cioè quello creato; l'altro increato, « simpliciter verius », nella mente divina (*Somma Teologica,* I, 18, 4, ad 2). Così, l'irrisolto nodo platonico-aristotelico dell'essere creato, si fissa, ancorché non si risolva, nella congiunzione dell'essere creato con il suo essere increato. Non è Dio che si isola dalla sua creatura dopo averla fatta, ma è la creatura che, dopo essere stata fatta, risale e si ritrova nel suo modello in Dio. È presto detto, dopo secoli di tentativi, ma restano sempre un paio di abissi da superare. È propriamente l'enigma delle due piante non disgiunte: quella della conoscenza del bene e del male, e quella del frutto della vita, tradotto nel mistero nascosto nei secoli in Dio creatore di tutte le cose, su cui Tommaso crea il tomismo.

Un'altra tesi fondamentale di San Tommaso, anche questa di pretta marca paolina, è che ogni uomo, in quanto tale, ha il desiderio naturale di vedere l'essenza di Dio per essere felice in modo esaustivo. Essere felice è il fine assoluto dell'uomo. Pertanto, quel desiderio non può rimanere vano, perché la natura non fa nulla di inane (*Somma Teologica,* I, 12, 1. I-II, 3, 8).

Ma l'uomo non può raggiungere la visione dell'essenza di

Dio senza una grazia sovrannaturale, al di sopra della propria natura. La visione della essenza di Dio consente la conoscenza finalmente del bene e del male; e non ci si arriva se non si mangia il frutto della vita. Sembra una contraddizione, perché se la natura è fatta per tale conoscenza, non si comprende perché non lo possa fare da sé. È l'enigma su cui giuocò Satana. Il fine naturale dell'uomo di vedere l'essenza di Dio non crea il diritto di avere il dono della grazia sovrannaturale, ma significa — ponendo un grosso mistero, il mistero — che la natura (l'essere proprio della creatura) è condizionata dall'essere « simpliciter verius » che ha in Dio. Perciò la natura non potrebbe neppure sussistere nell'essere proprio se non fosse unita alla sua idea archetipa in Dio. San Tommaso porta la ragione evidente che, tolta la grazia per il peccato, l'uomo si dissolve e ha come termine ultimo la morte. Torna nella polvere e quindi nel nulla (*Somma Teologica*, I, 95, 1. I-II, 85, 6).

Quando Santa Teresa del Bambino Gesù disse, come rapita: « Tutto è grazia! », non intendeva dire soltanto che tutto il creato è un dono, ma anche che tale è, unicamente se unito all'essere « simpliciter verius » che ogni dono di Dio ha nella mente divina. Santa Teresa non conosceva il problema in questi termini se non nella formulazione di Enrico Susone, di cui era attenta lettrice, il discepolo, col Taulero, di Maestro Eckhart. È evidente però che Teresa conosceva più « per modo di inclinazione » (intuizione) che non per modo di riflessione. Nel caso, intuizione di altissima mistica.

Pelagio († 427), che era inglese, quindi con il genio di fondo del naturalismo e dell'empirismo, sostenne con la migliore buona fede e le ancor migliori intenzioni, che la natura crea la grazia (un po' come Marx dirà che la materia crea le forme). Ma rimase strangolato dal nodo dell'enigma: la natura non crea il frutto della vita, ma colma la propria necessità ricevendolo direttamente da Dio come dono, tanto più dono quanto più necessitato. È un enigma che copre un mistero più conturbante dell'enigma stesso. Con ciò S. Agostino non approfondì gran che, pur mettendo a punto le cose. Senza i voli d'aquila del Vescovo d'Ippona. San Tommaso descrive almeno il teorema con una precisione e una maestà rasserenanti.

San Tommaso non si ferma qui. Sarebbe poco davvero, quantunque sia già moltissimo rispetto al tutto. Come San Paolo, non è mai sazio.

Secondo Aristotele, l'uomo conosce tramite un'immagine prodotta dai sensi, che l'intelletto trasforma in natura intel-

lettuale, in modo che la cosa è conosciuta in quanto viene a essere parte del soggetto conoscente. Se però l'oggetto da conoscere è Dio, sorgono due difficoltà dirimenti: la prima, che Dio non può essere raffigurato da un'immagine; la seconda, che conoscendo Dio direttamente, non è più il soggetto che assimila l'oggetto, ma è questo che, essendo infinito — Dio — assimila il soggetto e, ovviamente, lo vanifica: come una goccia d'acqua nel sole, pur non sussistendo alcuna proporzione tra l'infinitamente piccolo dell'uomo e l'infinitamente grande di Dio.

Come rimediare? San Tommaso introduce nell'intelletto dell'uomo una luce speciale, che è la continuazione della grazia sovrannaturale, quindi per se stessa di natura divina, e che chiama « lumen gloriae »; il quale lume consente di vedere Dio, senza mediazione d'immagine, e senza che l'intelletto che lo vede ed è assimilato a Dio, sia annichilito (*Somma Teologica*, I, 12, 2, c. e ad 3).

Ma che cosa è questo « lumen gloriae »? San Tommaso cita il Salmista che dice: « Nel tuo lume, o Dio, vedrò il Lume » (35, 10). Che è il paolino « conoscerò Dio allo stesso modo che da Lui sono conosciuto ». Ora il lume di Dio attraverso il quale Dio conosce la sua creatura, è l'idea archetipa che Dio ha della medesima. Dunque la conoscenza a faccia a faccia dell'essenza di Dio non può essere se non attraverso un'operazione intellettuale che congiunga l'essere proprio dell'uomo con il suo essere « simpliciter verius » nella mente divina.

Tornando alla base di partenza, cioè al momento iniziale della conoscenza, San Tommaso riconosce che la radice dell'intelletto ha origine dall'alto e, pur confermando il modo di conoscere secondo Aristotele nel mondo attuale, ammette con S. Agostino che in un mondo diverso, dell'aldilà, giuocano altri fattori, particolarmente le « ragioni eterne », quindi le idee archetipe che in Agostino, « imbevuto di dottrine platoniche », non sono esattamente quelle di San Tommaso. La proiezione platonica di Agostino non è estranea alla necessità sua di sfuggire alla radice manichea che era stato il suo peccato originale. Ciò è particolarmente visibile nella impegnativa disputa sulla grazia con Pelagio. Agostino afferra e denuncia magistralmente l'errore, ma non apprezza, come Tommaso, il valore aristotelico della materia e la corporeità paolina dell'uomo. Per San Tommaso, natura e ragione quasi si identificano, in quanto l'irrazionale è sempre violazione di natura; e il male, specialmente il male morale (ossia il peccato), comporta sempre un errore di ragione.

Nei tempi moderni l'abate Rosmini riaccese l'interesse per questa disputa, spinto dal nobile intento — paolino! — di penetrare nella cultura germanica che, da Kant a Hegel, tutta si accentra nel problema della conoscenza e conseguente deificazione del tutto. Lo si è definito neo-paganesimo, ma è ancora da scoprire quanto di più profondamente razionale e di legittima aspirazione « a vedere l'Essenza di Dio » vi è contenuto. L'abate Rosmini mirò giusto passando dal piano gnoseologico a quello ontologico: « conoscendo Dio come Egli è, diventeremo simili a Dio » (*1 Gv.* 3, 2). È probabile che Rosmini abbia espresso erroneamente qualche sua tesi, ma teniamo presente che la conoscenza per riflessione difficilmente riesce ad esprimere ciò che invece è perfettamente colto dalla conoscenza per intuizione e connaturalità, che nei Santi tocca il vertice. E pare che Rosmini fosse davvero un Santo.

Riprenderemo nei capitoli che seguono altre tesi paoline di San Tommaso. Vedremo come in Santa Caterina da Siena la dottrina dell'Aquinate si esprima per conoscenza di connaturalità in modo splendidamente consonante al paolinismo tomista. Vedremo come quel San Tommaso sia la chiave d'oro in mano a Savonarola per aprire all'imitazione di San Paolo le porte dell'Umanesimo e della Rinascenza. Vedremo come Lacordaire, riesumando San Domenico, San Paolo e San Tommaso, proceda al battesimo della Rivoluzione francese. E vedremo altro ancora.

Concludiamo questo capitolo ricordando che S. Tommaso è assolutamente nella linea del progresso omogeneo del domma cattolico che in S. Paolo ha la sua prima spinta, perfettamente avvertita da S. Vincenzo di Lerino († 450), e lo sprone costante. Nell'Ottocento e ancora nel primo Novecento, sotto il pungolo acuto e dolente del modernismo, il problema era molto sentito. Il Vaticano I aveva fatto sua la formula del Lerinense: « *Crescat igitur* (il dogma cattolico, ndr.)... *et multum vehementerque proficiat, tam singulorum quam omnium, tam unius hominis quam totius Ecclesiae, aetatum ac saeculorum gradibus, intelligentia, scientia, sapientia: sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia* » (Denzinger-Schönmetzer, 3020).

Il Vaticano II ha aperto porte e finestre a questo moto vitale che, dopo venti secoli, non è mai apparso così urgente e promettente di larga messe tra le Genti. Aspetta soltanto nuove legioni di imitatori di San Paolo, quasi una nuova Pentecoste, con l'« anomalìa » del Tredicesimo, nello spirito della preghiera

di Papa Giovanni XXIII allo Spirito Santo, da lui stilata per il buon esito del Concilio, indetto, secondo la sua parola, « per un tocco dal cielo ». Pietro e Paolo ancora d'accordo.

San Tommaso — il vero San Tommaso — è costantemente proteso in quel senso. Già l'anima della sua sintesi è quella. I testi probanti che potrebbero essere allegati sono tanti che richiederebbero molto spazio che non ci è consentito. Ne scegliamo uno solo a complemento di quello con cui iniziavamo questo capitolo. Nel Commento all'Etica a Nicomaco, San Tommaso definisce il tempo come un inventore, cioè un buon cooperatore nella ricerca del vero. Chi si dà alla ricerca del vero, dice l'Aquinate, è aiutato dal tempo con lo stesso trascorrere del tempo: « ... *quantum ad unum et eundem hominem qui postea videbit quod prius non viderat, et etiam quantum ad diversos, utpote cum aliquis intuetur ea quae sunt a praedecessoribus inventa, et aliquid superaddit* ». Onde la celebre sentenza: « ... *ad quemlibet pertinet superaddere id quod deficit in consideratione praedecessoribus* » (Ed. Marietti, Torino, 1949, n. 133).

Non occorre sottolineare quanto tutto questo suoni imitazione di San Paolo, della più schietta e verace.

CAPITOLO III

Caterina da Siena
la Donna imitatrice di San Paolo

Con Caterina da Siena l'« anomalìa » di San Paolo sembrerebbe spinta ad un estremo non consentito, perché San Paolo aveva detto perentoriamente: « non permetto che la donna insegni » (*1 Tim.* 2, 12). E Caterina s'impone come grandissima predicatrice, senz'altro il « pendant » di Domenico. Predicare poi, nel senso paolino, è acculturare con il mistero nascosto nei secoli in Dio creatore di tutte le cose. Un insegnamento portato alla radice.

Nei riguardi della Donna, la Chiesa s'era comportata in modo conforme alla prescrizione di San Paolo. San Paolo era stato certamente irretito in una bega femministica (*1 Cor.* 11, 1); ma le sue direttive pur fissavano un principio. Il quale non

consisteva nel divieto, ma nell'osservanza di un'armonia. Lo abbiamo visto quando l'Apostolo parla della coppia umana. Non è una svalutazione della Donna, che invece viene assimilata alla Chiesa in quanto sposa di Cristo. A illustrazione del suo divieto, San Paolo allega lo schema del peccato originale, che ebbe inizio dal fatto che la Donna parlò per prima, non perché richiesta, ma perché mandata dal diavolo. Si tratta di rispettare un ordine stabilito da Dio. La Donna è sempre soggetta all'uomo, se vuol essere regina. E viene un giorno in cui la Donna, autorizzata dal nuovo San Paolo, s'accende e prende la parola. E quale fiammeggiante Parola!

Un giorno Caterina rivelò al suo confessore, che era il beato Raimondo da Capua, poi Generale dei Domenicani, la seguente visione: « Vidi uscire dal Padre eterno il Verbo di Dio che incarnato è Gesù Cristo. Poi vidi nascere dallo stesso Padre un altro Verbo adottivo che era San Domenico » (Raimondo da Capua, *Vita di S. Caterina da Siena*, Cantagalli, Siena, 1934, p. 28). È così confermata l'investitura di San Domenico direttamente da Dio, come San Paolo, come ministro della Parola all'universo. Nel « Dialogo » Caterina scrive: « San Domenico ricevette per sé e per i suoi figli la missione del Verbo, specificato dalla scienza » (cap. 158, cap. 96). È confermata l'investitura da Cristo, con la specificazione dottrinaria. C'è l'aggiunta però del « passaggio » ai figli, cioè i Domenicani. Che fu la caratteristica richiesta di Domenico a Innocenzo III. Caterina non aggiunge nel testo anche « alle figlie ». Però se ne assume clamorosamente l'autorità: « Io, Caterina, voglio che facciate la volontà di Dio e la mia! ». È proprio una Donna!

Ecco alcuni testi cateriniani che sembrano quelli di San Paolo a Corinti, Efesini, Colossesi, Romani.

« Nella tua natura deità eterna, conoscerò la natura mia » (*Or.* 24). Non è forse il paolino « conoscerò Dio come da Lui sono conosciuto »?

Dio è presentato da Caterina come « il mare pacifico della divina Essenza, dove per Essa ci rappresenta noi » (*Lettera* n. 226). Non è forse il paolinismo di San Tommaso al suo vertice?

Poi: « Chi corrisponde all'amore del creatore per amore è fatto un altro Lui » (*Lettera* n. 52). Lauda di Dio vera!

E così sempre più, per non dire sempre meglio.

« Noi siamo immagine tua e tu immagine nostra, per l'unione che hai fatta nell'uomo. Tu, o Dio, sei fatto uomo, e l'uomo è fatto Dio » (*Dialogo*, cap. XIII).

« Allora l'anima mia più s'empiva; annegata era con i veri gustatori nella divina essenza per unione e affetto d'amore » (*Lettera* n. 219).

Teniamo presente che questa « unione » di cui parla Caterina, non è solo affettiva, ma è anche ontologica e di cognizione per connaturalità, nel senso paolino e tomista ormai chiarito.

Così, come San Paolo al terzo cielo e l'Aquinate in estasi: « Allora è ricevuta la sposa dallo sposo suo, ed è messa nella camera dove si trova la mensa, il cibo e il servitore. La camera è la divina essenza, dove si trovano i veri gustatori. Qui si gusta il Padre eterno che è la mensa; il Figlio suo che è il cibo; lo Spirito Santo che ci serve. E così gusta e si sazia l'anima in verità dell'eterna visione » (*Lettera* n. 112).

Nel viaggio terreno verso quella meta, si sente la predicatrice itinerante: « ... questa Parola incarnata ci ha accompagnati nella peregrinazione dandocisi in cibo per farci correre virilmente. Ed è sì dolce compagno all'anima che, giungendo al termine della morte, ci riposa nel letto del mare pacifico della divina essenza dove noi troviamo l'eterna visione di Dio » (*Lettera* n. 129).

Caterina presenta con insistenza l'unione con Dio come sposalizio (*Lettere* 275 e 295) esortando a rimanere fedeli con l'anello della fede (*Lettera* n. 330). Tale insistenza, oltre di entrare nel più intimo spirito dell'Apostolo del Corpo Mistico, e di essere consonante alle Sacre Scritture che presentano Dio come sposo della terra che ha creata (*Is.* 62, 5), il Cristo come sposo delle anime e del rinnovamento nuziale dell'universo (*Mt.* 25, 1. *Lc.* 5, 34. *Gv.* 2, 1), la creazione fatta a nuovo come sposa dell'Agnello (*Apoc.* 21, 5-9), è altresì la coscienza di Caterina di essere la donna dell'enigma, la donna eterna che schiaccia con il calcagno l'antico incantatore: « Malatasca », essa lo nomina.

Il seguente testo sembra preso dalle labbra di Paolo con lieve tempra tomista: « Prima che ci creasse Dio guardò la sua creatura. E avendola guardata in se medesimo, se ne innamorò smisuratamente; tanto che per amore creò, volendo che noi partecipassimo e godessimo di quel bene che ha in sé medesimo » (*Lettera*, n. 204). Naturalmente resta inconfondibile lo stile e l'afflato della grande Senese.

Infine: « Altra è la lezione dello Spirito Santo e altra quella degli uomini. Accordatevi con quel dolce innamorato di Paolo e siate vasello di elezione a portare e a bandire il nome

di Gesù » (*Lettera*, n. 204). È la vocazione di Paolo a tutte le genti, detta con femminilità che Paolo, questa volta, non avrebbe proibito.

Tali lettere e, più sonoramente, tale voce, partivano come dardi infuocati e richiami in tutte le direzioni: l'Italia, l'Europa, il Mondo, cui portare l'annuncio del mistero, sciogliendo l'enigma. Il tempo era ormai maturo per accogliere tale Verbo di Caterina. E vi giunse, ovunque arrivava la Chiesa a elevare le sue tende.

La seconda metà del Trecento di Caterina portava a maturazione completa le componenti storiche messesi in evidenza dal secolo XI in poi, progressivamente, come detto.

Dopo Gengis Kan e l'Orda d'oro, Tamerlano († 1405) aveva fondato un terzo impero tartaro in Asia. Il Turco Bayazit I († 1403) non era stato da meno, interferendo in Europa per prendere alle spalle i Tartari. I due s'erano scontrati nel centro dell'Anatolia. Bayazyt moriva in prigionìa di Tamerlano, ma restava l'assedio da lui posto a Bisanzio (Costantinopoli) e le sue armate continuavano a puntare su Vienna e Budapest per spezzare in due l'Europa e prendere a tenaglia l'astro nascente dell'impero mongolo, il granducato di Mosca, la Russia, insomma. Caterina, che è giovanissima quando s'imposta così la strategia del mondo, sente queste cose, le « vede », per conoscenza di connaturalità a quel suo Dio nel cui oceano di luce ha sempre detto di essere immersa e come « annegata ».

Francia, Inghilterra e Spagna diventano Stato, sulle fondamenta che avevano ricevuto da Cesare, Claudio e Traiano.

L'imperatore Enrico di Lussemburgo fa sognare Dante, e l'imperatore Sigismondo dà ali a Petrarca. Il popolano Cola di Rienzo sembra uno spirito venuto dall'oltretomba a declamare la grandezza di Roma antica. Lo linceranno quando s'accorgeranno che in carne e ossa è soltanto un plebeo. Fino al secolo XX le plebi non avranno voce in capitolo.

È pure il tempo di Enrico Susone († 1366) e di Giovanni Taulero († 1361), i fedeli discepoli di Maestro Eckhart († 1327), della cui dottrina Caterina è tutta imbevuta, siccome sono di lettura corrente nei conventi domenicani del tempo. Il Suso specialmente.

Nascono gli Asburgo e si fa la Svizzera dei primi Otto Cantoni. S'affermano le repubbliche marinare di Genova, Venezia, Pisa, Amalfi. Vanno acquistando un volto la Svezia, la Polonia, la Boemia e l'Ungheria.

Ma Caterina è soprattutto Italiana, più popolana e più italiana di Cola di Rienzo. Che ha nel cuore le risonanze di Paolo, di Domenico e di Cristo Gesù, suo Sposo. Scrive: « Se non sarete uniti tra voi, nessuno verrà ad aiutarvi ». E: « La mia natura è fuoco, e se sarete quelli che dovete essere, porterete il fuoco in tutta Italia ».

La Chiesa è in cattività ad Avignone come Israele sui fiumi di Babilonia, e lo scisma d'Occidente sembra dannarla come Gerusalemme al tempo di Geremia.

Ma un frutto marcio contiene ancora semente per la prossima stagione. È « il resto » da cui Dio riprende sempre il discorso del mistero nascosto nei secoli. La Storia è questo misterioso grembo su cui aleggia lo Spirito di Dio creatore.

Dice Caterina: « Senti tra le spine il profumo della rosa che fiorisce ». Una delle caratteristiche del Vangelo secondo San Paolo è il Corpo Mistico di Cristo. Già abbiamo detto su questo punto. E la Storia dice che Caterina da Siena fu l'eroina del Corpo Mistico quando la Chiesa era cattiva in Avignone e dilaniata da tre Papi ognuno dei quali stava lontano da Roma.

Nel descrivere il Corpo Mistico di Cristo San Tommaso dice che, come nel corpo c'è un capo e il cuore, così nella Chiesa il capo è Cristo e il cuore è lo Spirito Santo il quale ha le sue ragioni occulte (*Somma Teologica,* III, 8, 1, ad 3). Secondo San Paolo la Chiesa è la sposa di Cristo e lo Spirito Santo ne compie il mistero personificandola e facendone un'altra persona mistica di Cristo. Caterina si sente il cuore della Chiesa, colma di quelle ragioni occulte di cui lo Spirito Santo è il Signore con i suoi carismi. Nulla potrebbe nobilitare di più Caterina come Donna e autorizzarla meglio ad essere come il tredicesimo Apostolo nella linea di San Domenico suo, il nuovo San Paolo. Caterina muore dicendo:

« O Dio eterno, ricevi il sacrificio della mia vita in utilità di quel Corpo Mistico della Santa Chiesa. Io non ho che da dare altro se non quello che tu hai dato a me. Tolli il cuore, dunque, e premilo sopra la faccia di questa Sposa » (*Lettera* n. 371).

Il concetto è chiaramente quello espresso da San Paolo nella lettera ai Colossesi in cui dice: « Compio nelle mie sofferenze ciò che resta di quelle di Cristo per l'edificazione del suo Corpo Mistico che è la Chiesa » (*Col.* 1, 24). In Caterina c'è la variante sua personale, la prima « Tredicesima ». Però c'è tutto: la realtà ontologica del mistero nascosto nei secoli in Dio creatore, e il mistero della salvezza universale imperniato

sul « resto », ridotto a quello che Dio ci ha dato; un nulla iniziale, che è per tutto: l'atto di esistere. Questo è il mistero nascosto nei secoli. Questo, dice San Tommaso, è quanto di più profondo è nell'uomo.

Peraltro, tale dinamismo di storia e di crescita della Chiesa di Cristo non ha senso se non in simbiosi vitale con la storia dell'uomo e del suo regno. Il cuore di Dio che batte con il cuore del cosmo: come dice San Paolo vivendo e scrivendo ai Romani, come dice Caterina morendo e incidendo il suo messaggio sul cuore del Mondo.

È l'enigma delle due piante dell'Eden che si tramanda, via via sempre più connaturato alla storia dei popoli e delle nazioni, che Caterina vive con l'istinto sospettoso e ardito insieme della Donna cui Cristo suo sposo ha rivelato il mistero splendidamente rivelato nel Protovangelo della Genesi: « La Donna schiaccerà il capo di Satana »; e confermato nel gran segno dell'apocalisse: la stessa Donna « vestita di sole, con i piedi sulla luna e la fronte circonfusa da una corona di dodici stelle » (*Gen.* 3, 15. *Apoc.* 12, 1).

Caterina sembra volere aggredire l'enigma mandandolo a pezzi, immedesimandosi alla Luce, oggetto immediato della fede, come insegna l'Aquinate (*Somma Teologica* II-II, 1, 2 ad 2), distinto dalla visione della gloria che trasforma in Dio, unicamente da un velo, quasi per invitare la ragione a rendersi conto di tutto, e l'arte e la poesia a considerare con l'immaginazione il nudo dell'essere.

Una riflessione sull'imitazione di San Paolo in Caterina da Siena non potrebbe essere completa se non si ricordasse che fu lei a convincere il Papa a tornare a Roma esprimendo quella necessità come un mistero il cui fondo sembra essere rivelato, quindi dogma oggetto di fede. Essa esorta papa Gregorio XI (francese) a tornare a Roma « perché quello è il vostro luogo », additandoglielo « come un mistero che le è stato rivelato e del quale essa è annunciatrice » (*Lettera* n. 238). Non dunque una esigenza politica del momento, già problematico poiché altra era l'esigenza del tempo dei Cesari e altra è quella dell'anarchia dello scisma d'Occidente. È una esigenza che si palesa storicamente pregnante in ogni tempo, e che Caterina dà per rivelata, posta da Dio nel mondo.

Con Caterina, Donna predicatrice e annunciatrice del mistero, si rinnova, a XIV secoli di distanza, quello che era pur accaduto nel giorno di Pasqua. Gesù volle apparire prima alle

pie donne e in particolare alla Maddalena, alle quali e alla quale diede il mandato di annunciare alla Chiesa dei Dodici la Risurrezione. Nella sua prima apparizione a tutta la Chiesa, Gesù rimproverò severamente i Dodici di non avere creduto alle pie Donne. Perché questo? Non c'è altra spiegazione se non l'enigma delle due piante nel giardino dell'Eden. Satana approfittò di Eva per fare cadere Adamo, non perché la donna fosse « il punto debole », ma perché la Donna vale per Adamo più di tutto il creato. È scritto in tutte lettere (*Gen.* 2, 20/23). Satana, grandissimo stratega, scelse il punto determinante per cambiare, per impossibile, tutto il progetto di Dio.

Ci vorrà la Pentecoste per aprire totalmente gli occhi e far « vedere »; ma ci vorranno secoli di riflessione per capire. La quale, nonostante il « fenomeno » Caterina, sembra ancora quasi da cominciare.

San Tommaso oserà dire che Adamo ed Eva avevano la fede esplicita in Gesù Cristo e perciò nella SS. Trinità, dato che la Persona di Cristo è la seconda della medesima. « Non è credibile — dice — che il primo uomo non riconoscesse il mistero dell'Incarnazione di Dio nella propria realtà umana, significata dal testo della Genesi: 'saranno due in una carne sola', conforme — precisa l'Aquinate — a quanto insegna San Paolo circa Cristo e la Chiesa nella lettera agli Efesini » (*Somma Teologica*, II-II, 2, 7).

Mysterium magnum! Emergendo come Predicatrice, con lo stesso genio paolino e carisma di Tommaso, per Domenico, Caterina irrompe nell'antico enigma e contribuisce potentemente ad infrangerne i sigilli. Poi splende sempre più in alto del sole, il mistero nascosto in Dio creatore di tutte le cose.

E siccome queste cose, apprese al terzo cielo, potrebbero dare alla testa, ancora come San Paolo, Caterina batte sul chiodo dell'umiltà. Ma lo fa non ripetendo formule più o meno efficaci e sincere, bensì con teologia vissuta, in termini addirittura metafisici, quasi che la Donna sia capace anche di filosofare: almeno la Donna simile al tredicesimo tra gli Apostoli.

« Dio è l'essere e noi il non-essere » (*Lettera* n. 108). « La notte del conoscimento di sé, prima del giorno del conoscimento di Dio (...) conoscendo te in Dio e Dio in te » (*Lettera* n. 365). « La grazia costruisce sull'atto di esistere che viene da Dio » (*Lettera* n. 199).

E quasi concludendo, dice: « Dal santo abisso del conoscimento di sé e di Dio, procede quel santissimo odio che ci fa

unire a quella somma ed eterna prima Verità, conoscendo noi essere somma bugia e di quella cosa che non è. E così odiando grideremo con voce di cuore, manifestando la sua bontà: — Tu solo sei Colui che sei buono. Tu sei quel mare pacifico onde escono tutte le cose che hanno essere » (*Lettera* n. 30).

Santa Caterina da Siena non è una donna che diventa uomo. Resta donna, come voleva San Paolo: con i suoi limiti e il suo primato. La donna è la custode del mistero: perciò Dio l'ha fatta di tipo angelico e porta il velo. È parte essenziale del « mysterium magnum » nascosto nei secoli in Dio creatore di tutte le cose. Caterina da Siena ci richiama soprattutto a questo.

E noi, dopo venti secoli di Cristianesimo, rimaniamo perplessi. Ci sembrano cose irreali e non più nostre. Oggi è tutto scienza, tecnica ed evoluzione. Anche Dio è stato coinvolto e hanno concluso che non esiste più.

Forse è avvenuto come dice Manzoni nei « Promessi sposi »: « senza essere un gran metafisico un uomo ci arriva talvolta alla prima, perché è nuovo alla questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche ad intenderla » (cap. XII).

E questo è avvenuto non per colpa di San Paolo e dei suoi imitatori, fino a Caterina; anzi, per mancanza di seguito, nonostante tutto. La Storia si è via via arricchita, ma gli uomini si sono via via impoveriti di Dio e del suo mistero, confondendo la proposta dell'enigma con uno dei tanti miti antichi e di quelli nuovi.

E questo cominciò al tempo di Savonarola.

CAPITOLO IV

Savonarola
il San Paolo dell'Umanesimo e della Rinascenza

Siamo ormai nella seconda metà del Quattrocento, in prossimità dei colli che danno sui paesaggi del Cinquecento e oltre. Non solo i paesaggi del Ghirlandaio, ma ancora quelli in cui si individuano, non proprio molto lontani, Keplero, Galileo e Newton. Lo storico inglese Toynbee dice che dal 1475 inizia quella che egli definisce l'« italistic age » (età italistica) che,

sempre secondo il Toynbee, durerà fino al 1875 (Cantimori, *o.c.* p. 565). Non è una qualifica politica e neppure puramente culturale, ma essenzialmente storica, nel senso moderno e denso del termine. Si pensi all'influsso che nell'era moderna ebbero i campioni dell'« italistic age » quali Leonardo, Machiavelli, Michelangelo, Galileo, per dire dei massimi, i primi tre coevi e ammiratori di Savonarola.

È il tempo in cui Savonarola (1452-1498) inizia la sua rinnovata imitazione di San Paolo, nella linea di Domenico, Tommaso e Caterina. Amicissimo, peraltro, in Dio, di Francesco d'Assisi, di cui ripete di continuo la massima: « non si sa se non quello che si fa ». E diciamo, innanzitutto che, nel senso inteso dal Toynbee, Savonarola fu un Italiano, del che ebbe profonda e conclamata coscienza. Sono finalmente cresciute e radicate le Nazioni in Europa! Savonarola nasce a Ferrara da gente padovana e mantovana. Morirà a Firenze, consapevole profeta della capitale del rinascimento. Ma tutta la Val Padana può rivendicarlo come suo. Dalla Lomellina alla Romagna, da Brescia a Bologna. E poi da Genova a Venezia, e in tutta la Toscana intera: Pisa, Lucca, Siena, Arezzo e il Casentino. E Napoli e Roma. Spesso gli erompe dal cuore il grido appassionato: « Italia! Italia! ». Savonarola sapeva il perché. Perché era figlio del suo tempo: « the italistic age ».

La linea della Chiesa dei Dodici è andata appesantendosi sempre più, rivelando « borri » paurosi, di dantesca memoria, che toccano il fondo con papa Alessandro VI Borgia (Savonarola, *Prediche su Ezechiele* II, 234).

Savonarola denuncia con precisione il momento storico in cui, come da germe maligno, tale tormento è cominciato: « Circa il 900 », dice, ossia il tempo, già segnalato, di Marozia e delle due Marie del partito tuscolano e dei Crescenzi (*Prediche su Amos e Zaccaria* II, 13).

Savonarola chiama « l'èra dei tiepidi » il tempo che ne venne, nel senso inteso da Gesù quando detta a Giovanni l'inizio dell'Apocalisse: « Scrivi all'angelo — ossia il vescovo — di Laodicea: — fossi tu o caldo o freddo, ma poiché tu sei tiepido, comincerò col vomitarti dalla mia bocca » (*Apoc.* 3, 16. *Prediche su Amos e Zaccaria* III, 390. *Sui Salmi* II, 135).

Savonarola ne dà anche la ragione. Il potere temporale che, in sé è bene, cominciò ad appesantire la Chiesa, da Gregorio Magno in poi, fino a capovolgere i termini: « gli uomini di Chiesa sono diventati uomini di Stato, e gli uomini di Stato

vogliono essere uomini di chierica » (*Prediche su Ruth e Michea* II, 28).

Allora, bisogna rinnovare, non solo riformare, vale a dire occorre tornare alla semplicità della Chiesa primitiva, ai tempi della Pentecoste: alla Chiesa dei Dodici, come istituita da Cristo, e nella linea del tredicesimo Apostolo, come tracciata dallo Spirito di Cristo (Savonarola, *Semplicità della vita cristiana,* Introduzione).

E' del tutto chiaro e documentato che Savonarola eredita questa nuova imitazione di San Paolo da San Domenico alla cui religione appartiene.

« Io sono dell'Ordine dei predicatori — dice — che è stato ordinato per predicare, dunque io sono mandato. E benché dicano che il predicare sia dato al nostro Ordine per privilegio, pure la verità è che San Domenico istituì quest'Ordine nostro proprio e principalmente per predicare » (*Prediche sull'Esodo* I, 303). Cioè, San Domenico lo istituì prima della sanzione giuridica, ossia per ispirazione di Dio, secondo lo schema dell'investitura paolina. Infatti, subito dopo, Savonarola precisa i termini: « Io ti dico, e tu lo sai, che io sono mandato visibilmente e sono dell'Ordine dei Predicatori, e posso predicare — aspetto giuridico pietrino, ndr. — e dicoti ancora che sono mandato da Dio, per dirtelo chiaro, e abbiamo a predicare e si ha da combattere con tutto il mondo e vincere ad ogni modo » — aspetto carismatico paolino, ndr. — (*ib.* p. 308).

Già per tempo Savonarola aveva detto: « Io sono mandato visibilmente dal Papa e invisibilmente da Dio ». Più chiaro di così! (*Prediche sui Salmi* II, 199).

La rinnovazione intesa da Savonarola ha questa significativa premessa: « L'orecchio che non ode, non è orecchio; l'occhio che non vede non è occhio. La Chiesa senza Spirito Santo non è Chiesa » (*Prediche sull'Esodo* II, 50). E anche questa equivalente: « La principale e più importante realtà della legge evangelica è la grazia dello Spirito Santo » (*Su Amos e Zaccaria* II, 115).

La « renovazione » viene annunciata come una nuova Pentecoste, non eterogenea alla prima, ma nuova nel contesto storico che ha ormai portato a termine la maturazione dei germi che avevano fatto sperare bene di sé intorno all'anno Mille.

« Quando verrà quello Spirito Paraclito — che vuol dire consolatore — Egli renderà testimonianza di Cristo, come Lui

è buono, come Lui è Dio, che è stato crocifisso per nostra salute, e non avremo allora paura né di spada, né di lancia, e sarà quello lo Spirito di Verità che parlerà in nome di Gesù » (*sui Salmi* I, 245). È schiettamente paolino.

Il testo seguente, conferma e precisa: « Quando Dio ha convertito il mondo ha usato farlo mediante uomini ai quali aveva dato la grazia; perciò dobbiamo stimare che egli farà ancora così adesso, dando abbondanza di Spirito Santo a quelli che vorrà siano causa e strumento della salute degli altri » (*Su Ruth e Michea* I, 193). Siamo del tutto nella linea dell'imitazione di San Paolo.

A questo spirito paolino Savonarola pone la cornice della semplicità, che forse non appare nello stesso San Paolo così accentuata come nel Savonarola, il quale appare davvero alquanto diverso da quello tradizionale, quando lo si conosca onestamente.

« A chi non piace la legge della semplicità è impossibile che viva da cristiano, perché se non va alla semplice non può avere in sé cosa di Spirito: Dio, donatore dello Spirito, è semplicissimo e sta discosto da ogni cosa che non sia semplice. E dicoti tanto che fino a quando non vieni a questa semplicità, non credere che tu possa avere lo Spirito Santo » (*Su Ruth e Michea* I, 144).

I maghi di Faraone che misero in difficoltà Mosè, il quale si presentava con strepitosi miracoli, erano prima di tutto grandi scienziati — chimici, fisici, matematici — studiosi delle cose planetarie come di quelle stellari, possessori di segreti scientifici che sono andati perduti con loro. Prendendo un testo di San Tommaso e riferendolo ai moderni maghi dell'astrologia e delle scienze nascenti d'ogni tipo, Savonarola osserva, quale nuovo San Paolo: « I maghi vennero meno nel terzo segno dello Spirito Santo, cioè della bontà di Dio, vale a dire della conoscenza perfetta dell'essere che è dato dallo Spirito Santo » *(Su Amos e Zaccaria,* II, 49. *Su Ezechiele* I, 345/46. San Tommaso, *Somma Teologica* I, 32, 1).

Poi, questa straordinaria dichiarazione che non si trova così esplicita né in San Paolo né in San Tommaso: « Lo Spirito Santo è nell'uomo giusto per un altro modo che non è nelle altre creature; il quale è un nuovo modo di essere dell'uomo onde si dice essere mandato lo Spirito Santo quando viene nell'uomo per grazia, non perché prima non fosse nell'uomo, ma perché non era con tale effetto » (*Su Ruth e Michea* I, 82).

Il concetto è alla lettera nella recente enciclica di Giovanni Paolo II sullo Spirito Santo (Maggio 1986, nn. 50, 53, 64). Anche oggi i segni dei tempi sono conformi al Vangelo secondo San Paolo.

Il tormentoso rapporto tra papa Alessandro VI e Savonarola, non è diverso dalla « resistenza » di San Paolo « in faccia a Pietro (Cefa) », come l'Apostolo scrive (*Gal.* 2, 11 ss.). Le circostanze storiche sono diverse, ma gli estremi sono i medesimi. Va soltanto precisato che la posizione di papa Alessandro VI era immensamente più grave che non quella appena abbozzata, e per quanto grave, di Pietro. (Scaltriti, *L'ultimo Savonarola*, Edizioni Paoline, 1978. *Luci e ombre del Quattrocento*, Flory Editore, Napoli, 1983).

In quella specie di ottavo giorno della creazione, che fu il periodo dell'Umanesimo e della Rinascenza, due problemi rimasero tuttavia, quanto meno, bloccati. Uno, il problema del male, dunque ancora l'enigma delle due piante dell'Eden, cui Satana tenta sempre di dare la soluzione capovolta; l'altro, la redenzione civile, come effetto dell'evangelizzazione, non limitata alle caste e ai nuovi fortunati, ma estesa a tutti e a ciascuno.

I. *Il problema del male.*

Quanto il male costituisse ancora uno scoglio insormontabile per l'uomo così evoluto dell'umanesimo, e così sicuro di sé della rinascenza, lo dice, da un lato, il travaglio spirituale che doveva trovare in Lutero la scintilla esplosiva, sfociando quindi nella Riforma; e, dall'altro, il criticismo razionale che già prendeva le vie dell'indifferenza o del cinismo cerebrale, concludendo nel capovolgimento dei termini per cui il male è il bene e il bene è il male, almeno in termini di materialismo dialettico, come oggi è tuttavia dilagante.

Circa il protestantesimo, siamo tutti abbastanza eruditi per conoscere le varie tesi: dal primo Lutero alle varie coniugazioni del calvinismo, fino agli anglicani di Sua Maestà Britannica e ai quacqueri statunitensi. Un altro discorso sarà la conoscenza alla radice e nelle ultime cause della Riforma evangelica. Subentrano gravissime componenti di origine e di cultura, celtiche e germaniche, e profonde esigenze etiche di libertà e filosofiche di ragione. Abbiamo visto con San Paolo quanto la Fede deve essere razionale, e quanto è radicato nell'uomo sto-

rico il mistero nascosto nei secoli in Dio creatore di tutte le cose e appena rivelato ai Santi.

Circa il neo-paganesimo, vale la seguente sentenza del non sospetto e autorevolissimo Nietzsche: « Si comprende finalmente, si vuol capire o non che cosa è stato il Rinascimento? Fu la supersvalutazione dei valori cristiani, il tentativo intrapreso con tutti i mezzi, con tutti gli istinti, con ogni genialità di portare alla vittoria gli antichi valori, i valori aristocratici contro quelli servili del cristianesimo. Non c'è stata, fino ad oggi, nessun'altra posizione dei problemi più decisa di quella del Rinascimento — il *mio* problema è quello stesso — né c'è mai stata una forma d'attacco più fondamentale e diretta, un'asprezza maggiore di quella con cui venne sferrato su tutto il fronte e in direzione del centro! Attaccare nel punto decisivo, nella sede stessa del cristianesimo, portare qui sul trono i valori aristocratici anticristiani, voglio dire, portarli dentro gli istinti, nei più profondi bisogni e desideri di coloro che vi seggono (...) Vedo uno spettacolo così ricco di significato, così meravigliosamente paradossale al tempo stesso, che tutte le divinità dell'Olimpo avrebbero motivo per una risata immortale: Cesare Borgia Papa! » (*L'Anticristo*, n. 61) (1). Naturalmente il Rinascimento non fu soltanto questo, ma la sua componente neopagana, che poi effettivamente prevalse, fino a conturbare le stesse più timorate coscienze del protestantesimo, è indubbiamente quella.

Savonarola riprende la linea paolina-tomista a livello dei tempi nuovi. Come per tutto il resto.

La misericordia è la massima espressione della Carità di Dio, e la giustificazione degli empi è la manifestazione suprema della onnipotenza di Dio (San Tommaso, *Somma Teologica*, II-II, 30, 4. I-II, 113, 9).

E Savonarola. « Chi può porre limiti alla misericordia di Dio che vuole avere l'infinito come confine? Ogni volta che il peccatore geme, la misericordia di Dio gli è vicina » (*Operette Spirituali*, II, 259/60).

« La giustificazione degli empi è maggiore di tutti i miracoli » (*Prediche su Ezechiele* II, 229). « Dice il Signore: — non solo ti scuso, ma voglio accusare un poco anche me stesso » (*su Ezechiele* I, 352). La quale ultima sentenza non è un para-

(1) Nietzsche auspica Cesare Borgia, il famoso « Valentino », per suprema ironia, come Papa.

dosso per forzare un concetto, ma è il modo di esprimer il reale mistero della giustificazione degli empi.

Il peccato originale — quello su cui disserta San Paolo, nel punto centrale della lettera ai Romani, oggetto principale della riflessione sofferta di Lutero — provoca nella natura una ferita, non una decapitazione (« vulnus naturae », San Tommaso, *Somma Teologica,* I-II, 83, 3) e inocula una malattia che non è la morte irreparabile, quantunque per guarirla occorra il medico divino (« languor naturae », *ib.*).

E Savonarola: « Il lume della natura sarebbe molto debole e infermo se non fosse aiutato dalla virtù sovrannaturale » (*Trionfo della Croce,* 240; 268/70). Dunque la natura non è né spenta né incurabile. È questo il cavallo di battaglia di Savonarola: salvare l'uomo, restaurare il suo regno cosmico, cominciando da Firenze; ma in Cristo, perché così ci è stato rivelato, e ci viene costantemente ripetuto dall'« albero » della Croce.

Il peccato originale, radice di tutti i mali, lascia al fondo dell'essere dell'uomo, là dove inizia il suo mistero, una zona incorrotta, incontaminata, che nell'Immacolata Concezione è totale. La Donna della Genesi, che schiaccia la testa del serpente, è la natura che, aiutata dalla grazia, rende vana l'azione esiziale di Satana. In Maria di Nazareth il mistero tocca il vertice, ma il fondo è patrimonio di ogni uomo che viene in questo mondo (*Ef.* 1, 4). Questo è il frutto della grazia preventiva, di cui San Paolo parla in modo « inesprimibile » e che Lutero interpretò a suo modo, anche perché la dottrina cattolica era rimasta alquanto acerba su questo punto. Santa Teresa del Bambino Gesù richiama e sconvolge a un tempo quando dice, dopo avere parlato della Maddalena: « A me Dio non solo ha perdonato molto, ma ha perdonato tutto, in anticipo! » (*Storia di un'Anima,* cap. IV).

E Savonarola. « Chi è morto perché ha perso la grazia, può risorgere perché ha conservato il seme » (su *Ezechiele* I, 359). « Dio ti ha lasciato fare tutti i peccati, pure avevi il seme, e il lume ti muove e cominci a dire: — Io non ho trovato piacere nessuno. Allora tu vieni fuori, vieni su e diventi grande nella fede » (*su Ezechiele* I, 367). « Pervenuto al seme dirai: — si avvicina la nostra redenzione » (*sull'Esodo* II, 166).

Tutto ciò ci riporta a quella parte del Vangelo secondo San Paolo, ove parla del desiderio di vedere Dio e del divenire come Dio. Savonarola ha questa bella sentenza di sapore umanistico-rinascimentale: « Dio e la natura non fanno mai nulla

invano. Ora l'uomo ha il desiderio di andare all'infinito bene. Perciò questo desiderio non può essere vano » (*su Ezechiele* II, 311. *Su Giobbe* I, 391, 327, 391. *Su Giobbe* II, 66. *Su Ruth e Michea* I, 196).

Sarebbe stato, più in là, una buona lezione per Kierkegaard di Danimarca e per Leopardi nostro, se in quel tempo San Paolo avesse trovato maggiori imitatori.

II. *La redenzione civile.*

La soluzione prospettata da Savonarola è una novità sull'onda dei tempi nuovi.

Per raccomandare lo schiavo Onesimo, San Paolo scrive a Filemone una lettera splendida e patetica. Savonarola rivendica per tutti gli Onesimo delle Nazioni, non solo perdono e protezione, ma inoltre, libertà, dignità civile, un lavoro che assicuri il pane, il riposo che gli consenta la feconda comunicazione sociale e culturale con i suoi simili. Ogni uomo deve essere signore nella propria città (*Reggimento di Firenze,* Trattato III).

San Tommaso ha portato molto avanti il discorso sociopolitico, nel suo commento alla Politica di Aristotele — quella stessa che Marx cita con rispetto nel Capitale — e all'Etica a Nicomaco. Ma Savonarola va oltre per il senso della Storia che lo richiede.

Al tempo di Savonarola era d'attualità la disputa tra « Principato », ossia governo di uno solo, e « Governo civile », ossia governo di popolo. Savonarola suggerisce, come più vasta applicazione evangelica, storicamente vissuta, la democrazia diretta a suffragio universale. Il « Consiglio Grande », che ne risulta, è « il vero Signore ». E come l'autorità dei re viene da Dio, così viene da Dio, anzi da Cristo Re, la sovranità popolare. E come il delitto di « lesa maestà » vien punito con la morte, così è punibile di « punizione estrema » chi anche soltanto attentasse alla libertà. « La libertà vale più dell'oro e dell'argento » (*Reggimento di Firenze,* Trattato I e II).

I Fiorentini dovevano fremere quando, stretti e in silenzio, in Santa Maria del Fiore, sentivano il Savonarola commentare la Genesi così: « Disse il Signore, il secondo giorno: sia fatto il firmamento, che è il cielo stellato. Questo, Firenze, è il firmamento della tua libertà » (*su Aggeo,* 312). E additando ai

fedeli i giovani che, in numero di 10.000, cifra enorme per il tempo, occupavano le tribune a loro riservate, diceva: « Questi sono coloro che godranno della felicità di Firenze e la governeranno bene, perché non avranno la piega del servilismo. Questi non saranno come i loro padri che non sanno come svincolarsi dalla tirannide, né sanno comprendere quanto è grande il dono della libertà » (*su Amos e Zaccaria* I, 38).

In forza del Vangelo di Cristo che presuppone e perfeziona l'etica naturale, Savonarola stima suo dovere principalissimo di rivendicare, con il pane e il lavoro, anche la dignità civile per i poveri, gli emarginati, i discriminati, il nascente proletariato industriale. E presto, i nuovi tiepidi e i nuovi farisei, lo perseguiteranno — in odio a quella fede che così « applicata » era la vera fede di Cristo — definendolo con significativo sarcasmo « il predicatore dei disperati ».

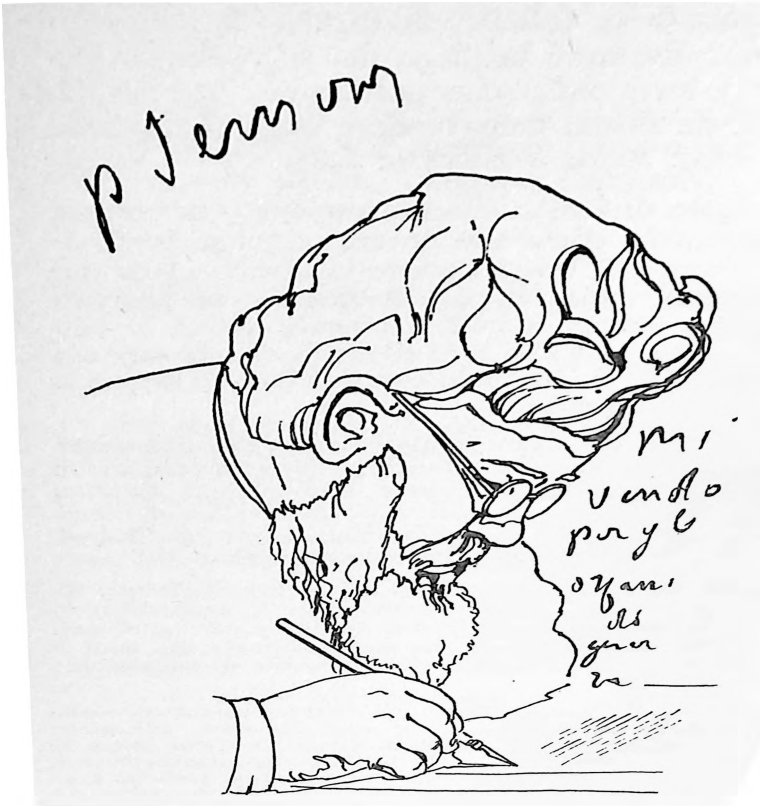
La cultura fiorita dal ceppo anticristiano della rinascenza, ha sempre tenuto a contrapporre Machiavelli al Savonarola. In un recente studio degno di attenzione, Rudolph von Albertini ha dimostrato il contrario (*Firenze dalla Repubblica al Principato*, Einaudi, Torino, 1970, con prefazione di Federico Chabod. Recensione, Scaltriti, RENOVATIO, Genova, 1985, n. 4).

Concludendo la sua *Storia della Repubblica di Firenze*, Gino Capponi († 1876) scriveva: « La morte di Savonarola fu vittoria di tutto quanto era in Firenze di più guasto (...) Quanti in Firenze rimasero capaci di libertà, e coloro che più tardi la difesero o la piansero, uscirono dalla scuola di Savonarola » (Lib. IV, cap. 2).

Invero, nessun elogio suonò più sonoro e pensoso di quello che l'ultimo Machiavelli stilò nel suo *Commento alla prima Deca di Tito Livio:* « Al popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo; nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perché d'un tant'uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza aver visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perché la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestar fede » (Lib. I, cap. XI).

GIACINTO ARTURO SCALTRITI

PADRE SEMERIA E IL FASCISMO



Mi vendo per gli orfani di guerra, aggiungeva a matita talvolta padre Semeria sulle fotografie formato cartolina postale che distribuiva tra i benefattori delle sue opere, e che riproduce qui a china il giovane A. Jula, già noto ai nostri Lettori. E' una delle tante affermazioni programmatiche del Barnabita ormai diventato « altr'uom », analoga a quell'altra più nota *A far del bene non si sbaglia mai!*, che hanno trovato piena realizzazione nella sua vita.

Il programma *Mi vendo per gli orfani di guerra* fu interamente vissuto da padre Semeria, nelle più varie espressioni della

sua intelligenza e del suo cuore, in tutte le componenti di tempo, di spazio e di « roba », da « tuttologo » cioè da oratore sacro e civile, da letterato, da critico, da giornalista, ..., oltre che, è ovvio, da sacerdote.

Si vendette veramente per i suoi orfani, padre Semeria. Eccetto che in... politica: da italiano e da patriota il Barnabita non scese mai a compromessi con nessuno, nemmeno col fascismo, e nemmeno per il pane dei suoi orfani.

Quale fu l'atteggiamento di padre Semeria (1867-1931) nei confronti del fascismo? Me lo chiede perplesso un Lettore, stimolato dal mio articolo recente (1) sul patriottismo semeriano e allarmato da un giudizio poco lusinghiero di De Gasperi, da una frase dello stesso Barnabita e dall'opinione di uno storico vivente.

Il giudizio di De Gasperi è noto: secondo l'illustre statista padre Semeria nel suo « ottimismo infantile » sottovalutò la matrice profondamente illiberale del fascismo.

La frase del Barnabita sarebbe una esortazione « alla fedeltà al Duce e al Re ».

L'opinione dello storico vivente, Silvio Tramontin, a commento di una notizia di cronaca (« il 12 novembre 1929 padre Giovanni Semeria tiene al Teatro Sociale [di Treviso] una conferenza dal titolo *Da Napoleone a Mussolini* ») è la seguente: « Il focoso padre Barnabita aveva in realtà preso le mosse da Napoleone, dal noto discorso di Milano sull'importanza della religione e del Concordato stipulato dallo stesso con Pio VII, per parlare poi di Mussolini e dell'avvenuta conciliazione ed esaltandola come un atto storico, di grande portata politica e religiosa. Chi ne aveva guadagnato dal confronto era stato indubbiamente Mussolini » (2).

Rispondo all'amabile Lettore, allargando il discorso ai rapporti di padre Semeria col fascismo in genere, prevalentemente sulla base degli inediti in mio possesso. Anche questo è un argomento ineludibile, in sé e in relazione ad un Servo di Dio, come i presunti « guerrafondismo », « nazionalismo », « pacifismo », ...: tutti ugualmente inaccettabili per il Barnabita, anche perché contraddittorii, ma tutti doverosamente trattabili, e in parte trattati.

---

(1) RENOVATIO, 1988/1, pagg. 107-125.

(2) S. TRAMONTIN, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma 1975, pag. 252.

Il giudizio negativo di De Gasperi, sull'« ottimismo infantile » semeriano, giudizio confermato e condiviso anche da Antonio Gentili (3), già sospetto in partenza e di per sé, va corretto, perché è smentito dai documenti. È un giudizio sospetto in partenza perché mi pare riveli un malcelato risentimento del futuro « Presidente della ricostruzione » per certi atteggiamenti critici del Barnabita nei riguardi dei « democristi »; ed è sospetto di per sé in quanto, a mio parere, non si può definire sprovveduto, « ottimista infantile » nei confronti del fascismo, padre Semeria senza fare un torto all'intelligenza di uno dei *maîtres à penser* tra « i più influenti ed ascoltati della sua epoca » (4), amato e combattuto come pochi ma dalle idee chiare e « centrate », note a tutti sui liberali e sui socialisti, sui radicali e sui nazionalisti, sui « democristi » e sui popolari, come su don Murri e Prezzolini, Salvemini e Turati, Maurras e Nitti, Giolitti, Croce, Gentile, ... De Gasperi certamente conobbe molto bene Mussolini e molto prima di Semeria: almeno dal 1909, da quando, cioè, il « figlio della vipera » per « tre soldi » la puntata inventava su « Il popolo » anticlericale di Cesare Battisti gli amori sacrileghi di *Claudia Particella* e di Carlo Emanuele Madruzzo in un « libraccio da sartine *à sensation* »; e con lui ebbe il famoso « scontro di Untermais » che affrettò l'espulsione dell'agitatore socialista da Trento da parte dell'Austria; ma non dovette capire altrettanto bene, almeno in politica, il Barnabita (il quale, del resto, già a mezzo del cammin della « scienza della carità », nel 1925, non era ancora capito nemmeno nel suo ambiente se per il card. De Lai, era un... « matto! »). L'inaccettabile giudizio di De Gasperi lo farò correggere e smentire da padre Semeria stesso, con sue parole d'epoca ancora inedite, di chiaro significato politico e di profondo senso morale.

La frase della « fedeltà al Duce e al Re », che si legge in una riflessione religiosa che chiamerei una semplice ma valida lezione di teologia della storia in occasione del terremoto dell'Irpinia nel 1930 (5), è stata fraintesa dal nostro preoccupato Lettore che, evidentemente, non ha a disposizione l'intero articolo semeriano. In realtà si tratta di una frase antifascista; come vedremo.

Fermiamoci brevemente sulle parole di Silvio Tramontin,

---

(3) A.M. GENTILI, *Semeria Giovanni*, in « Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia », II, I Protagonisti, Casale Monferrato, 1982, pag. 596 e segg.

(4) ID., *ib.*, pag. 602.

(5) Cfr. più avanti, nota

che sembrano voler suggerire l'immagine di un padre Semeria almeno filomussoliniano. A prima vista si sarebbe tentati di accettarla, questa immagine, anche sulla scorta dell'altro famoso confronto semeriano, tra Mussolini e Carlo Magno..., stilato sempre in occasione della Conciliazione; (tanto più che, come tutti sanno, in quegli anni, per non parlare d'altri, filomussoliniani erano Chamberlain e Churchill, che nel 1925 vedevano nel capo del governo italiano « il più semplice e il più sincero degli uomini », e che alla celebrazione della Lega antisocialista lo definivano « il più grande legislatore vivente »...). Ma, a mio parere, padre Semeria non fu nemmeno filomussoliniano nel vero senso della parola, e nemmeno in occasione della Conciliazione. Prendiamo la conferenza di Treviso, di cui parla il Tramontin. Non ne ho sottomano il testo ma solo il titolo del resoconto giornalistico, *La conferenza patriottica del Padre Semeria al Teatro Sociale*: mi sembra che già lo stesso titolo dica qualcosa d'interessante, con quell'aggettivo « patriottica », che autorizzi un'ipotesi: non si sarà trattato anche a Treviso, come in tante altre occasioni, di patriottismo semeriano più che di fascismo e più che di filomussolinianesimo? Non lo escluderei. Proseguiamo, sempre a proposito d'un eventuale filomussolinianesimo semeriano, col paragone « Mussolini-Carlo Magno»: si trova in *11 Febbraio 1929*, che riprendo da *Un articolo di P. Semeria sul Corriere d'Italia, 11 Febbraio 1929* (6).. Ecco il brano che interessa:

> *Il merito della Conciliazione è di molti, ... Ma sarebbe ridicolo non ricordare qui, con rispetto e affetto, due nomi che la data dell'11 Febbraio 1929 consacra sicuramente alla storia italiana ed ecclesiastica per sempre: Benito Mussolini e Pio XI. È peccato che gli uomini politici assunti al Governo non cambino nome come fanno gli uomini di Chiesa. Il grande merito di Benito Mussolini, primo Ministro e Capo del Governo, è di non essere più il Benito Mussolini di dieci anni fa pur essendolo ancora: «Pellis Papae non mutatur, sed nullius recordatur». Quale cammino dai fremiti anticlericali di un tempo e questa Conciliazione di oggi!... I cattolici d'Italia ricorderanno il suo nome come i Franchi quello di Carlo Magno, per questo servizio che egli ha reso alla grande causa della libertà del Papato nel mondo... E pregheranno e pregheremo per Lui che Dio gli conceda di poter approfondire questo magnifico solco di rispetto operoso verso le grandi forze e idealità del mondo spirituale...*

(6) Lo prendo da « Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum », marzo-aprile 1929: cfr. V. COLCIAGO, *Note bibliografiche*, in C. ARGENTA, *Saggi... clandestini*, II, 1967, n. 238, pag. 453.

In questo brano, — ammessa e non concessa la legittimità del confronto tra la Conciliazione e la conferma carolina della *donatio carisiaca* (nel confronto Mussolini-Napoleone si tratta di « concordati ») che non riguarda direttamente il nostro discorso politico ma, eventualmente, potrebbe riguardare la personalità culturale del « padre degli orfani », non ancora « idiota perfetto » ma ormai amante solo della carità —, a me sembra di cogliere più che altro una preoccupazione religiosa del padre Semeria: nel suo zelo, come comprensibilmente capita a tanti sacerdoti che *putant quod cupiunt*, come nel 1903 aveva sperato nel « Dio delle misericordie » per Gaetano Negri (e gliene fecero una colpa...) (7), così nel 1929, alla luce degli ultimi fatti, credeva (perché lo desiderava...) che Mussolini fosse spiritualmente « cambiato », e si augurava e da prete pregava perché il cambiamento si approfondisse e si consolidasse... (8). Anzi, a differenza di quanto fa la Chiesa con i suoi papi, lui il Barnabita a Mussolini trionfante ed osannato osava ricordare i trascorsi, la vecchia pelle, il pelo e il vizio « dei fremiti anticlericali di un tempo», in pratica di quando — una quindicina d'anni prima — inneggiava agli incendiari di chiese durante « la settimana rossa » e « i fatti di Ancona », sbalordiva uditorî italiani e stranieri con « bestemmie cocenti » e li teneva col fiato sospeso con grottesche sfide a Dio perché dimostrasse « in cinque minuti » la sua esistenza... Filomussoliniano il Semeria della Conciliazione, dalla memoria così tenace e indiscreta e dalle speranze, solo speranze, così scopertamente critiche? « Ingenuo » il Semeria così attento al Mussolini di « prima »?

E questo già dai documenti editi.

Il non filomussolinianesimo del Barnabita traspare anche da due inediti che ho sottomano, autografi anche se non firmati, corretti e completati dall'autore a matita, anch'essi del periodo 1929-1930.

Nel primo, privo di titolo e che incomincia *La celebrazione degna del 12* (*sic*, ripetuto tre volte nel corpo dell'articolo)

---

(7) A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, « Fonti e Documenti », 4, Università di Urbino, 1975, pagg. 89-90, 432, 517.

(8) Del resto, subito dopo la Conciliazione, Mussolini ordinò il sequestro di *Claudia Particella* su tutto il territorio nazionale. Per lo stesso motivo di zelo sacerdotale credo che padre Semeria si sarebbe rallegrato dell'atteggiamento cattolico assunto, per ordine di Mussolini, dai rappresentanti italiani al « Congresso della Gioventù Europea » a Vienna nel 1941, e dell'entusiastica ammirazione del dittatore per il *San Paolo Apostolo* dell'abate Ricciotti, letto e postillato nella prigionia di Campo Imperatore...

Febbraio 1929 (9), il padre Semeria esalta la sacralità della Conciliazione, che non potrebbe essere convenientemente « celebrata se non in un tempio »; sottolinea in particolare l'importanza della « restituzione della famiglia a Dio » col riconoscimento civile del matrimonio religioso; e giustifica « il lato meno simpatico del *Trattato*, i denari » — cioè i 750 milioni di lire in contanti e « tanto consolidato italiano 5 per cento al portatore... del valore nominale di lire italiane un miliardo » —, con un richiamo approssimativo (ho già sottolineato alcuni aspetti della personalità culturale del « padre degli orfani ») ma ugualmente valido e suggestivo alla nota definizione della Chiesa data da sant'Ignazio d'Antiochia, come di « colei che presiede nella carità »:

> *... il denaro dato al Papa è un denaro messo a servizio dello spirito. Roma continuerà ad essere la « prokatheméne tés agapes »* (10), *andrà per il mondo, andrà a lenire le miserie di...* (11), *andrà a nutrire la diffusione della civiltà missionaria, andrà...* (11).

Nel secondo inedito, dal titolo *Alle fonti di Roma* (12), dopo aver illustrato la religiosità e i motivi della vera grandezza della Città Eterna, conclude:

> *Oggi Roma, unica delle grandi città del mondo antico, fiorisce così da non dover invidiare nulla al suo passato: oggi essa è la capitale politica d'un regno, la capitale religiosa del mondo. E le due capitali dopo essersi fatta la guerra per più di cinquant'anni oggi si sono felicemente riconciliate, nella formola del Trattato, dopo essersi riconciliate per riconciliarsi sempre più, sempre meglio nel cuore, nell'affetto, nei sogni, nei propositi, nell'* (11) *di cinquanta milioni di italiani.*

---

(9) Si tratta di sette fogli di carta per dattilografia, intestati in inchiostro azzurrino « Opera Card. Ferrari - Venezia - Associazione », autografi, non firmati, corretti a matita. Sulla stessa carta intestata trovo tre diffusi schemi, per complessivi sette fogli, sul Manzoni, probabilmente in preparazione de *Il colpo della grazia nella conversione di Alessandro Manzoni*, pubblicato in « Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum », 1931, febbraio: cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 238, pag. 454.

(10) *Prologo* della *Lettera ai Romani*. Veramente l'*orphanorum servus* scrive in caratteri misti, greci e latini, *prokathe ... tes agates ...*

(11) Segue parola illeggibile.

(12) Sono tre fogli di carta da protocollo quadrettata, intestati « Arciconfraternita del SS. Rosario e S. Leonardo (Cosenza) - Aprigliano (Fraz. Conte) », autografi e non firmati.

Come si vede, sono sempre la Chiesa o il papa e l'Italia, il Cattolicesimo e la Patria, non il fascismo o il filomussolinianesimo, che vivono ed emergono in Semeria.

* * *

Vengo al tema *Padre Semeria e il Fascismo*, oggetto di questa mia ricerca.

Ne ha trattato di proposito sinora solo Antonio Gentili (13), se non vado errato. Il confratello di padre Semeria, — anche il Gentili è un barnabita, autore in parte del già citato saggio *Il caso Semeria*, fondamentale per il periodo preesilico dal 1900 al 1912, e di un dattiloscritto dal titolo *P. G. Semeria nella crisi modernista* (1907-1919) (14) —, basandosi prevalentemente, almeno così mi sembra dalla sintetica segnalazione cronologica, su alcuni inediti « ante marcia » custoditi in archivi barnabitici, mette a fuoco non pochi aspetti della personalità politica dell'illustre predecessore e pare non voler escludere un certo filofascismo semeriano. Trascrivo il dettato del Gentili:

---

(13) A. M. GENTILI, *Semeria Giovanni*, cit., pagg. 596-602.

(14) Si tratta di una ricerca auspicata da ... un'ottantina d'anni! Se padre Semeria fosse stato così appassionatamente difeso prima del 1912, forse non si sarebbe evitato l'esilio, ma non avremmo avuto certamente la *brebis galeuse*... E' una « tesi » (pag. 22) [di laurea]? Si compone di due tomi; nel secondo, oltre la firma, leggo la data « 1985 »: ed infatti la bibliografia consultata si ferma al 1982. Rimando ad altra occasione plausi e rilievi. Solo mi permetto qui alcune brevi osservazioni, mentre riconosco la grande utilità della ricerca del Gentili anche per i miei studi sulla *brebis galeuse:* essa mi consente, ad esempio, di rettificare, posticipandola di un anno o più, la cronologia dell'« autodifesa » del padre Semeria in esilio, che io, privo di precise indicazioni, ho assegnato ai primi mesi del soggiorno belga, tra il 1912 e il 1913. Per il Gentili, se capisco bene, padre Semeria è un precursore: « per un epilogo realmente tale — afferma alla conclusione della sua ricerca — solo l'evoluzione dei tempi e la maturazione teologica avrebbero consentito di dire la parola fine » (pag. 258). Ma il rischio, per me, di un tale atteggiamento generalizzato è quello di sminuire la portata, almeno morale, dell'*Epilogo di una controversia* del 1919, « suggello » secondo alcuni a tutte le controversie (V. COLCIAGO, *Note biografiche*, in C. ARGENTA, cit., pag. 389), dallo « spirito » certamente diverso da quello delle opere precedenti incriminate secondo altri (S. CAVACIUTI).

Inoltre, a pag. 11 del primo tomo, aggiungerei, tra i documenti del Magistero ecclesiastico, anche se non è citato dal Semeria, il « motu proprio » *Praestantia Scripturae* del 18 novembre 1907, sull'autorevolezza delle sentenze della « Commissione Biblica ». A pag. 46, invece di « ... il Vaticano, con lettera del Card. De Lai datata 3 giugno 1912, aveva preso le proprie decisioni: allontanare p. Semeria dall'Italia ... », avrei scritto « ... il Vaticano ...: allontanare p. Semeria dalla Liguria », sia perché così suona, « lungi dalla Liguria », il dettato della

« ... anche sotto il fascismo il pane per gli orfani sarebbe stato cosa così preziosa da spingere il barnabita a far buon viso al nuovo regime. Pur *non curvando la schiena e non tacendo le riserve,* Semeria corse il rischio di passare per *un avvocato del fascismo e un glorificatore incondizionato di esso.* Cosa c'è di vero in questo? Agli inizi del 1921, prima della marcia su Roma, Semeria considerava il fascismo come *un patriottismo violento nei sentimenti, violento nella forma.* Gli riconosceva una funzione antibolscevica, ma notava che, *dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisse a tempo, finirebbe per diventare un disordine.* Anche se si era rivelato *una necessità momentanea,* il fascismo non poteva assolutamente essere legittimato per la sua violenza, ma semmai per il suo patriottismo. E siccome *il fascismo vuole riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali, il nostro dovere cattolico è cristianizzare il fascismo. Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana.* Altrimenti, senza religione, sarà bufera che devasta. Sebbene apprezzasse e sostenesse il tentativo del PPI e i propositi del suo fondatore, d. Sturzo, da lui conosciuto in Sicilia, Semeria sottovalutò, nel suo ottimismo infantile, come avrà a dire De Gasperi, la matrice profondamente illiberale del fascismo. Muovendosi tra legittimismo e fondato timore per uomini e metodi..., ».

Cioè: padre Semeria non propriamente fascista (fu « spinto »), facendo « buon viso al nuovo regime » (quando? subito

---

lettera del cardinale (A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso,* cit., pag. 415, doc. 103); sia perché la reazione della *brebis galeuse* si spiega in buona parte col fatto d'essere stata allontanata dall'Italia, che rimaneva sempre in cima ai suoi desideri; sia perché, altrimenti, lo stesso Gentili non avrebbe potuto definire « situazione ingiusta » quella semeriana dell'esilio, quasi riecheggiando l'espressione del « vescovo dei modernisti » Lacroix *peine injustifiée,* situazione che il padre Vigorelli « tristemente cercava di avallare col richiamo alle ragioni della fede e della disciplina », a detta ancora del Gentili (pag. 168). A pag. 128 si dice che « padre Semeria si trasferirà a Bologna a guerra finita e in attesa ... », mentre V. COLCIAGO (pag. 388) scrive che il Barnabita « passò a Bologna, ..., con residenza giuridica presso il Collegio San Luigi » nel 1917, pochi giorni dopo Caporetto.

Da questo dattiloscritto del Gentili, che vorrebbe essere, ed è, se non un ... epilogo, e non lo potrebbe essere, certamente un contributo importante su padre Semeria nella « crisi modernista », scaturisce la necessità dell'edizione delle « ritrattazioni » semeriane dell'esilio. Gentili argomenta, e bene, su epistolari: ma questo tipo di fonti ci informa prevalentemente sugli stati d'animo momentanei dei protagonisti, non sulla loro ideologia. Noi abbiamo bisogno di conoscere il pensiero della *brebis galeuse* sui vari argomenti, all'origine delle accuse del Cavallanti, del Colletti e del « consultore vaticano » del 1916: e tutto questo ci viene offerto solo dai *Veri saggi clandestini,* che sto pubblicando.

dopo la marcia su Roma o dopo il 1925, quando il fascismo da partito divenne ufficialmente « regime », o addirittura solo dopo la Conciliazione?) vi si sarebbe adattato come ad una necessità spiacevole per amore dei suoi orfani, e, nonostante conservasse la propria dignità e non rinunciasse alla libertà di parola, potè essere scambiato per sostenitore di esso; infatti, anche se ne condannava la violenza ideologica e pratica, ne riconobbe il patriottismo, la positiva funzione antibolscevica e la momentanea necessità storica, per cui, convinto che il fascismo volesse « riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali », sentì e predicò il dovere « cattolico » di cristianizzarlo per eliminarne la rovinosità, ingannandosi infine e infantilmente sulle sue reali intenzioni liberticide. Ecco perché ho parlato di un certo filofascismo che mi pare traspaia dall'esposizione del Gentili.

Riprendo l'argomento, servendomi anche di nuove acquisizioni archivistiche. Allargherò la ricerca a tutto il decennio « fascista » di padre Semeria, in pratica dal 1920 al 1931, anno della sua morte. Perverrò a conclusioni diverse da quelle del Gentili.

* * *

Cosa c'è di vero nell'ipotizzato filofascismo di Padre Semeria, motivato e scusato dall'amore per i suoi orfani di guerra, dal bisogno di mantenerne ed istruirne alcune migliaia?

Se per fascismo s'intende, anche, « il culto del Duce », — già in atto nel 1925 con l'arrivo di Farinacci « lo schiaffeggiatore » alla segreteria del partito, anche se imposto definitivamente solo dal 1931, dopo la morte del Barnabita, col « ducismo o culto del DUCE » per opera di Starace —, padre Semeria non poteva essere fascista e nemmeno « mussoliniano », per temperamento e per educazione: per convinzioni anche religiose egli era decisamente contrario ad ogni culto della personalità, nella politica specialmente. In un autografo inedito, firmato *p. G. S.*, non datato ma con ogni probabilità del giugno 1920, dal momento che vi leggiamo ancora solo i nomi di Orlando, di Nitti e di Giolitti nella successione (15), e intitolato *Feticismo e fede, ossia Uomini e principii. Maledictus qui confidit in homine!* (16), presago anche perché illuminato da...

---

(15) Come si sa Giovanni Giolitti fu richiamato al potere nel giugno del 1920, succedendo a Nitti, e vi rimase fino al giugno del 1921.

(16) Tre fogli da protocollo, non filigranati. Nell'autografo, il sottotitolo *Maledictus qui confidit in homine* è contrassegnato dall'annotazione *(a destra)*. Nel luglio del 1919 padre Semeria aveva pubblicato, « Avvenire d'Italia », *Da un feticcio all'altro* (cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 309, pag. 494).

Geremia (17), cioè dalla sua abituale lettura biblica e teologica della storia e della politica (caratteristica tutt'altro che trascurabile della personalità culturale e spirituale d'un Servo di Dio), padre Semeria scriveva:

> *L'Italia cerca un uomo, l'Italia si esalta nella fiducia di averlo trovato, l'Italia si accascia nella certezza (o nel timore fondato) di averlo perduto. Questa storia dura da anni, parecchi anni e non pare sia finita. Ci sono passati Orlando e Nitti: ora, secondo alcuni, è la volta di Giolitti... L'Italia cerca ancora la sua salvezza, ma la cerca in un uomo... C'è in questa fiducia ingenua nell'uomo individuale la psicologia dei popoli primitivi. La mitologia spontanea ed eterna. L'anima popolare non capisce né la forza collettiva, né le energie astratte..., il popolo, l'eterno fanciullo; ...; il rispetto all'uomo ha preso tra noi l'aspetto del feticismo: per Orlando, poi per Nitti, poi per Giolitti, poi...; per una ragione cattiva innestatasi all'esigenza buona: la mancanza di principii, di fede viva, cioè di fede amorosa e operosa negli stessi Principii. Verità obiettiva? verità vera? indipendente dal capriccio e dalla stessa volontà degli uomini?... Fede? Devozione? ma a che cosa? e perché?... Noi cristiani caviamo il cappello agli uomini che passano, l'anima, la fede, la speranza, la diamo ai principii che restano...*

Se per fascismo s'intende, anche, l'intolleranza e la violenza fisica, verbale, ideologica, ..., e poi anche l'antisemitismo..., ecco che cosa scriveva il Barnabita, più o meno nel periodo della marcia su Roma, in un appunto frammentario ed inedito, anonimo ma autografo (18), a proposito dei rapporti tra seguaci di ideologie politiche diverse, tra due cattolici, ad esempio, « l'uno popolare, l'altro apolitico », o tra due italiani, « l'uno fascista, l'altro non fascista », e a proposito della comune natura umana:

> *Soprattutto che cosa?*
>
> *La domanda mi è ritornata imperiosa dopo aver assistito per l'ennesima volta alla scena disgustosissima di una discussione tra due cattolici che la sentivano diversamente in politica (potevano essere l'uno popolare, l'altro apolitico), e tra due italiani che avevano la stessa malattia (dissenso politico) e potevano anche essere l'uno fascista, l'altro non fascista. Acredine*

(17) 17, 7.

(18) Tre mezzi foglietti, non filigranati. Sull'atteggiamento di padre Semeria verso gli ebrei, cfr. *Filosemitismo negli Inni Sacri di A. Manzoni*, in « Scuola Italiana Moderna », 14 marzo 1931 (il giorno dopo il Barnabita moriva ...) (cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 302, pag. 482).

da far rabbrividire. Un Cattolico e un Turco, un Italiano e un Jugoslavo non avrebbero disputato con maggior violenza. Farabutto era un complimento. L'antipatia era odio. E se avessero scritto i due, il sapore degli articoli sarebbe stato il sapore che molti dei nostri amici sanno per esperienza.

Ebbene così non va, no, fratelli miei, così non va.

E ognuno di noi per prima cosa deve opporsi a questa abitudine vecchia ma non invecchiata, vecchia ma che insorge e risorge, l'abitudine della reciproca intolleranza, l'abitudine di trasformare in processo odioso alle persone la diversità di tendenza. Anche due uomini che stessero, spiritualmente parlando, agli antipodi, si dovrebbero rispettare, perché malgrado le più numerose serie delle differenze più profonde, sono « uomini ». Questo vincolo della umanità non si rompe per nessuna divergenza. Conservatori, progressisti, rivoluzionari, ebrei, cattolici, ma, in nome del cielo, si è tutti uomini. E questa parola vuol dire qualcosa di profondo e di più alto delle divergenze politiche, ed è cosa che le stesse religioni diverse ci insegnano a rispettare, prima in ciò quella che è la prima in tutto: la religione nostra, la Cristiana Cattolica.

Secondo De Gasperi, lo abbiamo già detto, padre Semeria sarebbe stato un ingenuo, infantilmente ottimista in politica a proposito delle intenzioni liberticide del fascismo. Ecco cosa scriveva il Barnabita all'indomani della marcia su Roma e dell'avvento di Mussolini alla Presidenza del Consiglio, in un frammento anonimo ma autografo (19):

Sono stato per alcuni giorni in quella Milano che se forse non è più la famosa capitale « morale » d'Italia è sempre uno dei centri più intensi della nostra vita spirituale, centro cosciente di moti sociali e politici. Ci sono stato curioso di scorgere qualche orientamento capace di farci superare il marasma poco simpatico e anche un po' pericoloso da cui siamo travagliati. Perché è vano dissimularlo: non c'è fra noi cattolici italiani che abbiamo un pensiero, una preoccupazione per la vita pubblica (anche se non militanti in politica) non c'è più l'unione cordiale e fervida che sarebbe desiderabile e che pareva avessimo raggiunta. Non parlo di divisioni leggere e minute. Naturalmente sarebbe ridicolo volerci ridurre noi cattolici anche nelle cose estrapolitiche (sic) *a quella rigorosa unità che in religione è essenziale. Ma oggi siamo divisi oltre i limiti normali, divisi nella sostanza e nella forma. Soprattutto preoccupa chi ha la mia età, il mio temperamento, l'asprezza dei reciproci giudizi tra cattolici di settori diversi. Le accuse più gravi sono lanciate colla leggerezza più disinvolta.*

(19) Quattro mezzi foglietti, non filigranati.

Ho voluto dunque tastare il polso a qualche amico Milanese, col desiderio più sincero di pace e concordia, da accettare e promuovere. Ahimé! l'ahimé mi è scappato: delusione. Mi sono sentito ripetere i soliti nomi di destri, sinistri, centristi; le solite professioni di un non fascismo che non è antifascismo, di un antifascismo che è anche filofascismo... Un caos crescente; una stereotipia desolante di frasi e di pensieri.

Indubbiamente molti dei nostri persistono a credere che Mussolini sia un Facta o un Giolitti o un Nitti n.° due: il fascismo è un cambiamento di ministero; si tratta di prepararsi a raccogliere la successione, modificando poco o nulla l'attitudine propria, conservandosi tali quali si era prima... Più audace, anzi veramente audace

Bruscamente le riflessioni di padre Semeria sugli atteggiamenti dei Cattolici italiani rispecchiati a Milano si interrompono qui: ma queste riflessioni anche frammentarie ci dicono inequivocabilmente che ad illudersi, ingenuamente infantilmente ottimista su Mussolini e il fascismo, non era proprio il Barnabita, fin dall'inizio... Mi sembra, infatti, che da quanto ho riportato sopra si possano ricavare non solo la condanna decisa delle divisioni politiche tra i cattolici (vi sono coinvolti anche i popolari), ma anche, con la denuncia del « caos crescente » e della « stereotipia desolante di frasi e di pensieri » derivanti da « un non fascismo che non è antifascismo, da un antifascismo che è anche filofascismo », la condanna di questi atteggiamenti ambigui e contraddittorii, l'affermazione indiretta della necessità di un chiaro « antifascismo », e infine, se non vado errato nell'interpretare il frammento del pensiero semeriano, almeno la dissociazione del Barnabita da tutti quelli che persistevano a credere che Mussolini fosse un Facta, un Giolitti o un Nitti, cioè un democratico, che il suo ministero fosse, come qualsiasi altro, avvicendabile e sostituibile, e che i cattolici non dovessero fare altro che stare ad aspettare, inerti, per raccoglierne la successione. Pensava il Barnabita ad una doverosa « resistenza »?

Sarebbe interessante conoscere gli elementi in base ai quali De Gasperi e quelli che la pensano come lui hanno maturato la convinzione che padre Semeria fosse un superficiale in politica e che, « ottimista infantile », non sia riuscito a cogliere « la matrice profondamente illiberale del fascismo ».

* * *

Padre Semeria « fece buon viso al nuovo regime », come ad una necessità spiacevole (fece buon viso a cattiva sorte), per il pane dei suoi orfani?

Non so a quale periodo del decennio « fascista » di padre Semeria, dalla fondazione della sua opera al 1931, si riferiscano le parole di A. Gentili. Prendiamo per ora il primo periodo, i primi cinque anni, e sentiamo lo stesso Barnabita.

Nell'agosto del 1924 costui pubblicava, per i suoi benefattori, un resoconto dei primi anni di attività della sua opera a vantaggio degli orfani di guerra del Mezzogiorno d'Italia, dal titolo *Un quinquennio di vita benefica*; è un resoconto estremamente dettagliato, riedito anche nel 1981 evidentemente per la sua completezza e rilevanza col titolo *Nel cinquantesimo della morte di padre Semeria e in sua memoria* (20). Si può dire che padre Semeria non dimentica nessuno e niente, persone e località, enti ed istituzioni, numeri e nomi, entrate ed uscite...: la Regina Madre Margherita, non immemore dei figli di chi « pugnò e morì al grido *Avanti, sempre avanti Savoia!* » è ricordata accanto ai benemeriti on. Luzzatti, gen. Porro e gen. Di Giorgio « oggi Ministro della guerra e durante la guerra Generale tra i più valenti »; « i pittori due volte gentili Barberis e Cellini » sono ringraziati con le « buone suore » di varie congregazioni religiose che hanno accettato di servire gli orfani e con i barnabiti di Torino, di Moncalieri, di Genova, ...; di un certo sig. Malagamba è riconosciuta la competenza, del prof. Casalini il consiglio, della sig.ra Miller di Filadelfia, evidentemente non cattolica, la generosità « che neanche lontanamente turbò la religiosa, la cattolica libertà [del Semeria] nell'indirizzo educativo delle fanciulle... », delle ditte Ansaldo, Fiat, Breda, ... la disponibilità di colonie per soggiorni estivi...; si ricordano i due milioni di lire donati dagli emigrati italiani d'America nel 1919 e le settemila lire raccolte mendicando di porta in porta in poche ore in una cittadina del Meridione; e si ricostruiscono le vicende dei vari orfanotrofi, degli asili e delle colonie dell'Abruzzo, delle Puglie, della Basilicata, ... (21). Padre Semeria non tace l'indifferenza dell'on. Nitti per l'asilo intitolato alla moglie, le incomprensioni delle amministrazioni comunali e le vuote parole dei politici: « alla vigilia delle elezioni scorrerie di candidati, fiumi di promesse... candi-

(20) In « Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum », agosto-settembre 1924 (cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 238, pag. 452).

(21) Ho tra le mani, autografe e posteriori a mio giudizio al rendiconto del 1924, due relazioni semeriane, una schematica e generale di tutte le varie opere del Barnabita, e una dettagliatissima sugli ostacoli burocratici frapposti dalle autorità alla fondazione, mancata, della Scuola Luparia di S. Martino di Rosigliano (rispettivamente di tre fogli da protocollo e sei mezze paginette, senza data e senza firma).

dati che poi si eclissano, promesse che rimangono lettera morta »; denuncia il comportamento delle « classi dirigenti [che] russano, ossia si dilaniano politicamente: povera politica! e povera Italia », e rifiuta qualsiasi collusione di parte: « niente questione di partito... ». Ma in tutto questo lungo resoconto, di 34 pagine a stampa (22), una volta, una sola volta si trova un accenno e anch'esso indiretto a Mussolini: « Ad Acquedolci [ricostruzione di S. Fratello devastato dalla frana anche nel 1922 e sede d'un asilo] le Riparatrici del S. Cuore hanno avuto l'onore d'una visita del Presidente del Consiglio quando fece il giro della Sicilia — delle sue lodi benevole — e di una sua offerta personale » (23). Niente altro. Se padre Semeria avesse dovuto ringraziare il fascismo per aiuti chiesti a favore della sua opera, specialmente in un documento ufficiale qual è *Un quinquennio...*, non avrebbe potuto tacere, per onestà; se il fascismo avesse avuto diritto a ringraziamenti per aiuti concessi all'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia avrebbe imposto la massima pubblicità, per politica. Invece, ripeto, padre Semeria non va oltre il riconoscimento di un gesto personale simbolico di Mussolini; e il fascismo non pretese di più.

Credo che non si possa dire che il Barnabita « ha fatto buon viso al nuovo regime » per il pane dei suoi orfani; almeno per quanto riguarda la prima parte del suo decennio « fascista ». Per la seconda parte, dal 1925 alla morte, vedremo fra poco.

* * *

Dal 1924 in poi si intensifica la documentazione di un certo antifascismo semeriano. Antifascismo che ha in comune, con la già nota « opposizione morale » di altri riconosciuti dalla storiografia ed esaltati dalla politica, la condanna della violenza; ma che in più si caratterizza per certe motivazioni culturali e religiose « singolari », personali. Padre Semeria dissente dal fascismo per valori « italici » e per valori « cristiani ». E questo dissenso è un rifiuto: non è affatto la « cristianizzazione » del fascismo auspicata e predicata come un dovere dal barnabita nel 1921 e da noi già ricordata. Tale « cristianizzazione » sottintendeva la convinzione che il fascismo volesse « riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali ». Ma questa

(22) Mi riferisco all'edizione *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel cinquantesimo della sua morte,* Roma - Milano, 1981.

(23) *Ib.*, pag. 144.

convinzione mi sembra non più documentata negli scritti semeriani, almeno dal 1924 in poi.

Se si volesse continuare a credere che padre Semeria, per particolari motivi scusanti od esimenti, non rifiutò il fascismo ma solo tentò di « cristianizzarlo », bisognerebbe ammettere che dopo tale... terapia cristianizzante, che contemplava condanne aperte, come quella del « civismo pagano », ed affermazioni ugualmente esplicite, come quella del « pluralismo partitico », del fascismo reale il Barnabita salvava ben poco, nemmeno il patriottismo, accusato di « faziosità ».

Nell'ottobre del 1924, a due anni esatti dalla marcia su Roma e quasi contemporaneamente a *Un quinquennio di vita benefica* che abbiamo appena ricordato, padre Semeria pubblicava un articolo breve ma molto significativo, più significativo di quanto non sia sembrato finora ai vari semeriologi, *Il messaggio di san Francesco*; e senza un'apparente ragione lo ripubblicava, si può dire tale e quale, all'inizio dell'anno successivo. È un messaggio rivolto ai socialisti e ai fascisti: il Barnabita non fa nomi ma, direbbe, « l'allusione è trasparente e non dubbia ». Provocato da gravi avvenimenti politici del momento, è un messaggio-chiave di lettura dell'ultimo definitivo pensiero semeriano sul fascismo: alla luce di esso vanno lette le fonti contemporanee e successive.

Come tutti sanno, il 10 giugno 1924 era stato rapito ed ucciso a pugnalate Giacomo Matteotti ed il suo cadavere era stato rinvenuto solo nell'agosto successivo: e in ottobre il Barnabita pubblica per la prima volta *Il messaggio* (24). Il 3 gennaio 1925 Mussolini pronunciò alla Camera il noto violento provocatorio discorso sulle responsabilità del « delitto Matteotti », col quale superava la crisi del suo partito e della sua politica, instaurava la dittatura, imponeva il « regime »: nel marzo padre Semeria ripubblica *Il messaggio* (25). Le due pubblicazioni coincidono col cosiddetto « periodo della Quartarella », dal luogo dove venne rinvenuto il cadavere del *leader* socialista: periodo drammatico della politica italiana e determinante per un ventennio della nostra storia.

---

(24) *Il messaggio di San Francesco* (presentazione del poema francescano *Pauperrimus bonorum*), in « Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum ». Il Colciago ricorda che la presentazione di padre Semeria venne ristampata in « Vita e Pensiero », ottobre 1939 (cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 238, pag. 452).

(25) « Frate Francesco », 1925/2, pagg. 88-92 (cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 259, pag. 459).

In questo breve articolo, senza tante reticenze ma solo sotto la copertura dell'insospettabile e da tutti accettato e rispettato Santo di Assisi, — « santo così universale, così cattolico » —, attualizzandone con facilità e felicemente l'insegnamento anche sociale di pace e di amore, — come aveva già fatto nel 1898 all'indomani della « lugubre pagina » dei fatti di Milano (26) quando naufragava « in un eccidio la rivolta degli inermi » —, padre Semeria denuncia lo stato di crescente violenza delle città italiane trasformate in altrettante Agubbio medievali da « lupi che alle loro zanne naturali » aggiungevano « il pugnale e la rivoltella »; e, dopo aver fatto dire dal Santo: « Amatevi, amatevi senza confusionismi ridicoli, ma anche senza esclusività ed esclusioni inique », raccomanda agli uni, i socialisti: « Niente pasticci umanitarii, dove, come è fatale accada in pasticci autentici, si confondono famiglia, patria umanità », e ammonisce gli altri, i fascisti: « Ma niente civismi superbi, miseri avanzi logori, galvanizzazioni impotenti di un tempo che fu... prima che Gesù Cristo sui Greci, sui Barbari, sui Romani e sugli Sciti non levasse il vessillo egualmente redentore della sua Croce ». In questo modo, a mio parere, padre Semeria metteva a nudo degli uni la perdita di valori anche solo umani, e degli altri il vuoto passatismo retorico; e di tutti e due la mancanza di senso storico, di realismo politico e di genuina italianità. Non senza ironia.

Lasciamo stare i socialisti, che il Barnabita aveva già criticato, « urloni e burloni », per il loro atteggiamento durante la guerra libica, per i « fatti di Ancona » e per la loro condanna della violenza borghese, solo (27). Veniamo ai fascisti, alla denuncia semeriana del loro « civismo superbo », dei loro « miseri avanzi logori », e delle loro « galvanizzazioni impotenti di un tempo che fu... prima che Gesù Cristo... ». Per padre Semeria, il fascismo o aveva accettato *tout court* il paganesimo precristiano o del paganesimo non vedeva la funzione provvidenziale di « avviamento al Cristianesimo » (28). Per questo per lui il fascismo « è male, è condannevolissimo », come vedremo subito. Se nel disordine del dopoguerra il Barnabita aveva potuto credere che il fascismo volesse far suoi « tutti i valori della patria, materiali e spirituali », nel 1924, dopo solo due anni di

---

(26) G. SEMERIA, *S. Francesco d'Assisi*, Genova, 1899 (cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 38, pag. 405).

(27) Cfr. gli accenni ai miei precedenti articoli sulla *Brebis galeuse* (RENOVATIO, 1987-88).

(28) *Le grandi giornate di Dio e dell'umanità:* conferenza tenuta a Milano il 12 marzo 1925; dattiloscritto contemporaneo di 14 pagine.

esperienza di governo fascista camuffato da governo di unità nazionale, aveva certamente cambiato idea: si era accorto che non si trattava di valori autentici, ma solo di miseri avanzi logori..., di galvanizzazioni impotenti, ..., di civismo superbo... Se prima della marcia su Roma, come ci ricorda il Gentili, con tanti altri egli aveva condannato il fascismo per la sua violenza ma ne aveva accettato il patriottismo e la « momentanea necessità », poco dopo lo condanna con chiarezza per il suo vuoto culturale e religioso, per il tradimento del vero patriottismo e della genuina italianità, per la sua « faziosità ».

È lo stesso padre Semeria che ci dice che cosa dobbiamo intendere per « civismo superbo », per « miseri avanzi logori » e per « galvanizzazioni impotenti »...

In un anno e in un luogo per me ancora imprecisabili, ma forse a Genova e comunque in una *temperies* culturale che mi sembra non lontana da quella de *Il messaggio di san Francesco* a motivo di certe analogie anche verbali, padre Semeria tenne una conferenza ad un pubblico di dame cattoliche sul tema *La madre educatrice civile.* Una signora presente, una certa Pia Lombardi, ce ne ha lasciato un ampio riassunto manoscritto (29). Da esso si ricava che il Barnabita, dopo aver parlato dell'educazione religiosa dei giovani, introduce il discorso sulla loro educazione civile e, in particolare, sugli ostacoli che in tal senso rendono difficile il compito pedagogico della madre. Uno degli ostacoli, ostacolo « un po' delicato a spiegarsi », è il civismo. Ecco cosa ne dice espressamente padre Semeria, nel dettato che ci è stato trasmesso dall'epitomatrice se non distratta almeno... sgrammaticata:

> *... Io sono certo che si può essere buoni cittadini, senza essere buoni cattolici. Noi, che siamo buoni cattolici, abbiamo doveri maggiori; noi non possiamo professare il civismo. È il civismo una forma pagana di patriottismo. Esso erige la patria a categoria suprema, ne fa una divinità. E il nazionalismo puro, da tanti professato, eredita integralmente tale teoria dal civismo romano, affermando la Patria categoria assoluta, al di sopra della quale non è nulla. Ora, come dicevamo, noi non possiamo professarlo; non è né cristiano, né moderno. È rinnegazione dell'idea di umanità, la quale esiste, invece, al di sopra di Patria. Vorrei nelle educatrici un patriottismo cristiano.*
>
> *Del fasci[s]mo, per esempio, che penseremo noi? È male, è condannevolissimo, come sistema; solo come reazione immediata lo si potrebbe approvare.*

(29) Manoscritto di sei mezze paginette.

Non insegniamo (sic!) *un civismo partigiano; e fazioso, adoratore della forza; nemmeno per la Patria è lecito fare ingiustizie. E, si badi, ciò che è più grave, la forza che il civismo fascista adora, è forza messa al servizio di una classe.*

[...] *La madre educatrice non cada nel precipizio del civismo, reminiscenza pagana, espressione naturalistica di un concetto di Patria, al di sopra della quale non è una morale. Ora l'errore sta appunto in questo, che non è la morale un capitolo della vita civile, ma è e deve essere la vita civile un capitolo della vita morale.*

[...] *E padre Semeria chiude spronando all'attuazione...*

Il pensiero di padre Semeria è chiaro: egli continua, nel 1924, l'opposizione decisa al nazionalismo che aveva iniziata anni prima, ancora da *brebis galeuse* nell'esilio belga, contro Maurras e l'*Action française* (30); e per colpa del nazionalismo, « forma pagana del patriottismo », egli condanna il fascismo.

Anche sulla base di quanto ho appena detto e documentato non riesco a convincermi che padre Semeria abbia fatto « buon viso al nuovo regime », o lo facesse nel 1925.

Ancora. Al fascismo il Barnabita rimprovera anche di riesumare « miseri avanzi logori » e di promuovere « galvanizzazioni impotenti di un tempo che fu... » prima di Cristo. Allude, ovviamente, anche a tutto quell'armamentario lessicale e coreografico ridicolo, che andò sempre più aumentando e che ci fa ancora sorridere, — come, ad esempio, l'imposizione del « fascio littorio » a simbolo dello stato; l'appropriazione del classico « eia », ampliato dal D'Annunzio e per gli aviatori in « eia, eia, alalà! », quale « grido nazionalista e di saluto »; l'introduzione del saluto romano e, per la M.V.S.N., della gerarchia « legionaria », ... —; ma innanzi tutto si riferisce all'ideologia fascista, particolarmente a quella pedagogica. L'educazione della gioventù, anche dal punto di vista teorico, costituì a mio parere l'occupazione e la preoccupazione *princepes* del padre Semeria ormai diventato « altr'uom »: il pensatore di un tempo — di quando, amava dire, « fra i trenta e i quaranta anni facevo il predicatore » — (31), il teologo, il filosofo, l'esegeta, il letterato, il critico, ..., dal 1919 in poi pensò, scrisse e operò

(30) Pubblicherò fra poco diversi inediti e brevi annotazioni a mia disposizione, autografi e senza data, sull'argomento. Cfr. anche *L'« Action Française » - Un moto di idee in Francia* e *La nuova generazione in Francia e altrove*, in C. ARGENTA, *Saggi...*, cit., II, pagg. 283-327.

(31) *Un quinquennio*, cit.

quasi esclusivamente per nutrire ogni giorno anche mille orfani e per istruirne ed educarne altri seimila, dei quali s'era fatto « servo » e per i quali si vendeva...

Dal 1924 in poi padre Semeria non tralascia occasione per sottolineare le carenze ideologiche del fascismo, nelle sue appropriazioni parziali e superficiali del mondo classico e nel suo sostanziale rifiuto della civiltà cristiana. Il Barnabita degli anni venti non pensava più ai pericoli dell'ellenizzazione della Chiesa; per lui la civiltà classica non era più « un'antitesi del cristianesimo » ma costituiva « un avviamento ad esso » (32) (quasi a voler dire che chi si rifà ai classici non può non approdare a Cristo). La critica pedagogica semeriana è un antifascismo accorto, perché apparentemente celebrativo; e non per questo meno chiaro ed esplicito, meno coraggioso.

Ho sotto mano diversi trattatelli pedagogici autografi, inediti. In essi, affrontando ora un argomento ora un altro — la religione, l'amor di patria, la ginnastica, l'istruzione, ... — padre Semeria smentisce ripetutamente la pedagogia fascista. Questa sua opposizione e questo suo dissenso si sviluppano in un periodo particolarmente importante, dal 1926 circa al 1931, cioè dall'anno dei quattro attentati a Mussolini e delle repressioni fasciste invocate ed attuate da Farinacci (« Duce, scioglici le mani! ») all'anno della fiera e decisiva *Non abbiamo bisogno*; e si affiancano efficaci all'azione dell'episcopato italiano e di Pio XI a difesa dell'Azione Cattolica, contro i tentativi di scioglimento di tutte le associazioni giovanili che non facevano direttamente capo al Partito Nazionale Fascista e all'Opera Nazionale Balilla. L'efficacia dell'opposizione pedagogica semeriana si potè costatare nel secondo dopoguerra quando non pochi dei suoi « orfani », i nomi di alcuni dei quali ricordo d'aver visto fanciullescamente incisi sulle travi della gloriosa « casa dei piatti » di Courmayeur..., operarono benemeriti per la rinascita della Patria.

Il primo dei trattatelli pedagogici semeriani che prendo in considerazione è senza firma e senza data, e forse anche incompleto: in sei fogli grandi di carta azzurrina, marca « draconis », con un ippogrifo in filigrana, fortemente improntati di sudore o per l'uso frequente o per la composizione estiva, esso sviluppa alcuni argomenti che trovo svolti anche nell'articolo *La ginnastica e l'atletica (o l'eleganza e lo sfarzo)* edito nel no-

(32) *Le grandi giornate*, cit.

vembre del 1930 (33): per questo motivo non so se attribuirlo allo stesso anno oppure, accettando come precisa indicazione cronologica e voluta allusione alla sua età la frase del Barnabita che vi leggo, « si può avere vent'anni, ma che giova se l'anima è cadente?... e cosa importa l'averne sessanta se l'anima è forte e generosa? », attribuirlo al 1927, dal momento che padre Semeria era nato nel 1867.

Il trattatello non ha un titolo generale, ma tre sottotitoli per altrettanti capitoli, che probabilmente non avrebbero dovuto rimanere soli: *Giovinezza, Giovinezza*; *Cardini dell'educazione fascista*; *Buoni cristiani.* La tecnica espositiva si ripete identica: in ogni capitolo il Barnabita prende l'avvio da un aspetto della pedagogia fascista, apparentemente approvato come per una *captatio benevolentiae*; poi prosegue con richiami e amplificazioni classiche; infine conclude col pensiero cristiano. Tutti e tre i capitoli rappresentano correzioni, « correttivi » li chiamava il Nostro, della dottrina fascista. Nel primo, *Giovinezza, Giovinezza*, il richiamo al fascismo è evidente, all'inizio: « il canto è nell'aria, l'idea affulge alla mente, la passione gonfia i cuori ... »; e alla fine, come riassunto dei « correttivi »: « Giovinezza, Giovinezza: cantatelo con l'anima l'inno popolare, ricreatelo cantando così e ricreate cantandolo l'anima vostra, idee propositi passioni ». Il « correttivo » semeriano della dottrina fascista in questo capitolo sta nella « ri-creazione » del concetto di « giovinezza »: non si tratta, dice il Barnabita, di « giovinezza d'anni », cronologica e « automatica », ma di « giovinezza di spirito »; certo, prosegue, essa è anche « membra slanciate nella corsa », ma innanzi tutto è « intelligenza avida di verità, volontà innamorata delle bontà, ..., bisogno di freno da parte altrui a volere e fare piuttostoché di stimoli; è bisogno intrinseco di armonia, perché il fervore non diventi servilismo, l'ardore di vita non sia febbre, la corsa non diventi precipizio; è generosità spensierata, un po' spensierata »; è proiezione verso il futuro ma non rifiuto del passato: « l'umanità farebbe il lavoro di Penelope se non conservasse il passato, la tela già tessuta utilmente, il piedestallo già elevato, l'edificio già costruito ». In questo discorso semeriano mi pare di sentire anticipata la condanna degli sviluppi futuri e fatali del fascismo: del fervore degenerato nel fanatismo servile, dell'ardore di vita esasperato nell'imperialismo febbrile, della corsa precipitata nella sconfitta militare e nell'umiliazione nazio-

(33) Quattro fogli di carta da dattilografia. Edito in « Scuola Italiana Moderna », 1930, 15 nov. (cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 302, pag. 482).

nale. Vi avverto anticipata la condanna di quando, — anche dai... francobolli, propagandisticamente, un anno dopo la morte del Semeria e nel decennale della rivoluzione —, si pretenderà « il giuramento al duce », si imporrà di « credere, obbedire e combattere », si vorrà convincere che « il duce ha sempre ragione », si predicheranno la sopraffazione e la violenza: « se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se m'uccidono vendicatemi! »... Infine vi vedo accennata la condanna della somatolatria fascista, il culto del corpo, dell'atletica e, in sostanza, della razza. Condanna più esplicita in seguito.

In quegli anni Mussolini voleva gli Italiani tutti sportivi, anzi atleti: « Nessuna pietà per i grassi! » minacciava al fratello Arnaldo morto lo stesso anno del Barnabita; e proponeva se stesso quale esempio in quasi tutti gli sports, dalla marcia al nuoto, dalla scherma allo sci, dal calcio... all'ippica: ogni mattina si allenava nel galoppatoio privato di Villa Torlonia, sì che Curzio Malaparte, non ancora da confino, nel 1928 poteva cantare convinto nell'*Arcitaliano*: « Spunta il sole / canta il gallo / Mussolini monta a cavallo! »...

La « correzione », che è poi una condanna, della somatolatria fascista forma l'oggetto del secondo capitolo del nostro trattato, *Cardini dell'educazione fascista*. Il Barnabita prende le mosse dall'« aureo programma antico » — rispolverato dal fascismo — « ispirato a quella armonia e complessità, complessità armonica che è stata il segreto degli antichi: *mens sana in corpore sano* », per concludere colla significativa, demitizzante, anche se non ancora del tutto « correttiva » affermazione: « Leopardi anche gobbo vale più di un atleta anche affusolato come una colonna » (... più, direi, dei « fusti » offerti marmorei all'ammirazione e all'imitazione dei giovani lungo le gradinate del « foro Mussolini »...). Il passaggio, dalla *captatio benevolentiae* del motto *mens sana in corpore sano* alla correzione della pedagogia fascista, che va oltre la rivalutazione polemica del « Leopardi anche gobbo », viene condotto dal Semeria con un discorso culturale e religioso che, attraverso l'apprezzamento dell'igiene e della ginnastica o « esercizio », il disprezzo dell'atletica, la valorizzazione dell'istruzione e della scienza, e l'esaltazione del « gentiluomo » e del « galantuomo », perviene alla proposta classico-cristiana chiara e perentoria dell'« astinenza e della penitenza ». Ecco come, per ora in breve: « l'atletica genera mostri » — dice il Barnabita — e fu all'origine della decadenza greca; « per istinto tu invidi il denaro dei ricchi, per educazione invidia la ricchezza spirituale degli scienziati!...; lascia perdere i frizzi volgari contro l'uomo che studia

e sa!...»; « il galantuomo osserva la legge come se fosse un suo istinto, una sua natura; e il gentiluomo è incapace di bassezze e di volgarità...»; « l'astinenza e la penitenza sono parole cristiane di uso ma non di origine: ragione di più per accettarle », ad esse ci invita anche Orazio, « che non soffriva certo di scrupoli »: nella vita si impone chi *abstinuit venere et vino,* e chi [*multa tulit fecitque puer*] *sudavit et alsit* »... I « cardini dell'educazione » per padre Semeria, nonostante il titolo del capitolo del suo trattato, non mi sembrano proprio quelli fascisti...

Approfondiamo ulteriormente l'antisomatolatria classico-cristiana di padre Semeria in funzione antifascista: saremo illuminati anche su certi aspetti della cultura dell'*orphanorum servus.* Ormai il Barnabita era dedito alla « scienza della carità », e se anche protestava nel 1925 con la prof.ssa Nugent di non voler diventare un « idiota perfetto », aveva perso un po' di smalto, e ne andava perdendo sempre di più, nei confronti dello studioso di un paio di decenni prima. La sua cultura era saggezza di vita e il suo discorso continuava ad essere valido ed efficace, brillante anche, come « inalterata rimaneva la sostanza logica del suo pensiero »: ma sempre più rari si facevano i riferimenti dotti, meno puntuali le citazioni erudite. Padre Boffito (34) scriveva già nel 1932, all'indomani della morte del confratello, che quando all'« *orazione* si accompagnò l'*azione* vera e propria [nel periodo della scienza della carità, per l'appunto] gli scritti del Semeria assumono tutto il brio e la spontaneità, l'agilità e la destrezza, ma anche tutta la trascuraggine propria dell'improvvisazione giornalistica ». Lo abbiamo già fatto notare a proposito della citazione di sant'Ignazio d'Antiochia; e lo confermerà ulteriormente questo breve confronto con un noto teologo di oggi. In generale, se Semeria afferma, Romano Amerio, perché di lui si tratta e del suo meritamente fortunato *Iota unum,* documenta. Al Barnabita, in particolare, che dice « l'atletica essere il fiore malsano della età che prepara la servitù greca, ne soffre la vergogna, i disastri », fa eco il teologo svizzero che ricorda Plutarco il quale, nelle *Quaestiones Romanae,* « attribuisce addirittura alla palestra la decadenza della Grecia »; se padre Semeria biasima il giovane « dal collo taurino, dalle braccia atletiche, corridore ultraequino... », perché « non è più un uomo, ..., è un mostro da spettacolo », Romano Amerio cita Epitteto, Seneca e Persio per ricordarci che *abiecti animi esse studio corporis immorari,* e

(34) G. BOFFITO, *Biblioteca illustrata degli Scrittori Barnabiti,* Firenze, 1933-1937, voll. III-IV, ad vocem.

per disapprovare « la gioventù muscolare » e gli atleti *quorum corpora in sagina, animi in macie et veterno sunt...*; quando padre Semeria distingue tra l'igiene e la ginnastica o esercizio, e afferma che « l'igiene ti dà il corpo sano, l'esercizio ti dà il corpo robusto», e che « questo deve essere il complemento di quella », probabilmente pensa all'abate Antonio Fontana e al suo diffusissimo *Manuale dell'educazione umana* del 1834 nel quale, citato da Romano Amerio, era dedicato un libro intiero su quattro « al cibo, al sonno, alla nettezza » e un capitolo solo all'« educazione fisica »; quando, infine, il Barnabita riporta, per correggerlo, il motto di Giovenale *mens sana in corpore sano*, usurpato dal fascismo e da altri, non lo « sfrutta » fino in fondo, ovviamente per dimenticanza (*quandoque dormitat* anche lui...), a differenza di Romano Amerio, il quale, con l'abituale acribia, sottolinea: « il motto di Giovenale, passato monco nel parlare comune, è in realtà una confutazione del senso che gli si attribuisce. Non dice infatti che in corpo sano c'è mente sana, ma che bisogna pregare gli Dei affinché ci diano e l'uno e l'altra: *Orandum est ut sit mens sana in corpore sano* » (35). E ognun vede quanto più efficace sarebbe stato il discorso critico antisomatolatrico e antifascista semeriano se fosse stato articolato sulla citazione classica completa.

Nei primi due capitoli del trattatello pedagogico padre Semeria mirava, correggendo la pedagogia fascista, a formare, come dice lui, non solo « buoni animali » ma anche « buoni uomini »; nel terzo intende, per « finire il quadro », insegnare ai giovani italiani come diventare « buoni cristiani »: nella convinzione, nemmeno tanto sottintesa, che una vera educazione deve abbracciare tutti e tre questi stadi. Ancora una volta, nel terzo capitolo, il Barnabita incomincia con una *captatio benevolentiae*, un omaggio alla « Nuova Italia » (36), alla quale riconosce il merito « di abbattere risolutamente il vecchio pregiudizio » dell'incompatibilità tra la Religione e la Patria. E anche qui si rifà ai classici, con l'efficacia ma anche la genericità suddette. Evidentemente ricordandosi di Sallustio, pur senza citarlo, che aveva affermato *maiores nostri religiosissimi*

(35) R. AMERIO, *Iota unum*, Milano - Napoli, 1985, pagg. 201-204.

(36) L'espressione « nuova Italia », in Semeria, assume significati diversi, a seconda del periodo in cui viene usata: durante la guerra 1915 - 18 la « nuova Italia » è quella dell'ingiustamente dubitato « lealismo cattolico », durante la prima metà degli anni Venti mi sembra quella dell'ormai superata contrapposizione religione-patria, durante la seconda metà degli anni Venti potrebbe essere quella post-fascista, auspicata.

mortales (37), padre Semeria può proclamare: « Roma la fortissima fu religiosissima, ..., Atene la coltissima fu religiosissima », e instaurare un rapporto di sintesi tra Religione e Patria. Per cui, se dice, da una parte, che « la rinascita cristiana fra noi è un corollario della rinascita patriottica, nazionale », dall'altra può soggiungere che « un popolo rinasce davvero quando ripiglia il filo aureo delle sue tradizioni...: e per l'Italia questo filo aureo tradizionale è cattolico ». Su questa linea il Barnabita conduce fino in fondo il suo ragionamento, solo attenuando in parte doverosamente alcune conseguenze con un po' di... ecumenismo *ante litteram,* o meglio con un po' di sana tolleranza tradizionale:

> *Un buon cattolico,* — dice —, *deve essere un buon italiano. Il Vangelo lo prescrive. Il patriottismo per noi, cristiani, cattolici è un dovere. Gesù Cristo ce ne ha dato l'esempio, egli che ha consacrato alla sua Patria i suoi sudori e le sue lagrime, sudori d'apostolato, lagrime di martirio. Non si è fermato alla Patria, ma non l'ha rinnegata, anzi. La carità cristiana è ordinata: famiglia, Patria, umanità. Un buon cristiano deve essere un buon italiano (lo ripeto). E anche viceversa: un buon italiano deve essere un buon cristiano..., fino almeno ad un certo punto... Diciamo, per non far torto agli ebrei e ai protestanti, un buon italiano guadagna ad essere buon cristiano, cattolico.*

Dopo aver stabilito questo stretto legame tra Religione e Patria, il Barnabita passa ad elencare, senza mezzi termini, i doveri del giovane buon italiano-buon cristiano. Innanzi tutto afferma il dovere della pratica religiosa e della frequenza devota e non bigotta alle cerimonie liturgiche di precetto e non di precetto (« il cristianesimo ha le sue cerimonie, così belle, così popolari; feste d'amore e di dolore, feste dei sensi e del cuore »); poi raccomanda la preghiera

> *prega il giovane italiano e non se ne vergogna: si vergognerebbe di non saper pregare; come il contadino di buon senso si vergogna di non saper leggere... Non sorride, molto meno sghignazza il buon italiano, cristiano, quando vede altri pregare: le donne, i fanciulli. Chi ride su chi prega è come il gozzuto valdostano della leggenda che rideva di quei che non avevano il* gozzo, poverini!;

infine conclude esortando alla devozione al papa, la cui presenza onora l'Italia e attira il rispetto degli stranieri: « ... per

---

(37) SALLUSTIO, *Bellum Catilinarium,* 12.

vedere il Papa bisogna guardare l'Italia ». L'insistenza semeriana sulla necessità della pratica religiosa e della preghiera, come elementi necessari nella educazione della gioventù, con dettagli che sembrano rifarsi a situazioni concrete e con esemplificazioni ironiche molto scoperte, non può non essere anche una critica alla pedagogia fascista la quale, con le adunate obbligatorie domenicali, distraeva la gioventù dalla chiesa. In una relazione del vescovo di Feltre e Belluno della fine del 1926 si legge: « [i Balilla] sono condotti alle esercitazioni e ai divertimenti nei giorni festivi e proprio durante la Santa Messa e il Catechismo... » (38).

* * *

Nel 1926 l'Opera Nazionale Balilla istituzionalizzava riunendole le varie iniziative fasciste per la gioventù, alcune delle quali già operanti nel periodo rivoluzionario. Padre Semeria prosegue nel suo atteggiamento di opposizione morale, culturale e religiosa, al fascismo « ri-creando » per l'occasione la figura del « ragazzo di Portoria », di quello storico in funzione di quello politico, strumentalizzato da Mussolini più ancora che da Mameli. Lo fa in un articolo inedito, autografo senza firma e senza data, dal titolo *Non fare il prepotente*. La carta usata dal Barnabita in questa circostanza, intestata « Arciconfraternita del SS. Rosario e S. Leonardo (Cosenza) Aprigliano (Fraz. Corte) », è identica a quella di altri saggi semeriani post-conciliazionisti, cioè del 1929-30; i fatti, però, che potrebbero costituirne lo sfondo storico ed esserne stati il pretesto sono documentati anche prima, e sono « prepotenze » di Balilla o di loro istruttori. Alla fine del 1926, ad esempio, i vescovi veneti indirizzarono una lettera collegiale di protesta a Mussolini, lamentando che i fanciulli fossero costretti ad iscriversi ai Balilla e fossero affidati per la loro educazione a chi non sapeva educarli « a quei sensi magnanimi che ne formerebbero un giorno l'orgoglio e all'uopo il sostegno e la difesa dell'Italia ». Essi scrivevano ancora: « siamo stati testimoni talvolta, quando la guida li metteva in rango o in marcia con parole triviali e bestemmie »; e aggiungevano che «dalla bocca di quei fanciulli si è inteso uscire questo canto: *Noi siamo i Balilla / usciti dall'inferno / per rompere le scatole / perfino al Padre Eterno*, ... (39). Nella già ricordata relazione del vescovo di Feltre e Belluno, sempre del 1926, leggo ancora: « ... il loro [dei

(38) S. TRAMONTIN, *Cattolici*, cit., pagg. 223-24.

(39) ID., *ib.*, pag. 214, nota 27.

Balilla] cuore non è educato a sentimenti d'amore fraterno verso i prossimi; si abituano a linguaggio e atteggiamenti da monelli » (40).

Padre Semeria, in *Non fare il prepotente* (41), illustra la differenza che esiste tra l'energia e la prepotenza: « questa è la caricatura morale di quella. L'uomo energico non fa il prepotente e il prepotente non è davvero energico. Non lo è umanamente, lo è al più brutalmente come il cane che ti si avventa addosso e ti sbrana »; e ovviamente raccomanda ai giovani la prima a scapito della seconda. A tale scopo, dice, « serve a pennello l'esempio di Balilla », e ricostruisce il piccolo eroe genovese. Tale ricostruzione da una parte è una demitizzazione, esteriore e fisica, dall'altra è un potenziamento, interiore e morale. Il suo Balilla non è quello fascista, di quegli anni. Chi ha una certa età se lo ricorda, con me, il Balilla fascista, ritagliato *ad usum delphini*, cioè dei giovani italiani: « ragazzo d'acciaio » che si misura col « bronzo » di « quel mortaio » austriaco, ragazzo « intrepido », dall'occhio « fiero » e dal passo « svelto », che per i nemici ha pronto « un sasso in fronte » mentre agli amici dona « tutto il cuore ».

Ed ecco il Balilla storico come lo ricostruisce Semeria:

> *... onesto eroe popolare, fanciullo d'età adulto di spirito. Eg*
> *lancia il sasso... Il Balilla non usa intanto e soprattutto nc*
> *abusa di una sua forza superiore contro un debole. Il che nc*
> *è sempre prepotenza ma può esserlo facilmente e dà alla prep*
> *tenza il sapore antipatico della viltà... Il Balilla è un fanciullo,*
> *fisicamente un debole, non forte, come gli uomini... Nella sua*
> *piccola coscienza il Balilla sente un po' confusamente... che quei*
> *soldati erano austriaci, quel vecchio un genovese. Lo straniero*
> *opprimeva la patria, l'Austria l'Italia... E scatta. Prende la prima*
> *cosa che gli si offre; una pietra. E la scaglia con la sua piccola*
> *mano, col suo braccino, forte solo del senso di giustizia...*

Questo è il Balilla storico di padre Semeria. E mentre lo ricostruiva così forse rivedeva, per averlo visto chissà quante volte durante i suoi lunghi anni genovesi a cavallo dei due secoli, il monumento che il Comune « eresse » in Portoria nel 1863 e « decorò » nel 1881: su una stele di marmo un po' eccessiva un bambino bronzeo un po' minuto, dalle membra gracili e dai vestiti laceri, eroico e simpatico, nonostante l'accentua-

(40) ID., *ib.*, pag. 224.

(41) Due fogli da protocollo.

zione retorica del suo gesto, di quella « simpatia che l'accompagnò allora e che anche adesso l'accompagna ».

Quest'altro doveva essere il Balilla degli anni Venti, il giovane italiano anche di oggi secondo padre Semeria:

> *Per la giustizia contro la prepotenza, ecco la vera energia, ecco Balilla. Ricordatelo giovani italiani, siate anche o non siate di nome Balilla. Ricordatelo. Contro tutte le prepotenze, per quanto siate giovani, contro chiunque si giovi della forza che ha in mano, per indebito suo vantaggio e per danno personale altrui, ricco che maltratta il povero, padrone che maltratta l'operaio, operaio che vilmente assale il padrone, uomo che offende la donna, giovinastro che insulta o contrista un ragazzo; contro tutte le prepotenze, giovani italiani, col cuore almeno se non potete col braccio, colle parole se non potete coll'azione, col proposito della volontà se non potete ancora coll'effetto dell'azione; contro tutte le prepotenze, in nome della giustizia, colla forza invitta e santa del coraggio, per la giustizia.*

È l'opposto, il Balilla semeriano, del Balilla fascista denunciato dai vescovi veneti, dal « cuore non educato a sentimenti d'amore fraterno verso i prossimi », abituato « a linguaggio e atteggiamenti da monello »... In particolare, nella descrizione semeriana del Balilla - giovane italiano, mi pare di avvertire l'eco del ricordato discorso alle madri educatrici, riassunto da Pia Lombardi: se qui padre Semeria esorta i Balilla di oggi a combattere « contro tutte le prepotenze..., contro chiunque si giovi della forza che ha in mano, per indebito suo vantaggio e per danno personale altrui... » allora, nel discorso alle mamme, aveva affermato che il civismo fascista è « partigiano, fazioso, adoratore della forza..., della forza messa al servizio di una classe... »; e che, per questo, « il fascismo è male, è condannevolissimo ».

L'antifascismo semeriano, per la faziosità del fascismo affermata nel discorso alle madri educatrici e condannata indirettamente nella ricostruzione del Balilla, illumina o meglio potrebbe essere la chiave di lettura di un altro brano del Nostro, tratto da un saggio autografo ed inedito, *Pregi e difetti della nostra razza* (42), probabilmente contemporaneo a *Non fare il prepotente,* dal momento che è scritto sulla stessa carta intestata. Vi trovo anche una chiara difesa semeriana del pluralismo partitico, « fatalità provvidenziale d'ogni fervore di vita nazionale », e una condanna ironica del partito unico, adom-

(42) Tre fogli da protocollo, senza firma.

brato in « una confraternita » (il « P.N.F. »?), dove « il priore » (il duce?) dice *Dominus vobiscum* (« A chi la vittoria? ») e tutti i confratelli rispondono *Et cum spiritu tuo* (« A noi! »?).

Già il titolo, col richiamo ai « difetti » della razza italica, non sarebbe piaciuto ai fascisti i quali, anche nell'imminenza della catastrofe, cioè durante la R.S.I., dai manifesti affissi sui muri diroccati delle case bombardate col Leopardi inneggiavano all'Italia « le genti a vincer nata / e nella fausta sorte e nella ria »! Ma padre Semeria, più o meno alla fine degli anni Venti, indugiava di proposito sui « difetti » degli Italiani, dimostrandosi ancora una volta per così dire presago: « La conoscenza esclusiva delle nostre buone qualità potrebbe darci le vertigini dell'orgoglio e le brutte sorprese della decadenza: come quando uno non conosce le sue tare organiche si prepara una morte precoce »... Nel brano che segue ritorna il motivo della faziosità: padre Semeria prende le mosse da lontano, dal Medio Evo; ma ha di mira il presente:

> *Potrei dire che la malattia cronica della nostra vita politica, pubblica, sono state le discordie, diciamo i particolarismi. Presero forme diverse. Ci fu un particolarismo campanilistico che si trasformò poi in regionalismo: città contro città, Firenze contro Siena, Genova contro Venezia, Napoli contro Amalfi; e poi regione contro regione fino al Nord contro il Sud e il Sud contro il Nord. Ma dello stesso spirito particolarista, disgregatore, sciupatore di energie infinite è manifestazione la faziosità: lo spirito di parte. Non i partiti, fatalità provvida d'ogni fervore di vita nazionale: è assurdo voler pensare un popolo vivo sullo stampo d'una confraternita dove il priore dice « Dominus vobiscum » e tutti i confratelli rispondono « Et cum spiritu tuo ». Ma la faziosità è la preferenza del proprio gruppo sociale, politico, artistico sul gruppo nazionale, la patria...*

I difetti della razza — accanto al particolarismo fazioso ci sono anche la faciloneria e la retorica, —, Semeria li segnala « ai giovani come bersagli da battere e da abbattere ». Se la chiave « fascista » di lettura del brano è esatta, come credo che sia, abbiamo un'altra espressione dell'opposizione morale al regime da parte del Barnabita.

A un certo momento a padre Semeria non deve essere piaciuto più tanto nemmeno il patriottismo fascista. In un altro saggio, *Come si deve amare la Patria* (43), contemporaneo a

---

(43) Tre fogli da protocollo, intestati « Arciconfraternita del SS. Rosario e S. Leonardo (Cosenza) - Aprigliano (Fraz. Corte) ».

Non fare il prepotente e a *Pregi e difetti della nostra razza*, il Barnabita critica l'eccessiva frequenza e la retorica delle celebrazioni patriottiche, proprie delle adunate oceaniche del « decennio trionfale » ma già presenti anche prima. Ci siano, scrive, « poche cerimonie patriottiche e quelle poche belle, composte, serie, molto serie ». Nello stesso saggio il Barnabita ricorda che se si ama la patria si pagano le tasse, e commenta: « Le tasse si fanno pagare ai semplici cittadini, ma se ne esenta il signor Podestà o il Gerarca e l'onorevole Deputato! »; e si rispettano le leggi come Socrate, e conclude: « Ciascuno dei nostri giovani prepari in sé stesso un Socrate per l'Italia nuova ». Verrebbe da chiedersi « quale Italia » sia quella « nuova » per il Semeria: se si rivolge ai giovani e scrive alla fine degli anni Venti, potrebbe essere l'Italia post-fascista?

* * *

Un altro aspetto dell'antifascismo semeriano, dell'opposizione morale del Barnabita al nuovo regime, opposizione sempre culturale ma ora più filosofica che pedagogica e opposizione ancora religiosa perché sviluppata a proposito dell'insegnamento della religione nella scuola italiana, è quello rispecchiato dagli articoli « gentiliani » del 1929. È un aspetto che dovrebbe essere già conosciuto, perché si tratta di articoli editi tra il giugno e il settembre del detto anno. Mi limito all'articolo *L'idealismo e il Catechismo nelle Scuole elementari*, pubblicato l'8 giugno del 1929 (44), ma composto ovviamente prima del Congresso Nazionale di Filosofia promosso da Giovanni Gentile dal 26 al 29 maggio a Roma. È un articolo breve ma tra i più impegnati del Barnabita, nient'affatto frettoloso come altri dello stesso periodo. In esso padre Semeria sottolinea direttamente le incoerenze teoretiche del filosofo del regime e, indirettamente, quelle del partito nei confronti del suo teorico e del governo nei confronti dell'opinione pubblica. Giovanni Gentile, nella riforma scolastica del 1923 che va sotto il suo nome, coerentemente col suo idealismo aveva escluso l'insegnamento della religione dalle scuole medie ma stranamente, andando *contra suam philosophiam*, l'aveva introdotto nelle scuole elementari, affidandolo ai sacerdoti. Il partito e il governo, gratificando la riforma gentiliana come « la più fascista delle riforme », e

(44) Ho a disposizione l'autografo, firmato p. Giovanni Semeria; si tratta di tre fogli e mezzo da protocollo, intestati « Mons. Antonio Melomo - vescovo »; è stato pubblicato in « Scuola Italiana Moderna », 15 giugno 1929 (cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 302, pag. 481).

quindi avallandola in pieno, avevano accettato l'incoerenza teoretica del filosofo per le elementari ma avevano rifiutato la sua coerenza per le medie in quanto estesero anche ad esse l'insegnamento della religione, evidentemente per opportunismo politico.

A mio parere padre Semeria, denunciando l'incoerenza di Gentile ed esigendo anche per l'insegnamento della religione il rispetto della logica, mette in guardia contro il pragmatismo fascista. *Unicuique suum*, egli sentenzia ne *L'idealismo e il Catechismo...*; e si domanda di chi sia il merito dell'introduzione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Politicamente, risponde, « il merito della riforma cade sul Fascismo. Solo il Fascismo ha dato vigor di legge agli schemi pedagogici e culturali, dei quali fa parte il Catechismo nelle Scuole Elementari ». Ma teoreticamente, filosoficamente, di chi è la paternità « di questa precisa disposizione: nelle Scuole Elementari s'insegna il Catechismo »? Il Barnabita non dà una risposta positiva, ma solo una negativa: non dice di chi è il merito, dice solo di chi non è: non è certo dell'idealismo di Giovanni Gentile. Argomenta così: come è noto e non nuovo, « per gli idealisti gentiliani, la religione è una filosofia minore; la filosofia dei non filosofi: *philosophia non philosofantium...* »; per gli idealisti « la religione sta alla filosofia (scienza, ragione nella sua espressione più alta e più pura) come l'alchimia di felice memoria sta alla chimica (scientifica) o l'astrologia all'astronomia »; e chi insegna l'astrologia e l'alchimia nelle elementari, si domanda il Nostro, per passare all'astronomia e alla chimica nelle medie? insegnare religione nelle elementari per poi sostituirla con la filosofia nelle medie non « sarebbe un ingarbugliare le teste per il gusto di ingarbugliarle »? Per cui, se niente alchimia e niente astrologia nelle scuole, come tutti convengono, « neanche elementari », allora « nessun posto per la religione, per il Catechismo nelle Scuole ».

Non è che padre Semeria non si rallegri dell'introduzione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole italiane: da sempre si batteva tenacemente per questo. Ma non gli va che sia frutto di incoerenza. Ne ringrazia certo il Signore, ma lo ringrazia come di una « felice illogicità », felice negli effetti ma non particolarmente meritevole nelle cause, come la famosa *felix culpa*... Ci tiene molto alla logica padre Semeria, lo afferma esplicitamente: « non facciamo getto allegro della logica!... ». E come anni prima aveva proclamato che « nemmeno per la Patria è lecito fare ingiustizia », così ora ammonisce che nemmeno per l'insegnamento della religione conviene essere il-

logici. E a ragione: una soluzione « illogica » gli doveva sembrare solo un meschino « espediente politico », e lui già nel 1901 aveva rifiutato apertamente in questo campo « i piccoli espedienti politici » (45). Una soluzione « illogica », in quanto non convinta, gli doveva sembrare anche infida o almeno insicura, perché condizionata dalle circostanze. I fatti gli avrebbero dato ragione: a poche settimane dalla sua morte scoppiava violento il contrasto tra la Santa Sede e il governo italiano sull'Azione Cattolica e l'educazione della gioventù che Mussolini voleva monopolizzare.

Mi verrebbe voglia, tanto per finire su questo argomento, di completare o meglio esplicitare il discorso antigentiliano del padre Semeria così: dal momento che il Barnabita inizia attribuendo il merito dell'introduzione dell'insegnamento della religione nelle scuole dapprima al fascismo, in secondo luogo al governo e infine a Gentile e siccome poi finisce col negare questo merito all'idealismo gentiliano, intendeva negarlo anche al governo di cui Gentile era un ministro e quindi anche al fascismo, di cui Gentile era il teorico? Ma forse questo mio chiasmo è una illazione... illogica! Comunque, credo che non sarei molto lontano dal vero se ritenessi che padre Semeria, mentre dissertava sul merito dell'insegnamento della religione nella scuola italiana, pensava a tutti quei cattolici che avevano combattuto per decenni in proposito, ai vari vescovi, forse a san Pio X col suo mirabile catechismo, a se stesso...

* * *

Tra i rimproveri che si fecero al clero italiano, all'indomani della caduta del regime e della sconfitta militare dell'Italia, ci fu anche quello di essersi prestato per celebrazioni patriottiche fasciste e d'aver benedetto labari, gagliardetti, bandiere, ... Anche Mussolini, nel periodo della R.S.I., minacciò di ricattare, in proposito, qualche vescovo dissenziente...

Padre Semeria benedisse bandiere.

Su due fogli autografi filigranati (46) senza data e senza firma trovo un breve discorso pronunciato dal Barnabita in una di queste circostanze.

---

(45) *Necessità di una istruzione religiosa contemperata alla istruzione profana delle diverse classi:* cfr. V. COLCIAGO, cit., n. 80, pag. 417.

(46) E' l'unica volta, nel migliaio di fogli semeriani a mia disposizione, che trovo, come filigrana, la legenda « old stura mill - S.A.V. » che corre intorno ad uno scudo crociato sormontato da una corona turrita.

Invocare come ho fatto su questa vostra bandiera la benedizione di Dio è stato per me l'adempimento d'un dolce dovere sacerdotale. L'averlo voi chiesta ed accettata è fonte di nobili doveri. Voi vi siete impegnati solennemente a rendervene degni, della benedizione divina. La quale non scende oppure discende indarno, su quelli che non la meritano punto o positivamente la demeritano. Lasciamo ai pagani la pretesa di mettere quasi violentandoLo Iddio dalla parte loro: noi cerchiamo, per averLo con noi, cerchiamo di metterci dalla parte Sua. Saremo forti, invitti se saremo con Lui, se combatteremo per la Sua causa. E per questo voi lotterete lottando per la vostra famiglia, per quella santità del focolare domestico che è principio della grandezza della patria. Per la causa di Dio lotterete lottando per una Italia fedele alle sue tradizioni più nobili, le tradizioni di Dante e di S. Francesco, tradizioni nelle quali la forza, il valore non si disgiungono mai dalla passione per la giustizia, dal senso dell'umanità: come la gentilezza e la cortesia non si scompagnano dalla forza virile e non selvaggia. Se la terrete alta così con mani forti, pure e buone la vostra bandiera vi guiderà a sempre nuove e più belle vittorie.

L'ho voluto riportare tutto, questo discorsino, per la sua chiarezza nel detto, nell'alluso e nel taciuto; e perché potrebbe essere o una sufficiente correzione delle interpretazioni poco corrette del patriottismo semeriano — nazionalista, bellicoso, eccitatore di odio, ... — o una ennesima palinodia del pensiero del Barnabita ormai diventato « altr'uom » anche a suo dire, dopo le note palinodie filosofiche, teologiche ed esegetiche, e quelle non ancora note sul miracolo, sullo spiritismo, sull'ascetica, ... (per limitarmi alle accuse del Cavallanti e del Colletti).

Non occorrerebbe sottolineare l'evidenza. Per padre Semeria la benedizione della bandiera è solo « fonte di nobili doveri...: combattere per la famiglia, ..., per la santità del focolare domestico ». ..., per la fedeltà alla genuinità italiana personificata da Dante e da san Francesco e fatta anche di « passione per la giustizia, senso di umanità, gentilezza e cortesia... ». In sostanza, la benedizione della bandiera, per il Barnabita, è una investitura a « combattere per la causa di Dio ». Ancora: secondo padre Semeria la benedizione divina, chiesta e ottenuta, non dà privilegi, anzi cessa di essere tale, una benedizione (per diventare un « sacrilegio », sulla linea del *iudicium* paolino?) se non si fa nulla per meritarsela o addirittura se volutamente si fa qualcosa per demeritarla; essa non autorizza la pretesa « pagana » di accaparrarsi Dio, ma impone l'impegno di mettersi dalla Sua parte. L'allusione al paolino *iudicium* non potrebbe riferirsi, oltre che ad un certo patriottismo pseudoreligioso, anche al « civismo pagano » fascista, « condannevolissi-

mo »? E il Barnabita, ancora presago, non anticipa la condanna dell'usurpazione blasfema, date le circostanze, del *Gott mit uns*?

L'italianità identificata in Dante e in san Francesco è una costante del pensiero del Barnabita; una delle categorie « civili » più autentiche e più valide, efficace. L'espressione « passione per la giustizia » richiama il titolo *Passione della giustizia* di uno dei saggi semeriani inediti, vergati su carta intestata che già conosciamo (47). Questa espressione, preceduta nel saggio suddetto dalla chiarificazione che non basta « amare la giustizia » ma bisogna sentirne « la fame e la sete », provarne « la passione », mi sembra una felice *adimpletio* (*Mt* 5, 17) del sapienziale (1, 1) *Diligite iustitiam...*, nell'unione degli evangelici *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam...* e *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam...* (*Mt* 5, *6*, 10). non senza una motivazione autobiografica. Il dovere della « gentilezza » e della « cortesia » mi richiama l'ideale del « gentiluomo » e del « galantuomo », proposto al « giovane italiano » nel trattatello pedagogico *Giovinezza, Giovinezza*. Dell'aggettivo « pagano » applicato al « civismo » fascista nel discorso alle madri educatrici ho già detto.

Solo che non riesco ad indovinare quale potrebbe essere stato, per il Barnabita, il nemico da combattere, contro cui levare la bandiera benedetta perché insidiava « la santità del focolare domestico ».

Ad ogni modo, anche nelle cerimonie della benedizione della bandiera non mi pare che padre Semeria si sia comportato da « guerrafondaio », da « nazionalista », o da « fascista ».

* * *

Mi rimane ancora da dire solo una parola chiarificatrice e conclusiva sulla frase semeriana della « fedeltà al Duce e al Re » segnalatami da un Lettore, e sull'eventuale « buon viso » fatto dal Barnabita al nuovo regime per amore dei suoi orfani nella seconda metà del suo decennio « fascista ».

Ho già detto che la frase suddetta in realtà è antifascista; ora lo dimostro. Essa si trova nell'articolo *Voci di Dio (davanti al terremoto)*, edito nell'ottobre del 1930 (48). C'era stato il terremoto in Irpinia e in Basilicata; padre Semeria si ri-

(47) « Arciconfraternita del SS. Rosario e S. Leonardo ... ».

(48) « Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum », 1930.

volge al « buon cristiano che non sa la spiegazione scientifica del fenomeno, ..., non sa la causa dell'ancor misterioso fenomeno, ma sa che cosa Dio vuole da lui quando il terremoto, secondo leggi e forze divinamente stabilite, lo percuote » e gli ricorda: « Sempre dobbiamo a Dio la nostra fedeltà, fedeltà di soldato al Duce, di suddito al Re, di figlio al Padre, sempre. Ma quando il Padre, il Re, il Duce si rivelano a noi in tratti di non dubbia saggezza e bontà è così facile essere fedeli! Non è virtù l'esserlo, sarebbe ignominia non esserlo... E quando Iddio, il Padre buono, ci mostra il Suo volto severo, corrucciato, sdegnato, allora è difficile e allora diciamo meritoria la fedeltà. Giobbe... ».

Come si vede, il significato della frase semeriana è chiarissimo: la fedeltà che si raccomanda è quella verso Dio. Staccata dal contesto, certo, la frase potrebbe essere stata strumentalizzata... ma non è una frase fascista. Anzi, l'antifascismo di essa appare chiaro qualora si ponga mente ad un dettaglio già noto. Nello stesso periodo di tempo iniziava la « divinizzazione» o la « semi-divinizzazione » di Mussolini: Pio XI se ne lamentava in termini poco... diplomatici, ma sostanzialmente condivisi dallo stesso ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, il quadrumviro Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon: « Avete imbrogliato il Papa! Gli vada a dire al signor Mussolini: con i sistemi che usa e i fini che si propone mi fa schifo!...Non le piace [questa espressione]? Questa è curiosa! Al lora dica: nausea, vomito. E poi dica a mio nome al signor Mussolini che quel mezzo divinizzarsi a me dispiace e a lui fa male, anzi malissimo. Non deve porsi a mezz'aria fra la terra e il cielo. Lo faccia riflettere a nome mio che Iddio, Nostro Signore, è uno solo... Lo inviti sempre a nome mio a riflettere che i popoli, le turbe, prima o poi finiscono per abbattere gli idoli... » (49). Evidentemente padre Semeria, condividendo la convinzione di Pio XI, voleva mettere le cose a posto anche per conto suo e nell'ambiente dei suoi orfani e dei suoi benefattori, voleva spogliare Mussolini degli attributi usurpati, e ricordare a tutti che Dio è uno solo ed è tutto, Padre, Duce e Re, che verso di Lui, e verso di Lui solo, ci si deve comportare da figli, da soldati e da sudditi, cioè, solo in Lui *credere,* solo a Lui *obbedire,* solo per Lui *combattere.* Gli appellativi di Dio « nostro Duce e nostro Re », oltre che nostro Padre, usati per la prima e l'unica volta da padre Semeria, se non vado errato, e quindi sorprendenti, potrebbero trovare chiarificazione e spie-

(49) R. COLLIER, *Duce! Duce!,* Milano, 1972.

gazione nel contemporaneo e trionfale *Noi vogliam Dio!...* dell'Azione Cattolica, che non poteva riferirsi solo alla situazione del Messico « martire », del leggendario padre Pro, al tempo del generale Obregón...

Ho già dimostrato, con uno scritto ufficiale relativo al primo quinquennio dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, che non si può dire che padre Semeria abbia fatto « buon viso » al nuovo regime per il pane dei suoi orfani. Dopo il 1924-25, dopo l'imposizione del « regime » e in occasione della conciliazione con la Santa Sede, quale fu l'atteggiamento del Barnabita nei confronti del fascismo?

Padre Semeria, — che amava firmarsi *orphanorum servus*, che intorno ai suoi orfani di guerra voleva convocati « e cielo e terra »: Dio biblicamente invocato *pater orphanorum et tutor...*, la Madonna *Mater orphanorum* tanto quanto *Mater divinae Providentiae*, Benedetto XV celebrato dopo la sua morte e per la sua generosità *papa orphanorum*, e... la povera vedova di cui accettava il misero obolo, ... —, dallo Stato esigeva, per giustizia; o rifiutava, per dignità. Certo, si appoggiava anche alle strutture sociali statali già esistenti e ricorreva anche a politici influenti: ma nel rispetto della legge e nell'esercizio della giustizia, « dignitoso nella coscienza dei suoi diritti », si potrebbe dire anche di lui, e di quelli dei suoi orfani di guerra.

Da un appunto autografo, tra i tanti che ho tra mano, che inviava, per aiuto o per ringraziamento, a privati e che, in data 20/6/925 (quindi successivo al *Un quinquennio...*), doveva accompagnare una « domanda », leggo:

> *Caro On.le amico, leggete e provvedete a strappare l. 15.000 per il nostro dormitorio; se siamo ancora in tempo.*
> *Per il 28 rimane ancora fisso?*
> *P. Semeria.*

Sul retro di una delibera dell'« Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia », contrassegnata dal sigillo col doppio stemma sabaudo e fascista (la famosa « cimice »), dell'11 aprile 1929-VI, con la quale si concedeva, « col pagamento a trimestri posticipati », la retta mensile di l. 60 a favore dell'orfana Tenini Bruna, « ricoverata nell'Orfanotrofio Femminile Agricolo Avv. Casini di Coldirodi », è riassunta la risposta del Barnabita:

> *Prego la sig.na Astuti (?) o D. Minozzi di fare presente la proposta che la Maternità e Inf. ha il coraggio di fare: 60 l. al*

mese...: ma vogliono fare le nozze coi fichi secchi? Ho risposto un no *dolente ma fermo. Sono cose che paiono inverosimili.*

Far vedere a Graziani (?) questo foglio, poi rimandarmelo.
P. Semeria.

P. Semeria non fu fascista, né benevolo verso il fascismo.

Certo non fu perseguitato dal fascismo, perché la sua fu un'« opposizione morale », culturale come quella dell'intoccato Benedetto Croce, e religiosa come quella di altri uomini di Chiesa. In più, la sua attività benefica, di altissimo valore anche civile, e il suo patriottismo, apparentemente almeno anche eccessivo a detta di più d'uno, lo rendevano molto gradito a corte e al « partito di corte », e intoccabile per l'altro polo della « diarchia », il duce e i fascisti anche più esagitati.

Se poi, come sembra e come ho ricordato, per lui era inconcepibile o per lo meno insufficiente un « non-fascismo » che non fosse anche « antifascismo », padre Semeria, con caratteristiche sue proprie, fu antifascista.

ALBERTO BOLDORINI

QUADRIVIUM EDIZIONI

Via XII Ottobre, 14

C.c.p. 25662164

GENOVA

LUIGI IAMMARRONE, *Teologia e Cristologia: «Dio esiste?» di Hans Küng*; Genova 1982, pagg. 178, lire 6.500.

La svolta cristologica nel pensiero dei Riformatori ...;

Alle origini della teologia e della cristologia eterodosse ...;

Il « trascendentale » moderno ...;

La nuova ermeneutica ...;

La metodologia cristologica di Hans Küng ...;

Chi è Gesù? È il vero ed eterno Figlio di Dio? ...;

L'esistenza di Dio è razionalmente dimostrabile ...;

La divinità di Cristo e la Trinità ...

Agli Abbonati di « Renovatio », sconto del 20%

POSTILLE

Riflessioni sulla Lettera Apostolica « Mulieris Dignitatem »

« IN PRINCIPIO ERA IL MATRIMONIO ... »

La nuova Lettera Apostolica « Mulieris dignitatem » (datata nella solennità dell'Assunzione di Maria) è stata pubblicata sabato 1° ottobre sull'Osservatore Romano, dopo la consueta conferenza stampa di presentazione tenuta, nell'occasione, dal card. Joseph Ratzinger (Prefetto della Congregazione della Fede), dall'arciv. Jan Schotte (Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi), dalla dott. Maria da Graca Sales (Officiale del Pontificio Consiglio per i Laici) e dalla dott. Marie Hendrickx (dell'Università Cattolica di Louvain - la - Neuve).

La Lettera, piuttosto lunga e articolata, merita certamente molta attenzione sia per l'importanza dell'argomento trattato, vale a dire la dignità e la vocazione della donna, e sia per il quadro di riferimento biblico in cui si inserisce il Documento pontificio che, come ha osservato il card. Ratzinger, nasce non soltanto dalla mente del papa (che si è avvalso comunque di molti collaboratori) ma anche, e forse soprattutto, dalla preghiera contemplativa del suo cuore. In margine a questo importante Documento cercherò adesso di proporre alcune riflessioni essenziali che mi sono sgorgate dopo la fervida lettura di queste pagine così spiritualmente fertili.

E' molto interessante l'inizio del terzo capitolo che ci parla del significato dei due distinti versetti della Genesi sulla creazione della persona umana e della loro reciproca implicazione. « Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò » (Gen. 1, 27). « Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile » (Gen. 2, 18). Sostanzialmente dalla armonica interpretazione di questi due versetti (a scopo esemplificativo della complessità teologica del pro-

blema della creazione, basterà ricordare la celebre « disputa » tra Sant'Agostino e San Tommaso: mentre il primo sosteneva che posteriore ad Adamo sarebbe soltanto la formazione del corpo di Eva e non la formazione della sua anima, secondo la celebre distinzione agostiniana di « homo » da cui verrebbero poi declinati i due « vir » e « femina »: San Tommaso invece sosteneva che la creazione sia dell'anima che del corpo di Eva sarebbe posteriore a quella di Adamo) verrebbero evidenziate due caratteristiche principali: l'« unità dei due », vale a dire la ontologica reciprocità dell'uomo verso la donna e della donna verso l'uomo, e la particolare somiglianza della persona umana a Dio. Da queste premesse discendono due fondamentali conseguenze: la struttura matrimoniale della creazione dell'uomo e della donna e, partendo proprio da questa particolare « unità dei due », l'apertura creaturale al mistero trinitario della comunione divina. « Dio, che si lascia conoscere dagli uomini per mezzo di Cristo, è unità nella Trinità: è unità nella comunione. ... Il fatto che l'uomo, creato uomo e donna, sia immagine di Dio non significa solo che ciascuno di loro individualmente è simile a Dio, come essere razionale e libero. Significa anche che l'uomo e la donna, creati come "unità dei due" nella comune umanità, sono chiamati a vivere una comunione d'amore e in tal modo a rispecchiare nel mondo la comunione di amore che è in Dio, per la quale le tre Persone si amano nell'intimo mistero dell'unica vita divina » (MD, 3).

Ma, dopo questa fondazione ontologica di reciprocità e di equivalenza tra l'uomo e la donna, si tratta di vedere il significato della differenza dei loro ruoli. Il discorso deve partire dal « peccato originale » che paradossalmente è il punto che esprime la massima somiglianza dell'uomo a Dio, in quanto manifesta la massima libertà dell'uomo di poter scegliere il bene o il male, e nello stesso tempo esprime la più radicale negazione di Dio come creatore. A causa di questo iniziale peccato di orgoglio e di superbia l'immagine e la somiglianza di Dio nell'essere umano si è inevitabilmente offuscata, e così pure si è necessariamente offuscata la stabilità di quella prima fondamentale eguaglianza tra uomo e donna.

Nel mistero dell'economia divina di salvezza (già annunciata in Genesi 3, 15, solitamente detto « Protovangelo ») occorrerà aspettare la nascita di Cristo in Maria per poter restaurare la primitiva « imago Dei ». Ed ecco il consueto accostamento tra Adamo-Cristo ed Eva-Maria che costituisce il cardine della nuova Alleanza. In questa ottica si inserisce la tipica immagine biblica di Cristo come Sposo e della Chiesa (popolo di Dio) come Sposa, espressione dell'amore gratuito di Dio che viene a donarsi all'uomo. « Proprio con questo amore si spiega l'Alleanza, presentata spesso come una alleanza matrimoniale, che Dio sempre nuovamente stringe col suo popolo eletto » ... Ed ecco perché « l'alleanza propria degli sposi "spiega" il carattere sponsale dell'unione di Cristo con la Chiesa; ed a sua volta questa unione, come "grande sacramento", decide della sacramentalità del matrimonio quale alleanza santa dei due sposi, uomo e donna » (MD, 7).

E proprio questa immagine sponsale trova « conferma e coronamento » nella Lettera agli Efesini (in cui si dice: « le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa »), che però va letta in un modo nuovo, vale a dire come sottomissione reciproca dei due sposi nel timore di Cristo. Senza contare poi che il marito è detto capo della moglie come Cristo è capo della Chiesa, e Cristo ha dato se stesso per lei nella vitale logica evangelica di servizio e di amore. Perciò « mentre nella relazione Cristo-Chiesa la sottomissione è solo della Chiesa, nella relazione marito-moglie la "sottomissione" non è unilaterale, bensì reciproca! » (MD, 7).

E questa chiave sponsale ci apre la visione dell'aspetto femminile e maschile della Chiesa, cioè della natura « mariana » ed « apostolico-petrina » della comunità dei credenti in Cristo. Infatti la Chiesa, come Sposa, non è una persona ma un soggetto collettivo che comprende tutti i fedeli, sia uomini che donne; e così Cristo, lo Sposo che ha dato la vita per la sua Sposa, diventa il nuovo Adamo e principio della salvezza. In tale concezione si « sposano » perfettamente il simbolo maschile dello Sposo e quello femminile della Sposa. E mentre nella Chiesa ogni essere umano, maschio e femmina, è la Sposa, in quanto accoglie l'amore di Cristo, nel simbolo maschile dello Sposo è raffigurato il carattere universale dell'amore di Dio verso tutti gli uomini. In questo modo il mistero della salvezza ha ricompreso sia l'aspetto femminile (è Maria infatti che diventa la porta della nuova Alleanza), sia quello maschile (lo Sposo, il Figlio consostanziale al Padre in quanto Dio, è divenuto figlio di Maria, vero uomo, maschio). E se è vero che non c'è più né uomo né donna, poiché tutti siamo uno in Cristo (Gal. 3, 28), all'interno di questa unità ristabilita da Cristo vengono mantenute le specificità dei ruoli maschile e femminile.

In questo senso è chiaro come per l'uomo sia soltanto possibile una maternità spirituale, come per la donna sia possibile una paternità spirituale, nel comune sacerdozio universale di tutti i fedeli (sacerdozio universale comune così ben ribadito dal Concilio Vaticano II). Ed anche il problema del divieto del sacerdozio per le donne si pone come fedeltà ontologica alla complementare diversità dei due sessi da una parte, e come fedeltà etica al loro specifico impegno dall'altra.

Dunque si tratta di fondare, nell'amore e nel servizio, l'identico valore dei sessi senza per questo annullare la loro differenza, differenza che, nella sua tensione dinamico-matrimoniale, si apre meglio al mistero dell'amore trinitario, culmine e fonte della vita.

Ecco il fondamentale valore etico della parabola dei talenti, che ci insegna come la riuscita della nostra vita e la salvezza non derivino dal possesso di questo o quel talento, e così dall'essere maschio o femmina (in quanto il sesso è il primo talento della persona), ma da questo o quell'utilizzo dei nostri talenti naturali. Da qui la necessità evangelica di considerarci

(per usare una espressione del diritto civile) non possessori ma detentori dei talenti, in quanto essi appartengono soltanto a Dio e vengono distribuiti come piace a Lui. Noi siamo chiamati alla grave e sublime responsabilità di amministrarli come meglio possiamo.

« Dio stese il cielo senza invocare nessuna forza in aiuto; distribuì la terra senza consultare nessun consigliere. I cori celesti li ha fatti di fuoco e di spirito, senza rivelare il mistero della sua essenza onnipotente. Ma nella creazione di Adamo egli fece sentire l'espressione del suo pensiero, consiglio nuovo, progetto nuovo. « Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza ... » (così Narsete di Edessa). E sta proprio qui il segreto della grande dignità dell'uomo e della donna: quello di essere non solo separatamente, ma soprattutto congiuntamente. immagine della sublime e inaccessibile bellezza dell'amore trinitario, e per non tradire questo divino progetto d'amore « in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l'umanità a non decadere ».

[Roberto Carlo Delconte]

QUADRIVIUM EDIZIONI

Via XII Ottobre, 14

C.c.p. 25662164

GENOVA

GAETANO CHIAPPINI, *Figure e simboli nel linguaggio mistico di Teresa de Avila* (Le « Moradas del castillo interior »); Genova 1987, pp. 358, lire 25.000.

Agli Abbonati di « Renovatio », sconto del 20%

LE DIMENSIONI NASCOSTE AI NOSTRI SENSI

Quando i mistici di ogni tempo si sforzano di spiegare ciò che hanno provato nelle loro esperienze di estasi, parlano a volte di una dimensione superiore, nella quale essi si innalzano, entrando in contatto con l'Assoluto e l'Eterno.

Caratteristica di queste esperienze è l'ineffabilità, l'enorme difficoltà di descrivere quelle meravigliose sensazioni con i miseri, banali termini del comune linguaggio umano.

I mistici si sentono rapiti in una dimensione al di fuori dello spazio e del tempo. Lì non c'è differenza tra la grandezza di un atomo e quella del sistema solare. Lì un minuto può durare un secolo e un secolo un minuto. Lì nascono le visioni profetiche, le illuminazioni, la conoscenza di ciò che per l'uomo comune è inconoscibile.

Passando a tutt'altro campo, quello concernente la parapsicologia, le esperienze insolite vissute dai cosiddetti « sensitivi » presentano qualche analogia con l'estasi mistica: anch'essi nel corso delle loro visioni paranormali hanno spesso l'impressione di elevarsi in un'altra dimensione, aspaziale e atemporale, dall'alto della quale riescono a percepire — a volte nitidamente, a volte in modo nebuloso — immagini, suoni, parole, sensazioni riguardanti fatti a loro ignoti: fatti relativi a luoghi o epoche anche molto lontani.

Chi comunque vuole considerare questi due tipi di esperienze — quella mistica e quella paranormale — col freddo occhio del materialismo, dirà che in entrambi i casi si tratta di impressioni puramente *soggettive*: quella sensazione di pe-

netrare in un'altra dimensione, di « fluttuare » al di fuori dello spazio e del tempo, non avrebbe — secondo costoro — alcun fondamento concreto e oggettivo. Sarebbe insomma qualcosa di totalmente *ascientifico.*

Ma non è così. La scienza moderna prende seriamente in considerazione la possibile esistenza di altre dimensioni e molti scienziati sono oggi assai meno materialisti dei loro predecessori.

Nel corso di questo articolo esaminerò alcune concezioni della nuova fisica in cui entrano in gioco le dimensioni « nascoste » e le metterò a confronto con alcuni sconcertanti problemi posti dalla parapsicologia.

Non possedendo un'adeguata preparazione culturale nel campo della Mistica (sono un tecnico e non un teologo) non mi permetterò di fare paragoni in tal senso: lascio quindi al lettore più approfondito di me il compito di effettuare per suo conto gli opportuni confronti.

Mi limito soltanto ad un accenno: da quanto segue emerge nettamente l'impressione che la psiche, l'animo umano possa spaziare in un universo più ampio e libero, superando le barriere imposte dal ristretto mondo in cui il nostro corpo è costretto a condurre la sua esistenza terrena. E questo non è forse un presagio d'immortalità?

AL DI LÀ DELLA QUARTA DIMENSIONE

Lunghezza, larghezza, altezza: lo spazio in cui viviamo è dotato di tre dimensioni e ci consente tre tipi di movimento mutuamente perpendicolari: avanti - indietro, destra - sinistra, su - giù.

Fin qui niente di strano. Lo stupore nasce allorché si apprende che per la fisica moderna il tempo è anch'esso una dimensione, che si fonde con le altre tre formando un *continuo spazio-tempo a 4 dimensioni.*

« Prima dell'affermazione della teoria della relatività — scrive Albert Einstein — il tempo aveva una funzione diversa

ed una maggiore indipendenza rispetto alle coordinate spaziali; ed è per questo che noi non siamo abituati a vedere il mondo come un continuo quadridimensionale; ed è ancora per questo che siamo invece abituati a considerare il tempo come un continuo indipendente... Nella teoria della relatività, invece, il tempo non è più indipendente » (1).

Questo legame tra spazio e tempo, questa coesistenza di passato, presente e futuro in un'unica entità, è un concetto estremamente utile anche in parapsicologia, quando si cerca una spiegazione razionale per fenomeni sconcertanti come la precognizione e la retrocognizione.

Si tratta comunque di un concetto scientifico alquanto indigesto per il profano, che non è abituato all'immagine di un mondo a 4 dimensioni.

Ma le sorprese non sono ancora finite per il povero profano, il quale sarà addirittura colto da vertigine nell'apprendere che, oltre alla quarta dimensione temporale, potrebbe essere utile aggiungerne una *quinta*!

« È assurdo! » penserà più di un lettore « questo è veramente troppo! ». Tuttavia, sul piano scientifico non è conveniente respingere a priori una ipotesi ardita, solo perché ci sconcerta. Teniamo presente che, come si vedrà più avanti, l'astrofisica ha bisogno di uno spazio a *5 dimensioni* per descrivere esaurientemente l'universo.

La nostra diffidenza di fronte alle nuove teorie è spesso dovuta all'incapacità di comprendere a fondo concetti troppo ostici, espressi in un linguaggio da « iniziati »: lo scopo di questo articolo è quindi illustrare nel modo più semplice possibile alcune originali ipotesi della fisica, basate sugli stupefacenti *iperspazi* (iperspazio = spazio a più di 3 dimensioni). Potremo così renderci conto che questi « astrusi » concetti della fisica moderna possono aiutarci a spiegare alcune « astruserie » del paranormale.

Desidero premettere che io stesso non sono affatto certo della reale esistenza di una « quinta dimensione », tuttavia la teoria mi sembra meritevole di un attento esame: pertanto voglio proporre ai lettori di seguirmi senza preconcetti in questo affascinante viaggio attraverso gli « iperspazi ».

---

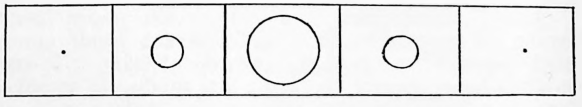
(1) A. EINSTEIN, *La relatività* (esposizione divulgativa), Newton Compton Italiana, 1970.

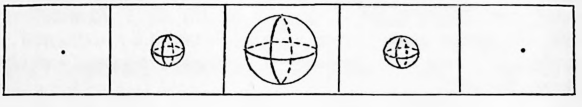
Per prima cosa cerchiamo di scoprire che aspetto hanno le figure geometriche dell'iperspazio a 4 dimensioni. A questo scopo conviene seguire un ragionamento analogico; immedesimiamoci cioè nella situazione di un immaginario essere bidimensionale il quale, pur vivendo su un mondo piatto, sospetta che possa esistere una terza dimensione: quella che noi chiamiamo « altezza ».

Egli però non può vedere direttamente questa dimensione in più, costretto com'è a strisciare sul suo piano, senza potersene mai distaccare: il « salto in alto » è uno sport a lui sconosciuto!

Tuttavia noi possiamo aiutarlo a farsi un'idea della struttura di oggetti a tre dimensioni. Ad esempio possiamo far passare una sfera attraverso il suo mondo piatto, così egli vedrà successivamente le varie sezioni della sfera: dapprima gli apparirà un punto, poi un cerchio che via via si ingrandirà fino ad una dimensione massima e quindi si rimpicciolirà fino a ridiventare un punto (v. fig. 1).

Al nostro amico piatto potremo spiegare che sovrapponendo le varie sezioni l'una sull'altra nella terza dimensione, si ottiene una figura chiamata sfera.





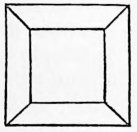


Fig. 3a

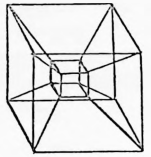


Fig. 3b

In modo perfettamente analogo con un po' d'immaginazione possiamo far passare una « ipersfera » a 4 dimensioni attraverso il nostro spazio tridimensionale: dapprima vedremo un punto che diventerà una sfera via via sempre più grande (come un palloncino che si gonfia). Poi la sfera si « sgonfierà » progressivamente fino a ridiventare un punto (v. fig. 2).

Un altro metodo per visualizzare le figure della geometria iperspaziale è basato sulle proiezioni. Torniamo al nostro essere bidimensionale e immaginiamo di proiettare sul suo mondo piatto la sagoma di un cubo; otterremo così un cubo in prospettiva, rappresentato in fig. 3a: il quadrato più vicino a noi ci appare più grande delle altre 5 facce, mentre il quadrato piccolo al centro della figura è la faccia situata dalla parte opposta. Gli altri 4 quadrati sono invece distorti dalla prospettiva.

Osservando la fig. 3a l'essere piatto potrà facilmente contare le sei facce del cubo e potrà farsi un'idea di come esso è strutturato.

In modo del tutto analogo possiamo proiettare un « ipercubo » (cubo a 4 dimensioni) nel nostro spazio tridimensionale: l'immagine in prospettiva che ne risulta è rappresentata in fig. 3b. Dal disegno possiamo renderci conto che complessivamente l'ipercubo ha otto facce, costituite da normali cubi.

Anche in questo caso il cubo più grande è la faccia più vicina a noi, mentre il cubo piccolo al suo interno è la faccia situata dalla parte opposta; le altre sei facce cubiche risultano deformate per la prospettiva (2).

A questo punto penso che il lettore avrà compreso intuitivamente come è strutturato lo spazio a 4 dimensioni, con le sue bizzarre e complicate figure geometriche. Tale iperspazio — è bene sottolinearlo — non è però una costruzione puramente geometrica e astratta, priva di applicazioni sul piano fisico; si tratta, al contrario, di un concetto utilissimo per la fisica moderna: basta pensare allo spazio-tempo einsteiniano che, come si è detto, è un iperspazio a 4 dimensioni. Proprio basandosi sul concetto di spazio-tempo e ipotizzando che passato, presente e futuro coesistano perennemente, si può arrivare a comprendere la sconcertante capacità paranormale di scrutare nel passato e nell'avvenire.

---

(2) R. NEVANLINNA, *Spazio, tempo e relatività*, Universale Cappelli, 1975.

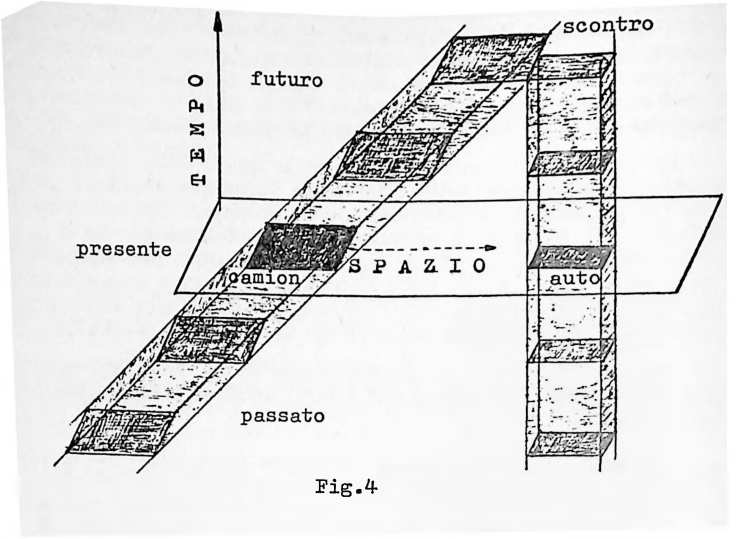


Fig.4

Per giungere a una possibile spiegazione di questa «vista» paranormale, torniamo al nostro amico piatto ed al suo strano mondo: nella figura 4 il piano orizzontale rappresenta una porzione dello spazio bidimensionale su cui si trovano due bizzarri veicoli: un camion piatto e un'automobile piatta. La dimensione tempo (freccia verticale) forma con il piano spaziale uno spazio-tempo a tre dimensioni.

Il camion procede nella direzione indicata dalla linea tratteggiata: nella figura il veicolo è rappresentato in una serie di posizioni che si susseguono sempre più in alto (in questo caso «più in alto» significa «più tardi» nel tempo); sono le posizioni raggiunte via via dal camion nel passato (sotto il piano spaziale) nel presente (sul piano) e nel futuro (sopra il piano). L'intera sequenza di posizioni produce quella specie di lunga «sbarra» inclinata che vediamo nella fig. 4: tale «sbarra» nel linguaggio della fisica relativistica è detta *mondo-linea*. Ma nella figura compare anche un'altra mondo-linea: quella di un'automobile. Tale mondo-linea è perfettamente verticale perché l'auto è ferma e quindi col passare del tempo occupa sempre la stessa posizione nello spazio. L'individuo piatto non può osservare queste mondo-linee, perché, come sappiamo, egli non

percepisce la terza dimensione: quindi nel momento presente non può vedere il passato e il futuro delle due vetture. Se però fosse in grado — come noi — di scrutare nella terza dimensione, diventerebbe un *veggente*: potrebbe ad esempio accorgersi che in futuro il camion urterà contro l'auto in sosta (precognizione) e allo stesso modo potrebbe osservare dove si trovavano le due vetture nel passato (retrocognizione).

A questo punto l'analogia è chiara: torniamo allo spazio-tempo a 4 dimensioni, in cui noi viviamo; esso è percorso da innumerevoli mondo-linee (qualsiasi cosa — un uomo, un fiore, un sasso — ha una sua mondo-linea) ma noi non possiamo percepirle. Tuttavia chi possiede doti paranormali può forse scrutare con la mente nella quarta dimensione e inoltrarsi nell'immenso «archivio» dello spazio-tempo, dove è conservata l'intera storia dell'universo: lì il passato esiste ancora e l'avvenire esiste già. E così, grazie a un concetto della fisica moderna, si è potuta trovare una spiegazione per quei conturbanti fenomeni che infrangono la barriera del tempo.

Ma ci sono anche altri eventi parapsicologici (di tipo non temporale) che possono essere spiegati ricorrendo agli iperspazi: si tratta della scomparsa o dell'apparizione di oggetti all'interno di stanze chiuse o di contenitori sigillati. Alcuni affermano che tali fenomeni si verificano nel corso di sedute medianiche: in tal caso la sparizione di un oggetto è chiamata asporto, mentre il fenomeno opposto è detto apporto.

È bene precisare, però, che la realtà di apporti e asporti non è ancora stata confermata sul piano scientifico.

Pare che fenomeni simili si verifichino anche nei casi di Poltergeist: come scrive il Prof. Dettore, « le piogge di pietre, tipica manifestazione del Poltergeist, si materializzano a mezz'aria dopo avere attraversato pareti e soffitti; altri oggetti attraversano mura, porte e finestre chiuse. Sotto l'azione del Poltergeist la materia sembra rivelare una sua natura segreta di cui non appare alcun indizio nelle più sofisticate esperienze scientifiche » (3).

Il Prof. Bender descrive un'indagine svolta dall'avvocato Adam, che nel 1968 visitò una famiglia tedesca tormentata da un Poltergeist: « Gli avevano detto che alcuni oggetti che scomparivano erano visti poi cadere fuori di casa. Egli pose sul tavolo

(3) U. DETTORE, « Quando le personalità si separano », da *Gli Arcani*, n. 10, 1977.

di cucina bottigliette contenenti profumi e pastiglie, pregò gli abitatori della casa di uscire, chiuse tutte le finestre e le porte e poi uscì lui stesso. Dopo breve tempo le bottigliette di profumo apparvero nell'aria fuori della casa e, un momento dopo, anche le bottigliette di pastiglie apparvero all'altezza del tetto e caddero a terra a zig-zag » (4).

Come si può spiegare il passaggio di oggetti materiali attraverso corpi solidi? Esaminiamo il caso di un oggetto che scompare misteriosamente da una scatola chiusa, senza che essa venga rotta o aperta.

Nel nostro spazio tridimensionale, una scatola può avere forma cubica (fig. 5a). Nell'universo bidimensionale la scatola è un semplice quadrato (fig. 5b): gli immaginari esseri piatti non possono vedere né toccare ciò che essa contiene, perché i quattro lati del quadrato costituiscono per loro una barriera, proprio come nel nostro caso le sei facce del cubo ci impediscono un contatto diretto col contenuto della scatola.

Infine, in un universo monodimensionale la scatola sarebbe costituita soltanto da due punti (fig. 5c), e la porzione di linea compresa tra essi sarebbe lo spazio interno della scatola.

Immaginiamo ora che nella scatola bidimensionale sia contenuto un anello (fig. 5d): il nostro amico piatto è convinto che l'unico modo per impadronirsi dell'anello sia *aprire* la scatola (fig. 5e). Noi, esseri tridimensionali, sappiamo che esiste anche un'altra possibilità: possiamo infatti fare uscire l'anello dal quadrato sollevandolo nella *terza dimensione* e deponendolo poi al di là della scatola (fig. 5f).

Se assistesse a questa semplice operazione, l'essere piatto rimarrebbe sbigottito: non potendo percepire ciò che accade nella terza dimensione, egli constaterebbe soltanto la scomparsa dell'anello dall'interno della scatola e la sua apparizione all'esterno: un prodigio per lui inspiegabile!

Noi sorridiamo di fronte al suo stupore, perché sappiamo bene che la scatola quadrata è « aperta » nella terza dimensione. Ma prima di sorridere, dovremmo riflettere un attimo: se nei casi di Poltergeist sassi e bottiglie attraversano i muri, forse anche le nostre scatole e le nostre case sono « aperte » in una *iperdimensione*?

---

(4) *L'universo della parapsicologia* a cura di B. B. Wolman, Armenia Editore, 1979.

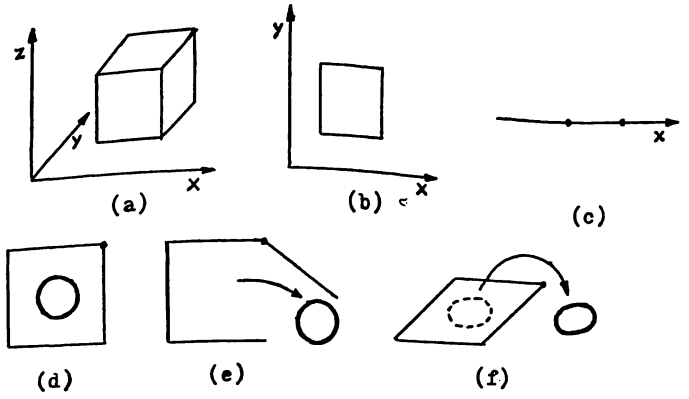


Fig.5

Un « salto » dimensionale consente di « scavalcare » qualsiasi barriera e può indubbiamente spiegare questi sconcertanti fenomeni paranormali.

E in modo analogo si può spiegare anche un'altra facoltà parapsicologica: la capacità chiaroveggente di « vedere » oggetti nascosti, di leggere in libri chiusi, ecc. Il nostro amico piatto, se potesse « salire » nella terza dimensione, riuscirebbe a vedere l'anello nascosto nella scatola bidimensionale di fig. 5d; analogamente, dall'alto di una *iper-dimensione* la psiche di un sensitivo potrebbe percepire il contenuto di una scatola tridimensionale (come quella della fig. 5a).

Ricordando ciò che si è detto circa il continuo einsteiniano, nel quale il tempo è la *quarta* dimensione, qualche lettore si domanderà: la dimensione superiore, che consente di attraversare pareti e scatole chiuse, è forse il tempo? La risposta è decisamente negativa: il tempo non è una dimensione « tuttofare » e ci fornisce una spiegazione solo per fenomeni di tipo, appunto, temporale (ossia retrocognizione e precognizione).

Per spiegare invece quei bizzarri passaggi attraverso contenitori chiusi occorre chiamare in causa un'altra dimensione: la *quinta* (le prime quattro — è bene sottolinearlo — sono: lunghezza, larghezza, altezza e tempo).

Prima di proseguire, sarà opportuno vedere perché la di-

mensione tempo non può essere sfruttata in questo caso particolare.

Osserviamo la fig. 6 in cui è rappresentata una porzione dello spazio bidimensionale dove vive l'essere piatto: su questa porzione di piano si trova una scatola quadrata contenente un anello (come quella già vista in precedenza). Nella figura compare anche l'asse temporale che insieme al piano spaziale forma un continuo spazio-tempo a 3 dimensioni. Il piano raffigurato è una « fotografia » del mondo piatto scattata nell'istante presente; ma nella figura appare anche la successione di posizioni occupate dalla scatola nel passato (al di sotto del piano) e nel futuro (al di sopra del piano): questa successione di « fotogrammi » è la *mondo-linea* della scatola, che si estende nello spazio-tempo. Naturalmente anche l'anello, come qualsiasi altra cosa, ha una sua mondo-linea, ma per semplicità non è stata raffigurata.

In pratica si vede che l'anello è imprigionato all'interno di una specie di « tubo » a sezione quadrata (ossia entro la mondo-linea della scatola).

Se con l'immaginazione ci spostiamo avanti e indietro nel tempo, seguendo questo « tubo », troveremo solo due momenti in cui si apre un varco nel tubo e quindi è possibile far uscire l'anello: 1) all'inizio, quando si apre la scatola per introdurvi l'anello; 2) alla fine, quando si riapre la scatola per constatare la scomparsa dell'anello.

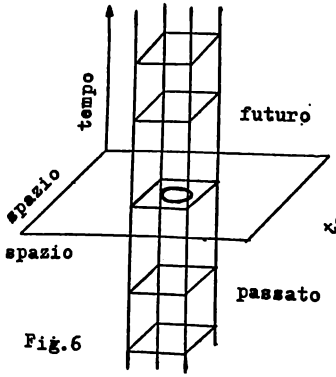


Fig.6

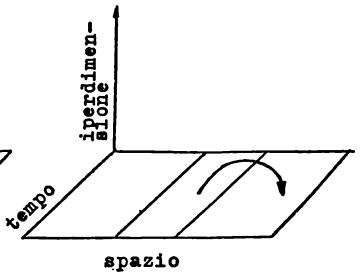


Fig.7

Ma in entrambi i casi far uscire un oggetto da una scatola *aperta* non è certamente un prodigio! È evidente quindi che la sparizione dell'anello dall'interno della scatola deve avvenire in un modo diverso: sfruttando cioè un'altra iperdimensione.

Per rappresentarla visivamente siamo costretti a considerare uno spazio monodimensionale: è un mondo ancor più limitato di quello degli esseri piatti, perché è costituito soltanto da una linea. In questo mondo lineare una scatola ha l'aspetto che abbiamo già visto in fig. 5c: è costituita solamente da due punti. Questo spazio monodimensionale formerà con l'asse del tempo uno spazio-tempo bidimensionale, rappresentabile come un piano (v. fig. 7). In questo caso la mondo-linea della scatola non sarà un « tubo », ma semplicemente una coppia di linee parallele.

Per estrarre un oggetto da questa scatola, bisogna sollevarlo *in alto*, nella terza dimensione e poi deporlo sul piano al di là delle parallele: lo spostamento è indicato in fig. 7 dalla freccia curva.

Questo esempio ci mostra chiaramente che allo spazio occorre aggiungere altre *due* dimensioni: il tempo e la dimensione che permette il « salto » oltre l'ostacolo.

Torniamo al nostro spazio *tridimensionale* e ragioniamo in modo analogo: $3+2=5$, quindi alle 3 dimensioni spaziali dobbiamo aggiungerne una quarta (il tempo) e una *quinta* (quella che consente il « salto »).

Occorre precisare che il passaggio di oggetti attraverso solide pareti non è stato ancora confermato in modo rigoroso e inoppugnabile, tuttavia la quinta dimensione non è affatto una stravagante trovata parapsicologica: è un concetto di cui si sono occupati eminenti fisici moderni, per motivi che non hanno nulla a che fare con la parapsicologia.

Uno dei problemi rimessi in discussione dalla nuova fisica è la forza gravitazionale: perché gli astri si muovono secondo traiettorie curve? La vecchia fisica newtoniana rispondeva: è l'attrazione gravitazionale che curva le orbite dei pianeti.

In base alla relatività di Einstein, invece, le orbite sono curve perché lo spazio è *incurvato*. Lo spazio è dunque paragonabile alla superficie di una sfera, su cui non si possono tracciare linee rette, ma soltanto linee curve.

La tesi di Einstein è stata anche illustrata con una efficace analogia: paragoniamo un pianeta, che percorre la sua orbita

intorno al sole, ad un cavallo che gira in tondo in un campo. Perché il cavallo gira in tondo? Ci possono essere due motivi: 1) c'è qualcuno che tiene l'animale con una corda e lo tira sempre al centro (vecchia tesi della forza di attrazione gravitazionale); 2) nel campo è scavato un sentiero circolare e il cavallo è costretto a percorrerlo (nuova tesi della struttura curva dello spazio).

Ma quante dimensioni occorrono per un universo *curvo?*

La risposta è semplice: la curvatura richiede *una dimensione in più,* oltre a quelle dello spazio ordinario.

Possiamo perciò immaginare che il mondo bidimensionale degli esseri piatti sia curvato in uno spazio a tre dimensioni, sì da costituire la superficie di una sfera; analogamente un mondo a una dimensione (cioè una linea) incurvato in uno spazio a due dimensioni, potrebbe assumere la forma di un cerchio. Allo stesso modo, il nostro spazio a tre dimensioni potrebbe essere la superficie curva di un'ipersfera.

È evidente, quindi, che se lo spazio in cui viviamo è curvo, sarà necessario aggiungere un'altra iperdimensione, per cui l'universo avrà complessivamente *5 dimensioni*: 3 (spazio ordinario) + 1 (tempo) + 1 (curvatura). E così anche l'astrofisica, come la parapsicologia, ricorre alla sconcertante quinta dimensione!

Ma non è tutto: in astrofisica la quinta dimensione può avere un ruolo assai simile a quello che le viene assegnato in campo parapsicologico. Abbiamo già visto che essa consentirebbe di far uscire un oggetto da un contenitore chiuso: ebbene, a livello cosmico la quinta dimensione permette « fughe » di materia dal nostro universo!

La materia « scompare » dall'universo come l'oggetto « scompare » dalla scatola sigillata. In qual modo può avvenire questo prodigio?

Per rispondere alla domanda dobbiamo riesaminare più a fondo il concetto di universo « curvo ». La curvatura dello spazio-tempo è prodotta dalla materia: il sole, ad esempio, con la sua mole flette lo spazio-tempo nelle sue vicinanze.

Il concetto è semplice: immaginiamo che il sole sia una palla da biliardo e che lo spazio sia un piano orizzontale di materiale elastico; se vi appoggiamo la palla, essa col suo peso incurverà il piano, ossia lo spazio. Ovviamente tutti i corpi celesti producono queste deformazioni dello spazio-tempo: ma

le deformazioni più mastodontiche sarebbero prodotte, secondo gli astrofisici, da certi corpi invisibili chiamati « buchi neri ».

Come si forma un buco nero? Normalmente in una stella c'è una situazione di equilibrio tra la tendenza ad espandersi, dovuta all'energia prodotta nel suo interno, e la tendenza a contrarsi, dovuta alla sua stessa forza di attrazione gravitazionale. Ma se una stella si raffredda, essa può contrarsi, diventando più densa: la sua massa cioè si concentra in un volume minore. Abbiamo già detto che la materia curva lo spazio-tempo: se la massa di una stella si concentra in un volume sempre più piccolo, lo spazio-tempo nelle sue vicinanze sarà sempre più incurvato.

Trascuriamo il tempo, per semplicità, e immaginiamo di nuovo che lo spazio tridimensionale sia un foglio elastico a 2 dimensioni: il foglio si incurva per il « peso » della stella « appoggiata » su di esso (vedi la fig. 8a dove il foglio incurvato è visto di profilo, in sezione).

Via via che la stella si contrae, addensandosi, il foglio — cioè lo spazio — si incurva sempre più (fig. 8b e 8c).

Nel caso del buco nero, la stella giunge a un grado estremo di contrazione e lo spazio di conseguenza risulterà tanto incurvato da formare un *buco* (fig. 8d) (5).

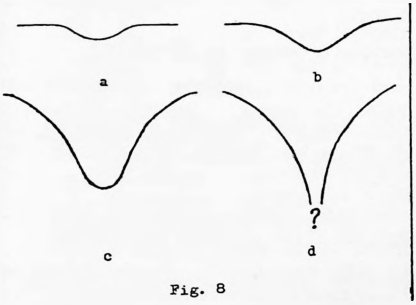


Fig. 8

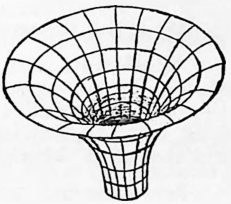


Fig. 9

(5) R. v. B. RUCKER, *Geometry, relativity and the fourth dimension*, Dover Publications Inc., New York 1977.

L'attrazione gravitazionale nelle vicinanze del buco è talmente elevata da risucchiare tutto ciò che si trova nei dintorni: persino la luce viene inghiottita da questo « imbuto » e non può assolutamente uscirne. Ecco perché il buco appare « nero »: perché assorbe la luce senza emetterla.

In fig. 8d l'imbuto prodotto dal buco nero è rappresentato in sezione; se vogliamo vederlo nella sua interezza, osserviamo la fig. 9. La superficie bidimensionale dell'imbuto rappresenta il nostro spazio tridimensionale, incurvato nella quinta dimensione (la quarta dimensione temporale è stata trascurata).

Precipitando in questa voragine iperdimensionale, la materia *scompare* dal nostro universo (ripensate all'anello che scompare dalla scatola chiusa).

Ma qual è il destino della materia, della luce, dell'energia risucchiate dal buco nero? È stata proposta una teoria molto audace, basata sul concetto di « buco bianco ». Il buco bianco sarebbe esattamente l'opposto del buco nero: ossia una « fontana » da cui zampillano materia ed energia.

Quindi ciò che esce dal nostro universo attraverso un buco nero, potrebbe poi rientrarvi attraverso un buco bianco.

Non è difficile notare una certa analogia tra la coppia buco nero-buco bianco e i fenomeni paranormali di sparizione-riapparizione di oggetti al di là di solide pareti.

E alla base di tutti questi prodigi c'è sempre la magica, sorprendente quinta dimensione.

Ma esiste davvero l'iperspazio pentadimensionale?

Attualmente non si può ancora rispondere a questa domanda. Le ipotesi astrofisiche qui esposte godono molto credito negli ambienti scientifici, essendo le dirette conseguenze della teoria relativistica di Einstein: tuttavia manca per ora una convalida definitiva.

Personalmente posso dire che queste teorie mi appassionano, ma nello stesso tempo mi resta qualche perplessità.

Comunque, mi è parso utile prendere in esame le ipotesi più audaci della fisica, alla ricerca di elementi in comune con le altrettanto audaci ipotesi della parapsicologia.

FLAVIO CENNI

L'OMBRA DI FREUD
di Luigi Guglielmo Rossi

(parte XXVI)

2. RITORNO ALLA TEOLOGIA CLASSICA DI 70 ANNI FA

Lepin e il cardine dell'ermeneusi

S'affaccia il sec. XX. M. Lepin pone un cardine dell'ermeneusi: non v'ha diagnosi seria circa l'anima di Gesù, né di scienza, né di coscienza, se non c'impegniamo ad inferire l'una e l'altra obiettivate in detti e fatti (15).

A dodici anni Cristo denuncia, perfettissima, la scienza e coscienza vuoi di Sé, Uomo-Dio, Unigenito Figlio, Verbo umanatosi, vuoi del suo destino di Messia:

« In his quae Patris mei sunt oportet me esse » (Lc. II, 49).

Dio è *Abba,* il Padre di Gesù, l'Unigenito in termini naturali di filiazione.

Sull'arco della vita pubblica è, a titolo proprio, dovunque e comunque si manifesti, il *Signore.*

Subito: « Tamquam auctoritatem habens » (Lc. IV, 32). Ed è l'autorità di Dio che avoca, legifero alla stregua di Jahve col discorso della Montagna. Non si smentirà in seguito.

I detti e i fatti lo stagliano ai fastigi del cosmo.

Egemone l'arbitrio. Infeuda, attraverso i miracoli, le leggi fisiche e, attraverso i vaticini, le leggi storiche. È, in remissione dei peccati,

(15) Cfr. M. LEPIN, *Jésus Messie et Fils de Dieu d'après les Evangiles Synoptiques,* Parigi 1905, p. 66.

la Misericordia. Supremo Giudice ultimo, è *la* Giustizia. Santità esimia, Centro dell'ordine dei valori religiosi ed etici, Lui Norma, Lui Criterio, Lui Meta, può esigere — in Sé — l'incondizionata fede degli uomini. Angeli e demoni soggiacciono al suo Dominio.

L'*Ego eimi* punteggia il Vangelo. Definisce il Cristo, siccome definì Jahve.

Prima di Abramo, prima di tutto e di tutti, Cristo è l'eterno Principio, Fonte in connubio al Padre del Paracleto, Alfa ed Omega dell'onnimoda creazione.

Figlio di Dio, si discrimina dai Profeti, i servi. Rivendica la consustanzialità a Dio Padre in reciprocità e identità di Pensiero, di Essere quindi. Non solo *fa* da Dio, ma si dichiara Dio. Univocamente. Testimoni amici e nemici (16).

Non v'è larva — in Cristo — di fanatismo ingenuo, d'autosuggestione o esaltazione anomala, estatica, di credulo abbandono ai mille influssi del mondo giudaico di allora.

Olimpico un equilibrio psicologico, ch'è stupendo controllo sovra i singoli atti e i singoli detti, guida l'anima di Gesù, accompagna la perfettissima scienza e coscienza dell'Uomo-Dio a livello d'Incarnazione redentrice.

Il Cristo illuso dei razionalisti suona ingiuria al Vangelo.

Gesù elude la misura dei mediocri, le accademie agnostiche. Questo sì! E' un enigma sconcertante. Apre la vita pubblica col sorprendere congiunti ed amici che, abituati al silenzio di Nazareth, lo tacciano d'insania (cfr. Mc. III, 21). I nemici poi, scribi e farisei, lo diranno invaso da Satana (cfr. Mtt. XII, 24). Nulla di più ovvio. E poco in verità. Eppur i razionalisti n'arguirono la tesi d'un Cristo illuso.

In che modo reagì la teologia cattolica di settant'anni fa? Smascherò l'aberrazione del metodo storico, offrendoci dell'Uomo Gesù una psicologia edotta dal Vangelo, *ab imis*, obiettivate la scienza e la coscienza. Rivediamola in rapidi scorci.

L'enigma Cristo

Unica è l'umana psicologia del Cristo. Un enigma sconcertante. Vi confluiscono — sublimi, onnipresenti, indefettibili — chiarezza di pensiero e fermezza d'intenzione efficace, la sicurezza dell'azione che mai deflette o recede, la virile, indomita fortezza del carattere. Solidarizzano

(16) Cfr. M. LEPIN, *o.c.*, pp. 70-138. «La coscienza in Cristo di Messia e Figlio di Dio — affermerà R. MARIANO, *Gli evangeli sinottici*, Firenze 1896, p. 150 — ha tale un'esplicitazione nei Sinottici da impedirci l'ipotesi che non risalga a Lui stesso».

di volta in volta. Convergono ad un sol fine: il decreto salvifico di Dio Padre. Sin dagli inizi.

« Ideo ingrediens mundum dicit: hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi... Tunc dixi: ecce venio ut faciam, Deus, voluntatem tuam... In qua voluntate salvi sumus per oblationem corporis Iesu Christi semel » (Ebr. X, 5-10).

Il che suppone, sin dagli inizi, l'anima piena di grazia e di verità, la visione in Dio d'un tal decreto salvifico, la perfettissima scienza e coscienza dell'Uomo-Dio a livello d'Incarnazione redentrice.

« Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis; et vidimus gloriam eius, gloriam velut Unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis » (Gio. I, 14).

Il Verbo umanatosi — Incarnazione redentrice — non può non rifrangere la gloria d'Unigenito Figlio nell'anima di Gesù.

La psicologia della Kenosi è la psicologia del dolore all'acme. Un dolore ricolmo d'amore, estremamente consapevole e libero, eminentemente responsabile. Sin dagli inizi: « Ingrediens mundum, dicit: ecce venio, Deus, ut faciam voluntatem tuam ».

Umana si dispiega la psicologia dell'Uomo Gesù, ma appartiene al Verbo, così da affermarsi in tutto e sempre degna del Verbo. E' psicologia antonomastica. I Vangeli lo documentano (17).

Rima d'obbligo sul labbro di Cristo, in ossequio al decreto del Padre, è la formula: «Io sono venuto » (cfr. Mtt. V, 17; IX, 13; X, 34; XX 28; Mc. X, 45; Lc. XII, 49; XIX, 10; Gio. V, 43; VIII, 14, 42; IX, 39 X, 10; etc.).

Dirompe, fanciullo, il silenzio di Nazareth. È l'Unigenito Figlio. Il Tempio, la casa di Abba, è la sua casa. Che gli riempie l'anima il decreto del Padre non è novità: è l'anima della sua anima, connaturata ragion di vita. «In his quae Patris mei sunt oportet me esse» (Lc. II, 49).

La vita pubblica è la proclamazione continua, perentoria, di quella formula.

Nel Battesimo al Giordano Gesù vince le ritrosie di Giovanni: « Decet nos implere omnem iustitiam ». Il decreto del Padre ufficializza la Kenosi. Ma è la Kenosi del Figlio di Dio! E si spalancano i Cieli, aleggia lo Spirito Santo, risuona la voce di Abba a consacrarne la missione dinanzi all'umanità da redimere (cfr. Mtt. III, 14-17).

Le Tentazioni nel deserto non contendono il Cristo tra i due corni dell'alternativa. Non aduggiano d'un'ombra la chiarezza, la fermezza e la sicurezza che legano l'anima allo scopo prefisso. Non tangono l'equilibrio psicologico. Energica è la risposta, estemporanea: « Va via, Sa-

(17) Cfr. L. PICARD, *La trascendence de Jésus-Christ*, I, Parigi 1905: lib. III, «Psychologie de J.C.», p. 370 ss.

tana! ». La sua missione è Kenosi, purificazione e santificazione dell'uomo, non trionfalismo terrenistico. E calano gli Angeli, lo servono, ministri del Figlio di Dio (cfr. Mtt. IV, 1-11).

Il binomio Uomo-Dio innerva la psicologia di Gesù, duro monito ai teologi immemori, ignari o disattenti.

Libertà di spirito

La scienza di Gesù spazia e brilla dall'alto, d'una luce che sfolgora, con la dialettica che inchioda, di un'autorità assoluta (cfr. Mtt. VII, 28; Gio. VII, 46).

Le diaboliche insidie dei nemici, i cavilli più scaltriti, a iosa, non riescono mai a irretirlo in un fallo qualsiasi, non trovano cenno d'esitanza. Cristo li batte in breccia. Ligio ai canoni rabbinici, passa dalla « argumentatio ad hominem » alla « demonstratio ad oculos » (cfr. Mc. XII, 27; Mtt. XXII, 15; Mc. III, 4; Lc. XIV, 5; Gio. VIII, 3-11; etc.).

Scevra d'ogni influsso spurio, in antitesi al mondo giudaico di allora, la scienza di Cristo scopre l'essenzialità della Legge, il nocciolo dei valori religiosi ed etici. Riporta l'azione all'intenzione, laddove le radici del cuore evidenziano la Giustizia di Dio.

Franano i legalismi ipocriti, l'intonaco d'un culto sterile, le incrostazioni e le superfetazioni di comodo che da secoli lo hanno appesantito in rigide norme di vita, falsa giustizia di scribi e farisei.

Contro la presunta giustizia di costoro, in polemica, a tono ironico, Cristo esclamerà:

« Dico vobis quod gaudium erit in caelo propter unum peccatorem poenitentiam agentem, quam propter nonaginta noven iustos, qui non indigent poenitentia » (Lc. XV, 7; cfr. ib. 1-3).

A render *giusto* l'uomo non è se non la conversione del cuore. A nulla giovano i vacui ossequi esterni. Incantano e ingannano gli uomini, non Dio.

Né Cristo depaupera la Legge. Neppure d'un apice. La restaura integra e limpida. La innoverà di valori soprannaturali, di fede e di grazia (cfr. Mtt. V, 19 ss.; XVX, 2, 9, 18; XXIII, 23; Mc. VII, 3 ss.; etc.).

L'uomo è ricondotto a se stesso, dentro, allo specchio dell'anima. Inverato. Divinizzato. Ciò che l'anima ha di più genuino — la recondita e primigenia aspirazione al bene, la semplicità dei bambini, il clima dell'infanzia carica di rimpianti — scala gli umani valori, è regola e metro dell'agire nostro. Lì s'innestano fede e grazia.

« Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum caelorum » (Mtt. XVIII, 3; cfr. Mc. IX, 35 ss.; X, 13 ss.).

Di più l'equilibrio psicologico del Cristo non poteva esprimere. E più indipendentemente. Culmine della libertà di spirito, alieno da influssi spuri, irriducibile a schemi di fanatismo, d'autosuggestione, esaltazione, illusione, fantasia inquieta e ribelle, megalomania, delirio.

Il decreto del Padre

Scopo prefisso è la Croce. Gli incatena l'anima. Spasmodico desiderio amoroso. E' il decreto salvifico di Dio Padre. Non v'è in Gesù respiro di vita che, attraverso la Kenosi, non aliti di Croce. Nulla e nessuno lo distoglie. Invano anche i discepoli gli sbarrano la strada.

A Cesarea, se Cristo avalla l'attestazione solenne di Pietro: « Tu es Christus, Filius Dei vivi », e l'avalla al punto da demandarla al Padre, svela però d'un subito la sua Passione e Morte, nonché la Risurrezione in gloria. Nuda da Kenosi. Senz'ambagi. Pietro lo redarguisce: «Absit a te, Domine; non erit tibi hoc! ». Fulminea è la risposta di Gesù, come già nel deserto col diavolo: « Va via, Satana! Mi sei di scandalo. La tua è la scienza degli uomini, non la scienza di Dio ». E impone la Croce ai discepoli (Mtt. XVI, 16-17, 21-24).

Quella di Pietro è la tentazione di Satana. E Cristo lo chiama « Satana ». Ma Pietro non disarma, prigioniero d'un sogno, l'idea del Messia terrenistico. Di mezzo ai trionfi, sul Tabor, s'aggrava al fatuo ripiego dei tre tabernacoli. Vorrebbe stornare il Cristo, impedirgli il viaggio a Gerusalemme. Il colloquio di Gesù non dà adito al sogno. Ripete il vaticinio di Cesarea: Passione e Morte. Un vaticinio che la Legge e i Profeti riconfermano, chiave dell'economia vetero-testamentaria. E il Padre, in una cornice teofanica, sigilla la Parola del Figlio, Verbo umanatosi in termini di Kenosi: « Hic est Filius meus dilectus. Ipsum audite » (Lc. IX, 28-36).

La moltiplicazione dei pani, a Betsaida Giulia, fa esplodere il fanatismo tra il popolo. È vicina la Pasqua. Le folle additano in Cristo il Messia terrenistico, Re d'Israele. La suggestione di massa non offusca l'anima di Gesù, l'inalterabilità e l'irrevocabilità che lo avvincono al decreto salvifico di Dio Padre. Non affiorano ovvi calcoli d'ambizione. Cristo fugge. S'apparta in preghiera. La Croce gli abbraccia il cuore: è, perfettissima, la sua scienza e coscienza (cfr. Gio. VI, 4-15).

L'indomani, a Cafarnao, esplica il Regno di Dio, la figura e l'opera del Messia. Egli è il Pane vivo, disceso dal Cielo. Cibo imperituro, che salva attraverso la fede, nutre di vita esterna attraverso la grazia. Carne e Sangue immolati in sacrificio e redenzione del mondo, offerti quindi sul piano d'un convivio, unione e comunione di Vita con Lui e col Padre. La folla grida all'assurdo. Ma Gesù insiste. Reiteratamente, inequivocabilmente. Molti dei discepoli defezionano. Gesù non li rattiene.

Pone anzi la questione di fiducia ai Dodici: « Volete andarvene anche voi?». Disposto a rimanere in desolata solitudine, già crocifisso nell'abbandono del Golgota. Giuda respinge la Kenosi della Croce, respinge la Kenosi dell'Eucaristia-olocausto. Non gli arride che il Messia terrenistico. E tradirà Cristo. « E' un diavolo ». E' Satana (cfr. Gio. VI, 35 ss., 51 ss., 66 ss., 70-71; XIII, 27).

In Gerusalemme lo cercano a morte. La risurrezione di Lazzaro darà il tracollo alla bilancia. Gesù lo sa. Da sempre conosce la « sua » Ora. Deciso, impavido, lascia la Perea diretto a Betania. Artefice di Vita, affronta inerme la morte, il Destino di Vittima espiatoria: « Ut glorificetur Filius Dei... Nonne duodecim sunt horae diei?... Lazarus mortuus est... Eamus ad eum ». I discepoli non s'illudono di smuoverlo. Sanno che nulla e nessuno può indettarne o scalfirne le scelte: « Eamus et nos, ut moriamur cum eo » (Gio. XI, 3-16).

L'ingresso trionfale a Gerusalemme non eccitò né esaltò l'anima di Gesù. Fu invece un'apoteosi di solitudine, l'anticipazione del Getsemani. Le folle in visibilio, l'osanna alle stelle non ebbero echi in Cristo. Egli non si commosse se non ammirando la Città santa, prima d'entrarvi. E pianse: « Quia si cognovisset et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi. Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis... Circumdabunt te inimici tui... et non reliquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae » (Lc. XIX, 41-44). Sdegnò il Messia terrenistico che la turba acclamava Figlio di David, Re d'Israele. Salì al Tempio. Di là rimirò Gerusalemme. Le folle gremivano gli atrî, i portici e le gradinate superbe sino al Cedron. D'improvviso tacquero i clamori, dissolti in una quiete immota, greve: sconfinata anima in tensione, librata nell'aria. Era l'attesa d'un gesto, il gesto del Messia terrenistico che scatenasse la furia del popolo. E Cristo, chiuso, in solitudine dolente, discese dal Tempio (cfr. Mc. XI, 11). Si rivolse ai Dodici: « E' giunta la mia ora... E l'anima è in tumulto. Che dirò io: Padre, salvami? Ma sono venuto proprio per quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome ». Rintronarono i Cieli. Scandirono la voce del Padre: « L'ho glorificato e lo glorificherò » (Gio. XII, 23-28).

Il giorno dopo s'accostò ad un fico. Aveva fame. Non trovò che foglie. E lo maledisse, quasi a visualizzare in linee icastiche la parabola del fico infruttuoso, simbolo di Israele (Mtt. XXI, 18-19; Lc. XIII, 6-9).

Il « Sì » e il « No »

Alla formula « Io sono venuto », rima d'obbligo in riferimento al decreto di Dio Padre, corrisponde la formula « Sì, sì, - No, no ». Ingloba teoresi e prassi. Affulgono la libertà di spirito, l'autonomia ai vertici, autodominio e autocontrollo nei riguardi d'ogni influsso spurio, insigne la chiarezza di pensiero, la fermezza d'intenzione efficace, la sicu-

rezza dell'azione, la rude lealtà cristallina, l'indomita fortezza del carattere.

Gesù educa a una tal formula apostoli e discepoli: « Il vostro linguaggio sia: sì, sì - no, no. Il di più è del Maligno » (Mtt. V, 37).

Non tollera gli atti inconsulti, intempestivi, emozionali e ciechi. Aborre i compromessi, le acquiescenze, i cedimenti, le acrobazie e le vigliaccherie del dubbio, l'equidistanza neutra (cfr. Mtt. VI, 22-24; X, 39; XVIII, 9; Lc. IX, 62; XIV, 28-31).

I medesimi nemici gli diranno: « Magister, scimus quia verax es, et non curas quemquam; nec enim vides in faciem hominum, sed in veritate viam Dei doces » (Mc. XII, 14).

Devesi a una tal formula, programma di vita, la strenua e drastica lotta al fariseismo ipocrito, il suo tragico Destino. Deflagra la formula in un alone eroico. L'eroicità è la norma, somma dedizione della vita, in eclatante cognizion di causa, all'egregia verità nativa. « Plenum veritatis et gratiae » (Gio. I, 14; cfr. Mtt. VIII, 22; Mc. X, 21; Lc. XIV, 26).

Al Cristo, che l'incarna e adegua, la formula conferisce una forza incontrastabile, il fascino e il prestigio d'un Capo indiscusso, d'un Re.

Chiamati, apostoli e discepoli obbediscono subito, con le più grosse rinunce (cfr. Mc. I, 16-20). Se l'amano, perduti in Lui, lo temono reverenzialmente. La sua Parola è Legge (cfr. Mc. IV, 40; VI, 5; X, 24, 26, 32). Chiedono umili, non contestano. A volte non osano neppure chiedere (Mc. IX, 31).

Gesù scaccia i mercanti e i cambiavalute dal Tempio: non c'è ch ardisca resistere (cfr. Mc. XI, 15-16).

Analogo timore invade le folle (cfr. Mc. V, 15, 33, 42; XI, 14; Mtt. XVI, 14).

Non è un uomo come gli altri. La psicologia umana dell'uomo Gesù sovrasta esimia. Del che l'anima di Cristo ha perfettissima, ineccepita, scienza e coscienza.

L'ideale e la realtà

La formula ferrea *Sì - No* non radicalizza il Cristo uomo, astraendolo, fiso in contemplazione del suo splendido ideale, estraneo alla realtà spicciola di uomini e cose, al ritmo quotidiano d'un viver mediocre, ai dettami concreti dell'« hic et nunc ».

Verbo umanatosi, Cristo è uno di noi. L'anima estua a valle, anche se il pinnacolo svetta tra le nubi, nella Luce di Dio. Dimensiona l'ideale ai parametri storici e geografici del nostro mondo. La Kenosi è finitudine: « Exinanivit semetipsum formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo » (Ef. II, 7).

Ma l'uomo Gesù rimane il Verbo Dio. La Kenosi è finitudine in chiave di similitudine: « Habemus pontificem qui potest compati infirmitatibus nostris; tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato » (Ebr. IV, 15).

Simile a noi, non identico. Tutti i modelli di tipologia che classificano il carattere, impari a definire la psicologia umana di Cristo, vi si specchiano cointesi, reclinano trascesi. Cristo ha un carattere unico. Non si spiega se non con se stesso. Il suo splendido ideale urge dall'alto. Filtra nondimeno in ciascuno di noi. E' presenzialità la più vigile e duttile, è situazionalità la più aderente.

I discorsi di Gesù, le parabole dipanano — acuto, saturo d'interesse, massimo — lo spirito di osservazione e compartecipazione al mondo giudaico dell'epoca. Fotografano l'« hic et nunc ». Non v'ha spettacolo di natura, amminicolo di vita ordinaria, fenomeno o cerimonia, alea del caso, che la rassegna risparmi. L'atteggiarsi polimorfo dei vari ceti, le istituzioni socio-economiche e politiche, la Legge, il Tempio, le sinagoghe, usi e costumi, vibrano in Gesù.

Ripugna al Vangelo l'effigie d'un Cristo apate, che neglige o si isola; d'un Cristo ostile a priori, che sfascia i rigidi schemi in cui s'evolve la vita d'Israele. Quantunque mai demorda dal suo splendido ideale, Gesù si rapporta ad uomini e cose per quel che sono, in base al loro essere, non già al loro dover essere.

« Nemo mittit vinum novum in utres veteres » (Mc. II, 22).

La Kenosi del Golgota fornirà gli otri nuovi. E bisogna attendere. Lungo un triennio — benigno, multanime — Gesù plasma apostoli e discepoli, appronta i primi otri nuovi. Ha i piedi in terra. Non è un utopista: il Cristo dei razionalisti, estatico e fanatico, che — prospettandoci impossibili mete — esula dal nostro mondo, prescinde dalle scarse risorse di noi poveri uomini, trasvola in un empireo celeste.

L'amore di Cristo

Lo splendido ideale di Gesù non è idealizzazione, culto entusiasta dell'Umanità. Suppone sempre la drammatica miseria dell'uomo. La denuda. Dall'alto d'una perfettissima scienza e coscienza.

L'umanità è malvagia (cfr. Mtt. XVI, 4; Lc. XIII, 4; Gio. II, 23-25).

Anche laddove l'illusione fa più breccia, anche nei riguardi di apostoli e discepoli, Gesù conosce *intus et in cute* i loro difetti, talmente da riuscirgli gravoso, non di rado, il tenerseli attorno (cfr. Mc. VII, 18; VIII, 17-18; IX, 18; Mtt. XVI, 23; Gio. II, 25).

Insta tra le quinte il peccato d'origine, in retroscena alla Parola di Gesù: gli uomini sono in blocco cattivi (cfr. Mtt. VII, 11).

Gli stessi fanciulli non sfuggono al biasimo del Cristo. Frivoli, leggeri, indocili, caparbi e iracondi riflettono l'immaturità d'Israele, i tristi retaggi d'un peccato d'origine (cfr. Mtt. XI, 16 ss.).

« Pentitevi » è la Parola che prelude l'annuncio del Vangelo. La parola antesignana (cfr. Mtt. IV, 17).

Seppur ai fastigi, l'amore di Cristo per l'uomo non è scevro di riserve e, a volte, di ripulse. Soffre. Accusa ferite segrete. Amore a titolo di perfettissima scienza e coscienza, scandaglia i torbidi fondali dell'animo umano, spezza i veli di Maia. Vieta, consequenziario, ogni giudizio ed ogni condanna (cfr. Mtt. VII, 1, 3; XIII, 20; XVIII, 22; Lc. VI, 41 ss.; IX, 55; Gio. VIII, 7).

In questa visione oggettiva dell'uomo, spietata, non già sulle ali d'un entusiasmo fittizio, Gesù apre l'amore ai nemici. Se chiede di porgere la guancia sinistra a chi ha colpito la destra, è in ordine ad un duplice fine: denunciare da un verso quanto di animalità si annidi in un empito di cieca passione, il buio vivaio d'istinti feroci, di moti incomposti e incontenuti; eccitare d'altro verso la spiritualità assopita, ch'è senso congenito di solidarietà fraterna, comunione e integrazione reciproca.

L'amore di Cristo, il più eroico, di proporzioni inaudite, è l'amore più autentico, al culmine del realismo: « Pater, dimitte illis. Non enim sciunt quid faciunt » (Lc. XXIII, 34).

Disvela l'uomo all'uomo: un abisso di tenebra e un effluvio di luce in crisi perenne, se non in tragico conflitto. Esaurisce il mistero dell'uomo. E l'ama così com'è, non come vorrebbe che fosse.

Non disarma mai. Insiste nonostante tutto. Arrendevole, tenero, dolce. Dona e si dona. S'immola in olocausto. Incomparabilmente. Ineguagliabilmente. L'uomo storico, figlio del peccato, diviene il figlio della Grazia nell'Amore di Cristo.

Non sogno, non chimera. Non amore illuso. L'Amore di Cristo è rimasto, epicentro dei secoli, a commuovere e sconvolgere di epoca in epoca l'umanità in ginocchio, credenti e non credenti: specchio fedele del nostro *essere*, ideale incarnazionistico del nostro *dover essere*.

L'estasi e fenomeni analoghi

I Vangeli smentiscono in Cristo l'estasi dei Santi, « leit-motiv » di razionalisti e di non pochi teologi neo-ortodossi.

Sappiamo di Paolo che celebra i carismi, il privilegio dell'estasi, in atto su largo raggio di mezzo al Popolo di Dio, segni luminosi e vigorosi dello Spirito (cfr. I Cor. II, 4; XII, 7-11; I Tess. V, 19). E vanta innumeri estasi (cfr. II Cor. XII, 1-10; Att. IX, 1 ss.; XXII, 17 ss.; I, Cor. IX, 1; XV, 18; Gal. I, 12; II, 2).

Sennonché la Chiesa degli inizi non ascrive « sic et simpliciter » l'estasi a Gesù, non l'incolora né l'accalora d'un egual carisma, di cui rigurgita all'esordio la vita di Grazia. Mai i Vangeli accennano a una tal contemplazione estatica del Cristo, ad un Cristo che preghi o predichi in balia dell'estasi.

Tacciano nell'estasi dei Santi i sensi esterni ed interni. Rotti i ponti col mondo, spoglio dell'effimero, l'anima si raccoglie in sé, opera l'abbandono in Dio, vi si perde e si lascia vivere, rapita dal divino, in modo da sperimentarlo e da toccarlo.

L'anima del Cristo, no. E' sempre in relazione sensoria col mondo, presenzialità la più vigile e duttile, situazionalità la più aderente. La coscienza di Gesù, in rilievo traslucido, registra *simultanee* — concentriche e gerarchiche — vuoi la scienza empirica, vuoi la scienza beatifica ed infusa.

La gloria del Tabor trasfigurò il corpo di Gesù. Non fu un'estasi dell'anima. La rivelazione di Dio, che ratificava il Figlio, non scaturì dalle latebre d'un'anima in estasi, ma esplose all'infuori, dal Cielo. Identica rivelazione siglò il Battesimo al Giordano e, a Gerusalemme, l'epilogo salutifero (cfr. Mc. IX, 6; I, 11; Gio. XII, 28).

Né coinvolgono l'estasi analoghi fenomeni soprannaturali, visivi e uditivi, ove gli angeli si alternano ai demoni, fenomeni che il Cristo percepì coi sensi esterni ed interni (cfr. Mtt. IV, 1 ss., 11; Lc. XXII, 43).

In Lc. X, 21 ss. l'inno al Padre, rorido di gaudi celesti, eruppe da un'estasi paradisiaca, o vision beatifica, non già dall'estasi propria dei santi in terra.

Farnetica il razionalismo, grottesco, empio, appellandosi — in merito — all'estasi dei nevrotici: delirio d'una fantasia abnorme, emotività in disfreno, che soqquadra la coscienza e sdoppia la psiche.

Repellono le fonti. Non v'è indiziazione alcuna, il minimo appiglio. Anzi. Il Cristo del Vangelo è un Cristo pienamente arbitro di sé, al diapason dell'autodominio e dell'autocontrollo, d'un olimpico equilibrio psicologico, massima la chiarezza del pensiero e la fermezza del valore, teso a compiere la sua missione redentrice (cfr. Mtt. III, 15-16; IV, 4, 7, 10; XVII, 7, 9; Lc. IX, 31; Gio. XII, 23-33; Mtt. XXVI, 37-46; Lc. XXII, 42-46; Gio. XVIII, 4-8).

I fenomeni soprannaturali, visivi e uditivi, inoltre, lungi dall'incidere spaesati e immotivati, superflui se non abnormi, articolano le fasi più salienti, le estreme scelte del Cristo, all'unisono col florilegio di meraviglie che singolarizzano la vita di Gesù.

Fa specie la stolida prevenzione dei razionalisti, la presunzione cioè di rinchiudere entro gli spazi angusti dell'umana ragione le illimitate dovizie di una realtà non mancipia ai sensi, inesplicabile mediante i co-

muni criteri d'indagine. Oggi la metapsicologia snebbia l'occhio nostro, umilia l'orgoglio dell'uomo. Dà i brividi dell'occulto. Sbigottisce.

Fiamma sacra

La collera di Cristo, che i Vangeli rimarcano, non è depressione maniaca o agitazione paranoica. E' la collera dei profeti, da Mosé a Osea, da Geremia a Malachia. E' la collera di Jahve.

Il peccato contro lo Spirito Santo, che dissacra e distrugge la verità in odio alla luce, non avrà mai il perdono di Dio (cfr. Mtt. XII, 31-32; Mc. III, 28-30). Dio è la Verità. Verbo umanatosi, la vita di Gesù non fu se non testimonianza di Verità (cfr. Gio. XVIII, 37). « Ego sum Lux mundi » (ib. VIII, 12). Deflagrano quindi le requisitorie di fuoco a carico di scribi e farisei (cfr. Mtt. XXIII, 14, 24-25, 33; Mc. III, 5; Gio. VIII, 21, 44). Arroventano folgori e tuoni la condanna dei reprobi (cfr. Mtt. VII, 23; XIII, 41 ,49; XVIII, 34; XXII, 13; XXV, 1 ss., 14 ss., 33, 41; Lc. XII, 46).

Indefettibilmente l'ossequio al decreto salutifero del Padre guida assoluto tutti gli atti di Cristo. Ovvia dunque l'ira di Cristo fulmina chi gli intralcia la strada, da Satana a Pietro (Mtt. IV, 10; XVI, 23).

I gesti degli antichi profeti, che a volte l'accentuavano d'iperbole, strani, incomprensibili, ai fini di polarizzare l'attenzione di Israele sulla novità rivoluzionaria del Regno messianico venturo, rivivono in Cristo, apoteosi del profetismo, all'atto d'espellere i venditori dal Tempio e di maledire il fico.

Straordinari, enfatici, ambedue i gesti significano il crollo di un'epoca, la rovina del Tempio di Gerusalemme, l'instaurazione del Regno, la nuova adorazione di Dio in Spirito e Verità, un nuovo Sacerdozio ed un nuovo Sacrificio. E' la reiezione di Israele, l'albero che Dio stesso piantò e che ripiegò sterile in ogni stagione.

La semantica dei gesti, a tinte fosche, d'una plasticità aurea, non poteva non scuotere gli animi, disporre alla catastrofe e alla palingenesi (cfr. Mal. I, 1-11).

Non trasmoda la collera di Cristo. Dignitosa. Imperiosa. Era un diritto divino.

Galvanizza il linguaggio ch'è sempre e solo *Sì, sì - No, no.* E' libertà morale ai vertici: né più né meno della calma soave, imperterrita, in cui scorre uniforme ed eccelsa la sua vita. E' perfettissima scienza e coscienza, olimpico equilibrio psicologico, vibrazione appassionata, slancio e fiamma d'un carattere virile unico, archetipo, insieme squisitamente mite ed eccezionalmente forte.

Cristo è l'Uomo. Integro, incorrotto, ignora l'estasi dei nevrotici. L'Uomo Dio. Implica e supera, con la vision beatifica, l'estasi dei mistici (18).

Anche il razionalista Harnack ebbe a scrivere, l. c.: « Precipuo emerge in Cristo un raccoglimento calmo e uniforme, alla stregua di chi ha sempre di mira un sol scopo. Mai Cristo parla nell'estasi, e di rado troviamo nelle sue parole o nei suoi gesti l'eccitazione dei profeti. Seppur rivolto di continuo alla più grande missione mai commessa ad un uomo, ha gli occhi e gli orecchi aperti a tutte le impressioni della vita che lo circonda... Il Cristo non è profeta estatico. Possiede una serenità di spirito inconcussa, un'inviolabile quiete e pace dell'anima ».

In seguito, tra i cattolici, apparve la spiegazione dei rapporti di Gesù col Padre attraverso l'esperienza mistica in sostituzione alla vision beatifica. Vi si oppose recisamente C. ADAM: *Gesù il Cristo*, Brescia 1939, pp. 97 ss., 116 ss.

Oggi non mancano teologi neo-ortodossi a riproporne la dottrina: cfr. J. GALOT, *La coscienza di Gesù*, o.c., p. 136 ss.).

L'Uomo di tutti

Se di scienza beatifica ed infusa Gesù ha l'anima fisa nell'Al di là, di scienza empirica cala nel nostro limite, lo assimila, vi si immedesima. E' il Messia della Kenosi. Fa da copertura all'umanità degenere, in linee esistenziali di vicarietà ontica a titolo giuridico.

Compenetra la miseria umana in unione e comunione di vita, sino a com-patire e a com-morire in ciascuno di noi. Divide le condizioni dei più poveri. Predilige i diseredati, i falliti, gli oppressi. Lo hanno compagno e lo ospitano i figli del peccato pubblico. Non c'è dramma d'uomo, di carne e di spirito, che il Cristo non viva alle radici dell'essere.

Avvinta com'è alla scienza infusa e alla vision beatifica, gonfia d'amore, la scienza empirica gusta la feccia dell'umana miseria. L'Amore è pari al Dolore. Cristo porta sul Golgota il peso di tutti, è suo il peccato del mondo, crocifisso dall'Amore e dal Dolore, in grado — Uomo Dio — di redimerne sia l'immane ferocia sia l'obbrobrio. In Lui, che li volle fratelli e impersonò, dimentico di Sé, tutti si ritrovano e si riconoscono. E' la loro Terra, la loro Patria: « Venite a me voi tutti che siete stanchi ed affranti, ed io vi conforterò » (Mtt. XI, 28).

(18) Cfr. L. DE GRANDMAISON, *Jésus-Christ*: DFC, II, 1914, coll. 1428 ss.; ID., *Jésus Christ. Sa personne, ses messages, ses preuves*, 2 voll. a cura di J. Lebreton, vol. II, Parigi 1927, p. 126 ss.; L. PICARD, *o.c.*, p. 432 ss.; B. ALLO, *L'évangile de Renan*, Bruxelles 1904, p. 287 ss.; A. Von HARNACK, *L'essenza del Cristianesimo*, Torino 1903, pp. 35-37.

Il Servo di Jahve è il servo di tutti, tenero più d'una madre. « Amicus meus alter ego ». L'Io di Cristo dissolve in sé l'io dell'uomo. La rappresentazione è identificazione: « Quindiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis » (Mtt. XXV, 40).

La solidarietà di rappresentazione e identificazione va oltre. Pane eucaristico, Gesù incorpora i redenti, e li concorpora, tralci fecondi che suggono la sua Vita, partecipi della sua Kenosi e della sua Gloria, veicoli di salvezza a servizio dei fratelli, nella carità che dona e si dona. Ma, prima, in funzione di schiavo, lava i piedi ai Dodici (cfr. Gio. XV, 1-5; XIII, 1-16; Lc. XXII, 19).

Già le beatitudini inaugurano la Salvezza, il Regno, la Giustizia di Dio. Dovrebbero espungere anche l'umana miseria, se libera, impenitente, non sopravvivesse la zizzania degli iniqui.

« Pauperes semper habetis vobiscum » (Gio. XII, 8).

L'Eskaton lieviterà i secoli. L'ultimo Eskaton sanzionerà esaustiva e definitiva l'efficacia dell'Incarnazione redentrice.

Non i poveri in quanto poveri, né i ricchi in quanto ricchi discriminano l'amore di Gesù. In sede di Beatitudini non valgono le condizioni di vita se non in ordine alle disposizioni di spirito.

La miseria — semmai — acuisce l'istanza di salvezza, il senso del peccato e il pentimento, un distacco del giogo di beni effimeri, la solidarietà fraterna.

Lussi ed agi, per contro, promuovono l'egoismo, ottundono la giustizia. L'orgoglio di Mammona è sazietà. Monopolio di poteri, ligio ad abusi e soprusi, resiste agli imperativi del Regno.

Ecco il criterio di Gesù. Non riguarda i singoli poveri o i singoli ricchi. In concreto vi sono ricchi umili, che amano i poveri e socializzano i beni. Ci sono poveri egoisti che, in nome di Mammona, pur nell'ambito d'un piccolo gruzzolo, sordidi coi fratelli, esosi, al punto da spegnere le voci del sangue, odiano i ricchi e disprezzano i più poveri di loro.

Il Regno di Cristo non ha mire socio-economiche, non sbriglia la lotta di classe, la rivoluzione proletaria. Coincide con la Giustizia di Dio. E' regno di verità e santità in termini di carità che mai s'arrende. E' salvezza dell'uomo, carne e spirito. La carne, però, di riverbero: « Quaerite primum Regnum Dei et Iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis » (Mtt. VI, 33).

L'Amore di Cristo racchiude tutti gli uomini, poveri e ricchi. Anche sui passi di Matteo e di Zaccheo incalza il Regno di Dio (cfr. Lc. V, 27-29; XIX, 1-10); sui passi di Simone il fariseo (Lc. VII, 36), del giovane facoltoso (Lc. XVIII, 18-24), di Lazzaro (Gio. XI, 1-3; XII, 1-5), di Ni-

codemo e di Giuseppe d'Arimatea (Gio. III, 1 ss.; Mtt. XXVII, 57 ss.). Molte pie donne, che seguono Gesù e l'assistono, da Giovanna, moglie di Chusa, a Susanna, fruiscono di risorse non lievi (cfr. Lc. VIII, 3). Gli apostoli, e Lui stesso, non appartengono ai ranghi infimi d'Israele, ma al ceto medio, non privo comunque del necessario. E' l'aristocrazia dell'egoismo e dell'orgoglio, questo sì!, che il Regno rigetta.

Ma, indubbio, Gesù predilige i poveri. Ha l'anima in lacrime mentre gli altri soffrono e piangono. La sua vita esaspera, nel caso, il compatire e il com-morire. Povero per antonomasia, non ha dove posare il capo, s'affida all'elemosina.

Nondimeno non è, a guisa del Battista, un uomo del deserto. Vuol essere e dev'essere consorte ai destini nostri in ogni forma di vita. Nonché la suprema indigenza, attinge le intime gioie del vivere. Vi partecipa in gaudio di spirito, ebbro d'una sensibilità raggiante. Espleta il primo miracolo in una festa di nozze. La famiglia di chi l'accoglie è la sua famiglia.

Si ricompone la famiglia a tavola. Lì effonde rinconciliata i valori più puri, rinsalda l'amore.

La metafora del pranzo è l'immagine più chiara del Regno: « Simile est regnum caelorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo... Prandium meum paravi... Venite ad nuptias » (Mtt. XXII, 1-4; cfr. Lc. XIV, 16 ss.; XV, 23; XXII, 29; Mtt. XXV, 1-3; Ap. XIX, 9).

L'eucaristia Convivio sarà il preludio al Simposio dei Cieli.

La situazionalità di Cristo investì l'odissea dei dettagli giornalieri. Li pervase. Gli struggono il cuore le imponderabili sfumature d'un quotidiano respiro di piccole cose, la natura sorpresa nel più tacito ritmo di palpiti e fremiti. Diventano musica in Lui.

Psicologia e Cristologia ontica

Gesù signoreggia — onnipresente — dall'alto d'un equilibrio psicologico che dà le vertigini: egemone, arbitro di uomini e cose, scevro d'influssi estranei, mai distolto dalla Croce. La Kenosi fa di Lui l'uomo di tutti, il cuore aperto ed offerto a ciascuno di noi, alle mille pene dell'uomo storico, al refrigerio dei casti tripudi.

Non lo tangono l'estasi attonita che isola dal mondo. Non l'esaltazione nevrotica o il fanatismo ingenuo. Non l'autosuggestione e l'illusione. Non la sproporzione tra mezzi e fini. Non l'appello a terzi, l'anima in crisi, in cerca di consigli ed aiuti. Non il rimorso. Non l'esitazione, l'indecisione, la ritrattazione, la transazione. Dall'esordio all'epilogo staglia univoco lo stile di Gesù, non flette d'un apice.

A tal sublime equilibrio psicologico si annoda la cristologia ontica. Lì zampilla, perfettissima, la scienza e coscienza che il Cristo ha dell'Incarnazione redentrice, della sua messianicità e divinità. Zampilla congenita, immune da qualsiasi sviluppo intellettuale e morale. Gesù è il Verbo umanatosi. Lo sa, lo intuisce di vision beatifica. E l'assevera: dall'alto di quel sublime equilibrio psicologico. Non poteva ingannarsi. Non poteva ingannarci.

Al di là dei rapporti con uomini e cose, fluidi, circoscritti *hic et nunc*, la vita di Gesù estua dentro, plenariamente, immutabilmente, in diretto e ipostatico rapporto col Dio Uno-Trino: rapporto di generazione eterna, d'un identico amore mutuo, che in Cristo, Verbo umanatosi, sul piano dell'Incarnazione redentrice, immerge l'Io del Figlio nel Tu del Padre: « Ego et Pater unum sumus » (Gio. X, 30).

Devesi a questo rapporto di Figlio al Padre, tramite la vision beatifica, se il Cristo uomo ha scienza e coscienza della sua messianicità e divinità. Sempre.

Attuoso, indefettibile e indeperibile, il rapporto riempì la vita di Gesù. Siglò adeguato il culto dell'anima, l'ossequio assoluto ai voleri salvifici del Padre in chiave di Kenosi. « Abba » è la prima Parola, e l'ultima, che i testimoni raccolsero dal labbro di Gesù (cfr. Lc. II, 49; XXIII, 46).

Ciò spiega esimia l'autonomia del Cristo. Il Figlio di Dio non h bisogno di nulla e di nessuno. Basta a se stesso, poiché gli basta il P: dre: immerso nel Tu del Padre. « In sinu Patris » (Gio. I, 18).

Ciò spiega altresì la sostituzione vicaria di Gesù — in spirito, oltre che nell'umanità carnea — a tutti e singoli gli uomini, il suo com-patire, il suo com-morire in ciascun uomo. Li ricapitola tutti in Dio, di vision beatifica, vedendoli cogli occhi di Dio, amandoli col cuore di Dio. La scienza empirica, mancipia alla vision beatifica, compie in linee esistenziali l'inaudito prodigio.

Ciò spiega — al tandem — un Cristo che infeuda la natura, le leggi cosmiche e storiche, i moti più riposti dell'anima, le latebre dell'uomo, l'alea dei fatti, i futuri liberi: un Cristo onnipresente, arbitro di uomini e cose, in cui si sposano il tempo e l'eternità; un Cristo non suddito se non ai voleri salvifici del Padre, ma all'acme d'una autonomia meritoria, di elezione e di operazione. « Oblamus est quia ipse voluit » (19).

---

(19) Is. LIII, 7. Alcuni critici razionalisti — Dalman, Wernle — dovettero riconoscere che la coscienza messianica di Cristo non dipendeva da visioni, estasi e influssi d'ambiente, ma già ben definita si radicava in Lui agli inizi della vita pubblica: cfr. M. LEPIN, *Jésus Messie et Fils de Dieu*, o.c., p. 210 ss.; H. FELDER, *Jesus Christus*, I, *Das Bewusstsein Jesu*, Paderborn 1911, pp. 237-290; P. BOURCHANY, *La sainteté incomparable de Jésus miracle d'ordre morale*, nel vol. « Les miracles évangéliques », Parigi 1911.

Va da sé che il Cristo gradualizzasse la sua manifestazione messianica di Verbo incarnatosi. Fu una questione di metodo. I razionalisti, invece, ne inferirono lo sviluppo intellettuale e morale di un'anima in crisi. Purtroppo ancor oggi, da angolature differenti, parecchi teologi battono la medesima falsariga. Analizziamo in breve l'argomentazione ferrea dei cattolici di allora.

Secondo i razionalisti la coscienza del Cristo si evolve in una serie di tappe improbe, tormentate, tra oscitanze e speranze, ristagni, disguidi, regressi, riprese e rivalse improvvise.

Nel diuturno silenzio di Nazareth, in mistico rapporto con Jahve, Cristo elaborò la coscienza d'essere il Figlio di Dio, oggetto d'un amore di predilezione del Padre.

Agli inizi del ministero pubblico, ardentemente avvertito e vissuto, il sentimento di filialità lo spinse a diffondere di mezzo ai conterranei l'annunzio di Dio *Padre*, suscitantone plausi ed entusiasmi.

A poco a poco, di prosieguo, grazie ad un fenomeno dialettico di psicologia spontanea, dietro un cumulo d'influssi esterni, Gesù pervenne dalla coscienza di Figlio di Dio alla coscienza di Messia, e — in limite — d'un Messia capace di redimere tutti gli uomini.

Più volte, in preda ai dubbi, Cristo impartì l'ordine di tacere i miracoli, la sua messianicità e divinità, vuoi ai malati ch'egli risanava, vuoi ai demoni espulsi, vuoi ad apostoli e discepoli (cfr. Mc. I, 24-26; V, 43; VII, 30; Lc. IV, 41; V, 14; Mtt. XVII, 9).

Diviso, innanzi all'alea dei fatti, aspettava esiti più clamorosi, dell'opera sua di Messia onde corroborare decisioni e affermazioni.

Succubi ai canoni d'una dea-raison, giocoforza i razionalisti naturalizzarono la psicologia di Gesù. Psicologia in evoluzione come la nostra. Né più, né meno, se non su scala più ampia. Psicologia d'un Cristo uomo di eccezione, ma semplice uomo. E svisarono i Vangeli, laddove traccia non v'ha di sviluppo intellettuale e morale, dell'efformarsi in ascesi d'una coscienza messianica.

Fu questione di metodo, e saggezza unica — dimostrarono i teologi dell'epoca, vessillifero il Vigouroux — se Cristo manifestò a gradi la sua messianicità e divinità. I Vangeli lo attestano apodittici.

Episodico, non sistematico, il ministero di Gesù si adattò polimorfo ad un uditorio caleidoscopico: ai livelli di religione ed etica che diversificavano le varie classi, ai vivaci ingegni esperti, alle moltitudini incolte, all'inerzia apate, all'interesse candido o ambiguo, alla fiducia, al diniego, alla foga repentina, all'insidia, all'odio cieco e feroce, alla

buona e alla mala fede, all'indole ibrida, a un'attesa pregna di false ipoteche.

Assidui e devoti, i discepoli. Mutevoli le folle di plaga in plaga, e indocili. Chiusi, ostili, scaltriti nella menzogna, sacerdoti, scribi, farisei e sadducei.

Recalcitrava il popolo contro la tirannide dei romani, invocava un Messia terrenistico.

Di qui cautele e remore che obbligarono Gesù ad una manifestazione messianica più discreta agli anizi, non di rado l'ordine di tacere, un riserbo di calcolo che non fosse ansa al fanatismo, a sommosse, rappresaglie, sospetti, denunzie e — conseguentemente — non frustrasse fin dall'esordio il suo ministero.

Di stadio in stadio — guardingo, sobrio, oculato — Cristo si accinse a correggere e a disilludere l'attesa d'un Messia terrenistico, inculcò il Regno di Dio dello spirito sì da fissarne in linea di priorità le norme di vita col discorso sulla Montagna, Magna Carta dei credenti, fu parco di notizie antesignane intorno ai contenuti strutturali e funzionali del messianismo autentico.

Israele avrebbe respinta, al nascere, l'idea « ex abrupto » d'un Messia Uomo-Dio, Incarnazione redentrice in chiave di Kenosi.

Il Cristo taumaturgo vi approntò gli animi a poco a poco.

Trapelavano dai miracoli i contenuti della sua messianicità e divinità. Di più in più i miracoli accreditarono ed acuirono la fede: « Christus, cum venerit, numquid plura signa faciet quam quae hic facit (Gio. VII, 31).

E Cristo scolpì, di volta in volta, sconcertanti i valori di fede.

Scelse, a identificazione di Sé, il nome di *Figlio dell'uomo* (cfr. Dan. VII, 13-14): un nome che enucleava la sua messianicità e divinità, ma ch'era misterioso all'uditorio. Ricorre il nome 30 volte in Matteo, 11 in Marco, 25 in Luca, 13 in Giovanni. Non insta se non in bocca a Cristo. Anche qui fu questione di metodo, tattica la più accorta.

Gesù rivendicò — in qualità di Figlio dell'uomo — i poteri e i diritti di Dio. Sicché nulla vi aggiungerà in seguito, esplicitandosi Messia e Figlio di Dio. I tre titoli si equivalgono.

L'ultima conferma, la più solenne e la più evidenziata, è in risposta al Sinedrio: « Tu es Christus, Filius Dei benedicti? Iesus autem dixit illi: Ego sum, et videbitis *Filium hominis* sedentem a dextris virtutis Dei et venientem cum nubibus caeli » (Mc. XIV, 61-62).

Lui, *Figlio dell'uomo*, è essenzialmente il Messia e il Figlio di Dio. L'accusa di bestemmia non converge se non lì. Lo condanneranno come Figlio dell'uomo che usurpa i poteri e i diritti di Dio: « Nos legem ha-

bemus, et secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit » (Gio. XIX, 7; cfr. ib. VIII, 57-59; X, 30-33).

L'autodesignazione a gradi, dunque, non implica in Cristo un'evoluzione di coscienza, nuovi orientamenti di pensiero e atteggiamenti di vita.

Non sono i fatti a suggestionarlo, a plasmarne di trafugo l'anima inquieta. Non le cause multiple del mondo giudaico di allora. Mai i Vangeli ostentano un Cristo che tanto più abbia creduto in se stesso quanto più divampava la fede degli altri.

E' Lui l'augusto condizionatore di fatti e cause. Perfettissima, inconcussa, dall'esordio all'epilogo, si staglia la sua coscienza d'essere il Messia e il Figlio di Dio, l'Incarnazione redentrice in chiave di Kenosi. Non ha soluzioni di continuità.

Se, a volte, proclama il Padre al di sovra di Lui (cfr. Gio. XIV, 28), non è se non in relazione all'umanità assunta.

Il binomio Uomo-Dio dirime le pseudo-aporie dei Vangeli. Duplice la natura. Duplice il modo di agire. Ambedue le nature, però, sussistono e si subiettano nel Verbo. È l'unigenito Figlio quindi che domina sempre la scena. Divina, non già in regoli umani di privilegio, è la filiazione di Cristo, generazione eterna. Mai, in rapporto al Padre, Cristo si accomuna agli uomini, figli adottivi di Dio. Scava un abisso. Nemmeno in Giovanni X, 34 ss. — l'unico testo addotto dai razionalisti — accorcia le distanze. Ribadisce invece, arguendo col sillogismo che i logici chiamano « a minori ad maius », la sua filiazione divina. Irrefutabilmente (20).

Riguardo al titolo messianico e divino di « Figlio dell'uomo » ai rapporti di Cristo col Padre in quanto Verbo di Dio e Servo di Jahve, cfr. G.B. FRANZELIN, *De Verbo Incarnato:* « Quaestio Caiphae in Mtt. XXVI, 63 » Roma 1970; H. DIDON, *La foi en la divinité de J.C.,* Parigi 1894, p. 95 ss.; A. CELLINI, *Il Valore del titolo Figlio di Dio nella sua attribuzione a Gesù presso i Vangeli Sinottici,* Roma 1907, p. 45 ss.; D. PALMIERI, *Se e come i Sinottici ci danno G.C. per Dio,* Prato 1903, p. 168 ss.; P. COUBERT, *Jésus-Christ est Dieu,* Parigi 1908, pp. 71-142; G. SINIBALDI, *Il dogma della divinità di G.C. e l'esegesi biblica contemporanea,* Roma 1907, p. 80 ss.

Un numero cospicuo di studiosi razionalisti — ad es. Schultze, Baldensperger, Renan, Harnack, J. Weiss, B. Weiss, Fiebig, Wendt, H. J. Holtzmann — ammisero la messianicità del titolo « Figlio dell'uomo »,

(20) Cfr. F. VIGOUROUX, *Manuale biblico,* vol. III, Sampierdarena 1894, n. 164; ID., *Secretum messianicum:* « Divus Thomas », Piacenza 1905, p. 643 ss.; J. LEBRETON, *Histoire du dogme de la Trinité,* I, Parigi 1904, pp. 262-330; M. LEPIN, *o.c.,* pp. 90-116; G. M. L. MONSABRÉ, *Exposition du dogme catholique,* Parigi 1878, p. 98 ss.; L. CL. FILLION, *Lo sviluppo intellettuale e morale di Gesù:* « Revue du Clergé Français », 1-15 aprile 1914; R. ROSE, *Etudes sur les évangiles,* Parigi 1905, p. 196 ss.

sebbene, ligi alla teoria preconcetta d'una evoluzione della coscienza di Cristo, sostenessero che in siffatta designazione caratteristica Gesù usò un tal titolo solo dopo la confessione di Pietro: cfr. M. LEPIN, o.c., p. 206 ss.; H. FELDER. *o.c.*, p. 252 ss.

Il titolo « Figlio dell'uomo » poi, non dimentichiamolo, riferito al Messia venturo, spicca più volte nel « Libro di Henoch », la cui redazione definitiva rimonta al 170-64 a. C. (cfr. L. GRY, *Les Paraboles d'Hénoch et leur messianisme*, Parigi 1910, p. 38 ss.).

CONCLUSIONE. L'Enc. « Humani generis ».

L'irenismo

Garantita dall'unanime Tradizione di Fede, chiarita e approfondita nei contenuti, salva l'immutabilità ortodossa la cristologia ontico-psicologica, idonea a correggere gli indirizzi apocrifi di oggi.

E' necessario, oggi, che i teologi si adeguino umili alla Enc. « Humani generis » di Pio XII, 12 Ag. 1950, che diede l'allarme dell'immane pericolo in germe, risanciti i criteri-cardine di una teologia autentica (cfr. Dz. 3875-3899: AAS, 42, 1950, p. 960 ss.).

Urgono i Concili ecumenici Vat. I e Vat. II:

« Sacrorum dogmatum is sensus perpetuo est retinendus, quem semel declaravit sancta mater Ecclesia, nec umquam ab eo sensu altioris intelligentiae specie et nomine recedendum. Crescat igitur... et multum vehementerque proficiat, tam singulorum quam omnium, tam unius hominis quam totius Ecclesiae, aetatum ac saeculorum gradibus intelligentia, scientia, sapientia: sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu eademque sententia » (Dz. 3020; cfr. *Dei Verbum*, nn. 7-10; I Cor. I, 10).

Opportuno, se non un dovere, è gettar ponti, ma non a rischio d'abbattere i muri di casa nostra. Eppur questa è la linea d'innumeri teologi contemporanei, i quali, pur d'incontrarsi e rappacificarsi con gli avversari, fanno materiale rotabile — in direzione dell'altra sponda — di ciò che nel loro edificio e fattore di fondazione o coesione.

Architettonica è la Fede. Il cedere su un dogma compromette tutto l'edificio. Apostoli d'un ingenuo irenismo, incauti i teologi posano da conquistatori e non s'accorgono di essere disertori.

Disarmonizzazione di principi?

Tre principi sostanziano la Fede: DIO che si rivela; l'UOMO di fronte alla Parola di Dio; la CHIESA, mediazione d'obbligo tra l'oggetto di Fede e l'atto di Fede, interprete infallibile, custode e vindice della Parola di Dio.

Ciascuno dei tre principi ha prerogative tipiche.

DIO, Trascendente, rivela all'uomo, contingente, verità che lo superano a mille doppi ed esige assoluta l'adesione ai misteri.

L'UOMO, dotato di ragione, non s'appaga se non nell'evidenza intrinseca dell'oggetto, con in più una psicologia non aperta se non a certi valori congeniali.

La CHIESA, assemblea d'uomini, gerarchia e a regime monarchico, avoca a sé l'appannaggio della Parola di Dio, d'una cattedra così imperiosa da negare la salvezza eterna a chi pertinace la ripudi, da giudicare nemici di Dio i figli che le si ribellano.

I tre principi, correlati, a prima vista accusano squilibri.

In relazione alla *Parola di Dio* Trascendente, carica di misteri, ripugna a noi uomini l'assoluta adesione.

La Fede, si direbbe, un balzo nel buio. I più dei dogmi mortificano la nostra ragione, l'insito desiderio e bisogno di evidenza intrinseca.

È facile quindi convincerci che se Dio ha parlato, è ai fini d'un discorso chiaro, e non già per esigere un cieco ossequio.

Facile, in ultima analisi, l'arbitrarismo d'ermeneusi, laddove la ragione, legge a se medesima, soggettivizza e naturalizza i misteri, abbassa la Parola di Dio ai propri livelli e parametri, mentre i misteri postulano giocoforza il tendere devoto all'alta sfera del divino.

Di più. Si esaspera lo squilibrio in relazione alla *Chiesa.*

L'uomo non tollera che la Chiesa, elemento esterno, gli invada egemone lo spirito, l'intimità sacra dell'atto di fede, atto personalissimo, socializzandone l'adesione assoluta.

Una Chiesa, monopolio delle verità salutifere, arrogantesi l'autorità di Dio. Chiesa d'uomini, non priva di periodi oscuri, le cui formule dogmatiche vitree, cristallizzate, ancor tributarie al Medio Evo, ormai dissone dal mondo di oggi, precludono l'approccio coi lontani.

Ed ecco la ragione scivola, eslege, nel relativismo di Fede, turgida di modernismo e di irenismo. E' storia vecchia di secoli.

Mutua equilibrazione dei tre principi di Fede

Ma, se a prima vista stridono gli squilibri, appaiono speciosi ad un vaglio più serio, ricompongono mirabili armonie.

A. *Sfuma lo squilibrio tra Dio rivelante e l'uomo che vi aderisce.*

Dio è Dio. E le verità salutifere, i misteri, surclassano all'infinito qualsiasi intelligibilità creata. «Videmus nunc per speculum in aenigmate» (I Cor. XIII, 12).

La fede li deliba ai margini, poiché verità e intelligibilità si connaturano. Nondimeno è ovvio che si commisurino. A garantire l'oggetto di fede è l'evidenza estrinseca, l'autorità di Dio rivelante, il Testimone, garantita a sua volta — razionalmente — dall'evidenza intrinseca.

Dio può esigere « totale » la sommissione dell'uomo di ogni creatura. Sommissione totale è l'atto di fede, in quanto rinuncia all'evidenza intrinseca da parte dell'umana ragione, olocausto antonomastico, ossequio eccelso a Dio.

Demoliremmo Dio, se « naturalizzassimo » i misteri. Soli con la nostra finitudine, immiseriti e crocifissi dai limiti, colmi d'angoscia.

B. *Sfuma lo squilibrio tra gli uomini che credono e la Chiesa che ne regola l'atto di fede.*

A buon diritto la Chiesa regola un tal atto intimo, personalissimo. Cristo istituì il Magistero, interprete infallibile, custode e vindice della Parola di Dio, a livello di pienezza e di purezza, onde impedirne appunto defalchi, manomissioni, adulterazioni.

D'accordo. La Chiesa consta di uomini, conosce periodi oscuri. Comunque si libra indenne, attraverso i secoli, l'infallibile magistero grazie al Cristo stesso che, impersonandolo, lo rivendica a Sé.

Papi e Vescovi fungono da mezzi deferenti, non produttivi, circa l Parola di Dio.

Le formule dogmatiche non fossilizzano i contenuti delle verità salutifere, ma di tutte e singole fissano il senso preciso voluto da Cristo, l'acclarano di continuo, vivaci l'approfondiscono, in modo da adattarlo incarnazionistico, florido di molteplici aspetti fecondi, eppur immutato di epoca in epoca, siccome estua polimorfa ed univoca la verità, ai mutevoli canoni storici e geografici.

Intransigente la Chiesa in tema di dogmi non può non esigere un'adesione assoluta di Fede. Le verità salutifere condizionano la vita eterna. Se demordesse anche d'un iota, tradirebbe Cristo e gli uomini. « Gerit vices Dei ». L'ecumenismo non è irenismo.

A volte radica il Magistero in una formula ferrea o in un termine stereotipo.

I teologi neo-ortodossi reputano formule e termini avanzi di museo, cariatidi. Inconsulti blaterano di Chiesa statica, mummificata, triste carro d'anticaglie. Non trovano giustificazione di sorta.

Ma la giustificazione c'è. Adamantina. Ed è non che la formula o il termine siano di Agostino a di Tommaso, sibbene che esprimono *esattamente* una verità o una realtà salutifera. Di conseguenza il tangere formule e termini implica ledere i contenuti di Fede.

L'incontrarsi e riappacificarsi, *sul piano del Vangelo*, coi fratelli

lontani può significare l'ottimo: « Ut unum sint » (Gio. XVII, 21); può significare altresì dir no al Magistero della Chiesa. Allora il prezzo richiesto ed offerto non ha la benedizione del Signore. L'approccio e l'abbraccio, lungi da Dio, sovra le rovine di casa nostra, attrae la collera di Dio, se non la maledizione (21).

APPENDICE

Specime d'una Cristologia ontico - psicologica.

L'articoliamo nei seguenti punti precipui:

1. L'Incarnazione redentrice, partecipazione a noi della vita divina del Dio Uno e Trino, è la riabilitazione e restituzione in Cristo, Verbo umanatosi, a livello di sublimazione, dell'integrità degli inizi - La Grazia cristiforme, nel Cristo che ci incorpora e concorporea, assimilandoci a Sé, è la ragion prima, assoluta, dell'unione ipostatica; « per aliud », ragion condizionata, è la riparazione del peccato - L'universalità di salvezza suppone l'universalità di trasmissione del peccato d'origine ed esige l'unità genetica del genere umano, o monogenismo - Il corpo che lega Cristo, il nuovo Adamo, all'unico capostipite, il vecchio Adamo, da cui derivano tutti e singoli gli uomini, inserendo Gesù nel genere umano, è il protagonista dell'Incarnazione redentrice: lì, nel suo corpo, preso la Donna, Gesù ricapitola in tal modo tutti e singoli gli uomini, che redime in chiave di sostituzione e satisfazione vicaria, giusta il parallelismo paolino, antipodico, tra il vecchio e il nuovo Adamo.

2. La sola unione ipostatica, che Dio volle in ossequio ai canoni di giustizia, risolve il dramma del mondo, mancipio al peccato d'origine: in quanto Uomo universale, novello Adamo, in chiave di *sostituzione vicaria,* sul piano della Kenosi. Cristo sconta all'acme del dolore e dell'amore il peccato d'origine, i peccati di ciascuno di noi, il peccato del mondo; in quanto Verbo di Dio, in cui sussiste completa e concreta l'umana natura assunta, distinta ma non divisa dalla natura divina, mai confuse le due nature, subiettate entrambe nella Persona dell'Unigenito Figlio, Cristo, in chiave di *satisfazione vicaria,* ascrive un'efficacia infinita alla Kenosi, sì da restituirci, sublimata, l'integrità degli inizi - « De iure », in sé e per sé, la Redenzione è definitiva ed esaustiva: il Cristo della Kenosi, attraverso la morte, la risurrezione gloriosa e l'ascensione in Cielo, merità tutto, nei riguardi di tutti e per sempre. Da allora è il *Signore,* anche come uomo. Traduce in diritto di conquista l'onnimoda

(21) Cfr. Cap. I del 1° vol. di quest'opera.

regalità che Gli spettava, diritto di nascita, fin dall'esordio, poiché anche come uomo era il Verbo in persona e cui rinunziò, in parte, con la Kenosi - « De facto », relativa e progressiva, la Redenzione giunge a noi commisuratamente all'assenso, alle condizioni e disposizioni dell'anima, né si compirà plenariamente se non all'epilogo dell'Eskaton.

3. La Kenosi, oltre la passività del corpo di Cristo, investì l'anima sua, consapevole e libera, responsabile, in autonomia di elezione ed esecuzione: è il Cristo uomo che soffre e che muore, ligio dovunque, di volta in volta, ai decreti salvifici del Padre, dedito al più alto culto latreutico - Principio d'azione è la natura, e l'anima di Gesù gode di autonomia psicologica. La persona fa sussistere la natura, organandovi in unità di essere e le parti multiple, senza lederne la completezza e la concretezza: è « condicio sine qua non » a che agisca, ma non la fa agire - La Persona del Verbo di Dio, soggetto di possessione e attribuzione dell'umana natura assunta, *Totum subsistens et agens incomunicabiliter uti quid Unum*, rivendica gli atti del Cristo uomo col farli suoi sia « entitativamente », sostenendo appunto nell'esistere e nell'agire, in unità di essere, l'umana natura assunta, sia « intenzionalmente », poiché li vede e li vuole « ab aeterno ». Il Verbo non muta: non soffre e non muore - Ambigue s'appalesano le cristologie dei teologi neo-ortodossi che invongono la mutazione del Verbo nel Cristo kenotico.

4. L'anima di Gesù ebbe, all'atto dell'unione ipostatica, e di prosieguo sempre, perfettissima, la scienza e coscienza della sua identità di unigenito Figlio e della sua missione salutifera - Ciò in forza della vision beatifica e della scienza infusa: la vision beatifica intuì in Dio, « facie ad faciem », i contenuti divini del mistero, ma, immediata, impari quindi ad esprimerli in specie intelligibili, li inalveò nelle idee innate offerte dalla scienza infusa, e questa, resa l'anima capace di riflettere su di sé, le consentì di percepirli in limpida, traslucida coscienza psicologica e ontologica - L'anima di Gesù, all'unisono comprensore e viatore, contemperò i sommi gaudii della vision beatifica coi tormenti della Kenosi - Fu anzi la vision beatifica, di concerto con la scienza infusa, compenetrando la scienza empirica, a spingere ai vertici dell'amore e del dolore la Kenosi, scandita, di grado in grado, in perfettissima cognizion di causa, di valori e di scopi - L'unanime Tradizione di Fede non tollera in Cristo Uomo un'evoluzione di scienza, fluida, aleatoria, che amplierebbe e accentuerebbe, a poco a poco, la coscienza dell'identità sua d'unigenito Figlio, Verbo di Dio in persona: dubbi, lacune e abbagli ricadrebbero in ultima analisi sopra il Verbo, soggetto di possessione e attribuzione dell'umana natura assunta - La vision beatifica diede al Cristo Uomo l'infallibilità e l'impeccabilità, esimia la santità, tersa ai fastigi la psicologia di noi uomini in musicalità d'armonie celesti.

5. Il Verbo avocò a Sé, nell'una ed unica sussistenza d'unigenito Figlio, completa e concreta la natura umana assunta, distinta ma non divisa dalla natura divina. L'unione ipostatica è « unio in personam et secundum personam »: la sussistenza è il costitutivo ultimo della persona - Falsano la persona gli equivoci moderni, filosofici e teologici, d'un Io non costituito se non dall'atto di coscienza-memoria e dal libero arbitrio, riverberi di arianesimo, apollinarismo, nestorianesimo, monofisismo e monotelismo in seno alla nuova Cristologia di oggi - E contro la Fede, al di fuori dei Concili di Nicea, Efeso, Calcedonia, il Cristo di Hulsbosch, Schillebeecks e Schoonenberg.

STUDI ULTERIORI

Linguaggio e metodo

Dei suvvisti punti precipui attorno al Cristo, l'Uomo-Dio, abbiamo appena escusso qualcosa. Studi ulteriori, una collana di volumi a mole ridotta, agili dipaneranno in disteso lo specime. Ci ripromettiamo anche, riguardo a Freud, un'altra opera dal titolo: « L'OMBRA DI FREUD - Psicologismo ed etica ».

Avalleremo, nel nostro lavoro, la legittimità d'uso e l'adozione di linguaggi svariati (cfr. CONC. VAT. II, *Gaudium et spes*, n. 59).

Del resto, già all'esordio, variarono il linguaggio gli stessi evangelisti ai fini di far conoscere Cristo e il suo messaggio ad ebrei, greci, romani, egizi, etc. E lo fecero, in seguito, i Padri della Chiesa, i teologi d'ogni epoca.

Oggi, purtroppo, alieni da una visione classica, metafisica, gli uomini più non considerano se medesimi, la realtà, il mondo e la storia in moduli trascendenti, ma immanenti. Di qui un fenomenologismo d'eloquio, linguaggi scientifici, esistenziali e sperimentali, socio-politici, economici, umanistici.

A questi linguaggi s'adeguano i teologi contemporanei, pedissequi, sì da escludere — su larga scala — il linguaggio classico o metafisico.

Sennonché, laddove devesi trasmettere integro e verifico un messaggio, due sono i criteri di validità del linguaggio d'uso:

le capacità di recezione dei destinatari, le disposizioni, la mentalità e la sensibilità, il bagaglio di idee; i requisiti imposti dal messaggio che, se non rispettati, fanno correre il rischio di svisarne gli obiettivi contenuti.

Orbene i contenuti dell'Evangelo emergono ad ampio respiro trascendenti, in linea di misteri. E Cristo è l'Uomo-Dio, l'unigenito Figlio in persona.

Assiologicamente dunque urge la priorità del linguaggio metafisico, pena il ridurre Cristo a semplice uomo, non importa se l'uomo d'eccezione, Punto Omega, l'Archetipo, Uomo-degli-altri, frustrando l'Incarnazione redentrice, annullando il Cristianesimo. I teologi contemporanei, non aperti se non alla dimensione umana di Gesù, con fenomenologismo d'eloquio, inficiano la Fede.

E non si dica che l'uomo d'oggi repelle la metafisica. Un tal repellere non è un pregio, ma la perdita più grave dell'epoca nostra, e sta alle basi d'una miriade di guai, conflitti, dialoghi incompresi, valori etici in tracollo, alienazione ed odio, laicizzazione atea.

Piaccia o no, non si evince il Cristo Dio, né si autenticano i contenuti del suo messaggio di Vita eterna, se non in virtù della metafisica. Al linguaggio metafisico bisogna iniziare e rieducare l'uomo d'oggi. Seguire Cristo non implica forse una profonda conversione? La conversione al linguaggio metafisico è indispensabile preambolo alla conversione del cuore in chi voglia, a ragion veduta, accostarsi al Cristo puro, non apocrifo, della storia e della Fede.

Noi non scarteremo i linguaggi umanistici, no. Ma, tesi ad inverarli, useremo prioritario il linguaggio metafisico.

Di più i teologi contemporanei sostituiscono al metodo deduttivo quello induttivo. Muovono dall'attualità di Cristo, o prassi, dal come cioè i singoli fedeli e le comunità ecclesiastiche incarnano e vivono il Cristo. Esistenzialisticamente. Sperimentalmente. Metodo ambiguo, poiché la prassi può essere deviante.

Noi invece muoveremo dall'alto, fermi alle fonti: Bibbia, Tradizione e Magistero. Metodo deduttivo. Lo caleremo quindi nella prassi onde rettifichi deviazionismi e arbitrarismi, suffraghi e stimoli i meravigliosi rigogli. Dio ci aiuti!

QUADRIVIUM EDIZIONI

Via XII Ottobre, 14

C.c.p. 25662164

GENOVA

ANDREA DALLEDONNE, *Implicazioni del tomismo originario*; Genova 1981, pagg. 142, lire 4.000.

Riflessioni sul centesimo anniversario dell'Enciclica « Aeterni Patris » di Leone XIII ...;

Il pensiero di Blondel secondo una discutibile interpretazione ...;

La liberazione dell'uomo secondo un esponente del neomodernismo ...;

Il tomismo essenziale nell'esegesi « intensiva » di Cornelio Fabro ...

Agli Abbonati di « Renovatio », sconto del 20%

ABBONAMENTI

Italia	L. 20.000
Estero	L. 30.000
Sostenitore	L. 50.000

L'abbonamento si sottoscrive versando l'importo sul conto corrente postale n. 25662164 intestato a RENOVATIO.

L'importo può essere anche rimesso con assegno bancario o in francobolli da inviare agli uffici della rivista.

L'abbonamento di chi ha già ricevuto quattro fascicoli è scaduto.

Per ogni cambio di indirizzo si prega inviare lire 600 in francobolli.

Per abbonamento all'estero effettuare la rimessa a mezzo vaglia postale internazionale.

Les abonnés étrangers peuvent nous envoyer le montant de l'abonnement par mandat de poste international.

Los señores suscriptores extranjeros pueden remitirnos el precio de la suscripción por giro postal internacional.

Zahlungen vom Ausland erbaten Internationaler Postanweisung.

Foreign subscribers may subscribe by money-orders.

UNA COPIA

L. 6.000